


# UNA CONGIUNTURA DI GUERRA

I QUADERNI DI  
INTO THE BLACK BOX  
2025  
VOLUME #7



A CURA DI INTO THE BLACK BOX

DIPARTIMENTO DELLE ARTI | UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

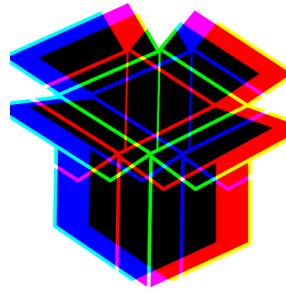


**I QUADERNI DI INTO THE BLACK BOX**

# **UNA CONGIUNTURA DI GUERRA**

**A CURA DI NICCOLÒ CUPPINI,  
MATTIA FRAPPORTI  
E MAURILIO PIRONE**

**DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**



## **i quaderni di into the black box**

### **DIRETTORE SCIENTIFICO**

Sandro Mezzadra (University of Bologna)

### **COMITATO EDITORIALE**

Niccolò Cuppini (University of Applied Sciences and Arts of Southern Switzerland), Carlotta Benvegnù (Université Paris 13), Mattia Frapporti (Università di Bologna), Floriano Milesi, Maurilio Pirone (Università di Bologna)

### **COMITATO SCIENTIFICO**

Martín Arboleda, Cinzia Arruzza, Manuela Bojadzjev, Vando Borghi, Antonio Casilli, Federico Chicchi, Francesca Coin, Deborah Cowen, Alessandro Delfanti, Keller Easterling, Verónica Gago, Giorgio Grappi, Naomi C. Hanakata, Michael Hardt, Stefano Harney, Rolien Hoyng, Ursula Huws, Brett Neilson, Ned Rossiter, Ranabir Samaddar, Tiziana Terranova, Niels van Doorn, Jake Wilson, Jamie Woodcock

### **DIPARTIMENTO DELLE ARTI**

Direttore Riccardo Brizzi  
Università di Bologna  
Via Barberia 4  
40123 Bologna

CC BY 4.0 International

Prima edizione: Dicembre 2025

ISBN 9788854972230

DOI <https://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/8712>

ISSN 2975-2701

Editing: Ilaria Cauzzi

Illustrazioni di Bianca Van Dijk (copertina, capitoli 2-3-9), Hardae (capitoli 1-4-5-10), TianaZZ (introduzione 6-7-8) disponibili su Pixabay



# **I N D I C E**

## **Ibridazione e accelerazioni fra Stato, digitale e globalizzazione** pagina 7

A cura di Into the Black Box

## **Pensare la guerra oggi** pagina 15

Laura Bazzicalupo, Carlo Galli, Sandro Mezzadra

## **Guerra nell'età ibrida. Caos sistemico, zone grigie, connettività** pagina 30

Damiano Palano, Cristina Basili, Giorgio Grappi, Maurilio Pirone

## **Palestina globale** pagina 47

Ruba Salih, Ilan Pappé, Rafeef Ziadah

## **L'Europa contesa** pagina 62

Raúl Sánchez Cedillo, Nadia Urbinati

## **Transizioni egemoniche / Fine dell'egemonia americana?** Egemonie, imperialismi, economie e movimenti – Parte I pagina 72

Michael Hardt, Francesca Governa

## **Imperialismi e guerra civile mondiale** Egemonie, imperialismi, economie e movimenti – Parte II pagina 88

Maurizio Lazzarato, Sandro Mezzadra

**Movimenti sociali nella congiuntura bellica**  
Egemonie, imperialismi, economie e movimenti - Parte III  
pagina 102

Giso Amendola, Carlotta Cossutta, Maddalena Fragnito, Michele Lancione

**Anti-colonialismo e nuovi colonialismi in Africa**  
pagina 124

Francesco Strazzari, Mariasole Pepa

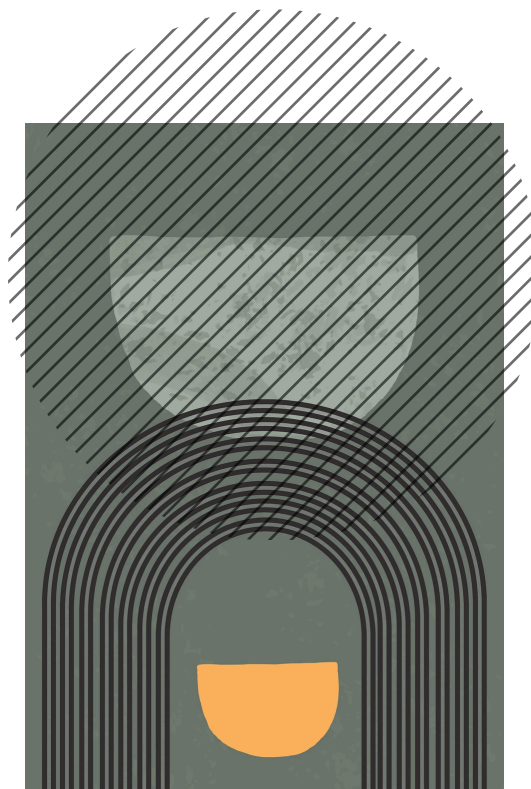
**Media, finanza, scenari della guerra**  
Discussione conclusiva  
pagina 140

Silvano Cacciari

**Il racconto della guerra**  
Media, finanza, scenari della guerra  
pagina 148

Intervista a Domenico Quirico

I  
N  
T  
R  
O  
D  
U  
Z  
I  
O  
N  
E



I  
N  
T  
R  
O  
D  
U  
Z  
I  
O  
N  
E

## Ibridazione e accelerazioni tra Stato, digitale e globalizzazione

*A cura di Into the Black Box*

Se nel 2019 avessimo scritto un romanzo di fantascienza raccontando di un'Intelligenza artificiale che comanda dei bombardamenti via drone su una città recintata totalmente distrutta, delle catene globali del valore bloccate da una pandemia planetaria che ha rinchiuso per mesi miliardi di persone in casa, di un'invasione russa dell'Ucraina, di Trump che presenta su un suo social media una mappa degli Stati Uniti che comprende dalla Groenlandia al Canada fino al rinominato Golfo d'America, di un miliardario con la maglietta "Occupy Mars" che fa un saluto romano all'inaugurazione del sunnominato Presidente con colleghi

che agitano motoseghe... Beh, saremmo state non romanzieri ma veggenti. Il romanzo cyber punk in cui stiamo vivendo ha evidentemente sia lunghe radici, che tuttavia risultavano per lo più nascoste fino a poco tempo fa, che brucianti accelerazioni, sorprese e novità. Abbiamo bisogno di chiavi interpretative originali per provare a leggerlo e comprenderlo.

È in quest'ottica che dall'autunno 2024 alla primavera 2025 abbiamo organizzato a Bologna un ciclo di eventi che ha preso la "guerra" come punto di ingresso per comprendere la congiuntura attuale. I contributi che potete leggere in questo volume sono le sbobinature di questi vari

incontri, e ci pare possano rappresentare una utile cartografia per iniziare a orientarsi nel tempo caotico e fratturato che stiamo vivendo. Attraversare questi testi, crediamo, consente di assaporare sia la storia frenetica degli ultimi anni che di intravedere alcune correnti di fondo che la fanno scorrere. Abbiamo deciso di organizzare i vari contributi attraverso tre aree: "concetti", "contesti" e "dinamiche". Tre vettori utili per indagare la guerra dal punto di vista della sua teoria e storia, della modalità in cui si afferma ed esprime in modi eterogenei a differenti latitudini, delle tensioni molteplici attraverso cui si diffonde o genera effetti.

Vista l'ampiezza e ricchezza dei testi presenti in questo volume, in questa introduzione abbiamo deciso di limitarci a proporre tre traiettorie di lettura che emergono da essi, discutendo alcune modalità con le quali la congiuntura di guerra attuale si definisce attraverso e ridefinisce al contempo la forma-Stato, il digitale e i processi di globalizzazione. Queste tre lenti per indagare la guerra sono trattate distintamente, ma ci teniamo a sottolineare come rappresentino un campo di tensione, un intreccio. Che non vanno, in altre parole, intese come una classica distinzione tra politica, tecnologia ed economia, ma che al contrario va stressata proprio l'ibridazione che si sta esprimendo tra queste dimensioni.

### **Guerra e Stato**

Per iniziare, quale profilo di Stato e quale suo ruolo sta emergendo in questa nuova fase storica, caratterizzata dal diffondersi di regimi di guerra? Vale la pena soffermarsi su almeno quattro nuclei concettuali per capire quanto oggi una molteplicità di categorie storiche della

statualità siano in profonda ridefinizione. Alcuni di questi nuclei non sono del tutto inediti, e abbiamo già avuto modo di trattarli in passato con il lavoro di *Into the Black Box*. In particolare, si possono richiamare due elementi: il ruolo che esercitano le infrastrutture interstatali per riconfigurare le spazialità politiche; la coesistenza di una molteplicità di attori al fianco delle istituzioni statali - complessificando la tassonomia del potere e l'ideologia della sovranità. Altri nuclei rivelano aspetti decisamente più originali, come ad esempio la tendenza verso il multipolarismo e il passaggio da un comando planetario caratterizzato dalla ricerca di egemonia all'affacciarsi di forme di un comando senza di essa, e dunque di forme di "semplice" dominio. Proviamo ad attraversare questi nuclei.

Il primo nucleo può essere esemplificato soffermandosi sul discorso fatto da Netanyahu alla fine di settembre 2024 all'assemblea generale dell'ONU, che in quell'occasione ha mostrato due mappe definite "la maledizione" (*The Curse*) e "la benedizione" (*The Blessing*). La seconda mostra un Medio Oriente riorganizzato intorno al corridoio economico India-Medioriente-Europa, e Netanyahu sostiene che la mappa delle "benedizione" «mostra Israele e i suoi partner arabi che formano un ponte di terra che collega Asia ed Europa. Tra l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo, attraverso questo ponte, si stenderanno linee ferroviarie, oleodotti e cavi a fibre ottiche, e questo servirà a migliorare due miliardi di persone». Appare dunque in sostanza una mappa costituita da Stati le cui spazialità si intrecciano e legano attorno a progetti infrastrutturali e logistici a tutela delle loro *supply chain* - e più in generale dei loro in-

teressi geostrategici. Come leggere questa dimensione sovrastatale utile, secondo Netanyahu e non solo, anche a promuovere “prospettive di pace in Medio Oriente”? In primo luogo, appare anzitutto sempre più evidente come spazialità politiche e spazialità logistiche non sempre coincidano, ma anzi come sia la logica di queste ultime a determinare spesso alleanze o conflitti e – più ampiamente – a sovra-determinare le logiche territoriali delle spazialità statuali. Come dicevamo, non siamo di fronte a qualcosa di inedito, e la storia è piena di pacificazioni (o tentativi di stabilizzazione della pacificazione) avvenuti attraverso comuni interessi logistici (la costruzione dell’Unione Europea, ad esempio). In secondo luogo, questa dinamica si lega alle trasformazioni dei processi di globalizzazione, sulle quali torneremo in seguito. Basti per ora dire che esse sono espressione di una dimensione geopolitica e geoeconomica, influenzando in modo diretto sull’aumento delle tensioni globali. Si pensi ad esempio ai conflitti che sorgono attorno alla Belt and Road Initiative cinese o al summenzionato Corridoio India-Medio Oriente-Europa (Imec) presentato al G20 di Delhi del 2025 da Modi, con ai suoi fianchi Usa ed Emirati Arabi Uniti.

Il secondo nucleo può essere compreso partendo dall’applicazione critica alla congiuntura di guerra attuale della lettura di John Mearsheimer, quando confronta sistemi bipolari e sistemi multipolari. In sintesi, in un sistema multipolare gli squilibri possono essere più forti che in uno bipolare, e uno Stato può ritenersi molto più potente di un altro e pertanto avere la percezione di poter conseguire una vittoria facile sull’avversario. È, in prati-

ca, un sistema più fragile come – secondo alcune letture – si è dimostrato non solo in Ucraina, ma anche in Medio Oriente nel momento in cui si sono “ritirati” gli Stati Uniti a seguito delle insorgenze arabe del 2011. Questa lettura offre numerosi spunti – anche criticabili, ovviamente – ma ci sembra dia la possibilità di considerare un elemento di grossa novità, quello che potremmo nominare come il passaggio in corso tra un mondo che si definisce per “blocchi” composti da più Stati a uno in cui si formano dei “poli” attorno a una forma di “grandi spazi” per lo più continentali. Ciò non esclude, tuttavia, che la logica dei blocchi possa anche applicarsi a una dimensione multipolare, di fronte a una crescente logica di militarizzazione del mondo.

Il terzo nucleo che ci interessa porre in rilievo mira a leggere la precedente dinamica attraverso l’ipotesi di una fase che passa dall’egemonia al dominio. Il soggetto politico che svela più palesemente questa transizione sono chiaramente gli Stati Uniti. L’imperialismo americano dell’ultimo secolo non ha mai puntato a un controllo territoriale diretto su ampia scala, ma alla disseminazione strategica di basi militari per controllare le risorse dei territori. Oggi, invece, se si guardano ad esempio alle già richiamate ambizioni (annunciate, illusioni probabilmente) di Trump su Canada, Panama ma soprattutto Groenlandia, non si limitano più a una dimensione di soft power imperiale, ma a un controllo diretto: appunto a un dominio. Una dimensione che sembra fare il paio all’articolazione del controllo promossa oggi da Big Tech – su cui torneremo. L’ipotesi insomma è che la potenza oggi dominante a livello economico e militare abbia in sostanza

rinunciato/non abbia i mezzi per affermare un controllo politico a livello planetario come in passato, e che al contempo non vi siano altre potenze in grado o con la voglia effettiva di esercitare tale livello. Perdendo di visione e consenso, ossia appunto di egemonia, al potere rimane il dominio. Un mondo senza egemonia, insomma, è un mondo tutt'altro che pacifico.

L'ultimo nucleo di riflessione problematizza sia il concetto di Stato come unico attore sul campo del conflitto, sia quello di guerra. Oggi, infatti, la guerra non può essere letta (solo) a partire dal campo di battaglia o come una sfida tra eserciti statuali - basta una veloce "osservazione" sia ai campi di battaglia che ai flussi che li istituiscono per rendersene conto. Si moltiplicano le guerre ibride, commerciali, le zone grigie, gli attori non convenzionali. Ne consegue da un lato una trasformazione anche della nozione di pace, che diviene una condizione di guerra latente; dall'altro lato la dimensione ibrida della guerra - che passa attraverso la minaccia ai rifornimenti energetici, alle guerre informatiche, la minaccia alle infrastrutture di approvvigionamento (di elettricità, gas e acqua, ma anche di internet), e via dicendo - estende (in forme evidentemente diverse) la dimensione bellica a livello globale e territoriale. È proprio il concetto di "ibrido" che può essere approfondito. La "guerra ibrida" infatti si fa paradigma, e a ibridarsi sono anche, ad esempio, logiche statuali e finanziarie, logiche statuali e aziendali. Lo Stato fluttua oggi con Trump assieme ai mercati finanziari, anche perché la guerra chiede allo Stato di essere qualcosa di diverso da uno strumento di governamentalità, e con i ritmi travolgenti

della finanza - o, più in profondità, stando nei mercati finanziari come attore finanziario - si perde capacità di tenuta governamentale. Parallelamente, nella sempre più agguerrita competizione globale, il supporto statale diventa fondamentale non solo in termini di commesse e *partnership*, ma anche rispetto alla difesa di quote di mercato o penetrazione in altri mercati, così come per l'espansione verso altri segmenti del ciclo di vita delle tecnologie digitali, come l'approvvigionamento di materie prime o lo sviluppo di fonti energetiche. Passiamo dunque al secondo asse di riflessione.

### **Guerra e digitale**

In questi ultimi anni abbiamo visto un uso crescente delle tecnologie digitali all'interno dei contesti bellici. Spesso si indica l'offensiva azera del 2020 nel Nagorno-Karabakh come primo conflitto all'interno del quale in modo primario e dispiegato il digitale - soprattutto l'uso massiccio di droni teleguidati a basso costo - ha giocato un ruolo fondamentale. Tuttavia, nel corso degli ultimi decenni ogni campo di battaglia è diventato terreno di esperimento tecnologico-finanziario per la guerra successiva. Già lo scandalo della sorveglianza di massa della NSA sollevato da Edward Snowden aveva mostrato - tra le altre cose - come l'invasione dell'Iraq fosse stata anche un laboratorio tecnologico per la raccolta e l'analisi di dati.

Il tema delle *cyber war* non è dunque sicuramente una novità, ma quello che sta accadendo è un salto di scala e un approfondimento strategico nella portata dell'uso di tecnologie digitali a fini militari. Dalle armi automatiche a quelle assistite dall'intelligenza artificiale come droni, mis-

sili e robot, dagli attacchi hacker per rubare dati sensibili o manomettere infrastrutture alle *info war* per diffondere *fake news* o censurare contenuti, oggi il digitale non si limita più a specifiche operazioni militari ma riscrive completamente “l’arte della guerra”.

Questo processo, a sua volta, sta cambiando anche il modo in cui si sviluppano la ricerca, la produzione e la diffusione delle tecnologie digitali. Le aziende *tech* fanno sempre più parte del complesso militare-industriale di diversi paesi, negli Stati Uniti come in Israele, in Cina come in Turchia. I programmi di addestramento dell’intelligenza artificiale vengono adattati a finalità belliche, mentre ex-militari vengono contrattualizzati dalle aziende e ingegneri delle industrie vengono reclutati negli eserciti. Il controllo di infrastrutture informatiche è diventato un fattore strategico, mentre le politiche di moderazione dei contenuti sui social media assumono connotazioni sempre più esplicitamente politiche. In altre parole, siamo davanti a un doppio movimento: da un lato, assistiamo alla progressiva digitalizzazione del militare, dove informatica e cibernetica vengono applicate su larga scala alla dimensione bellica; dall’altro una militarizzazione del digitale, dove il design delle tecnologie digitali assume una finalità direttamente bellica. Come spiegare questa torsione bellicista del digitale? E quali sono le sue conseguenze?

L’ipotesi che formuliamo è che l’invasione dell’Ucraina e il genocidio a Gaza, inquadrati all’interno dell’instabilità sistemica data dall’erosione dell’egemonia americana e dalla contemporanea emersione di altri attori globali di cui

abbiamo parlato sopra, abbiano provocato un’accelerazione nell’assimilazione del digitale all’interno del complesso militare-industriale. Assistiamo oggi a una rinnovata corsa al riarmo all’interno di quello che più voci hanno definito come un “regime di guerra”, inteso non come semplice produzione di armamenti ma come riorganizzazione complessiva della società attorno all’industria e alle politiche degli eserciti. In questo contesto, in cui non è possibile pensare di combattere senza il supporto di tecnologie digitali, le aziende *tech* diventano un partner strategico della macchina bellica.

Proponiamo allora di far riferimento al concetto di capitalismo politico come angolazione teorica a partire dalla quale inquadrare il rapporto sempre più stretto fra sovranità e industria digitale. Per Alessandro Aresu, il capitalismo orientato politicamente è quello, soprattutto, di Stati Uniti e Cina dove il Dipartimento della Difesa e il Partito Comunista pianificano le strategie di sviluppo industriale a partire da obiettivi di sicurezza nazionale. Per Sandro Mezzadra e Brett Neilson, invece, il capitalismo politico abbraccia anche la politicità delle operazioni del capitale, il cui sviluppo non solo ha bisogno del supporto degli Stati ma va più estensivamente inteso come direttamente politico nelle decisioni che prende e nel suo riprodursi.

Ma quali sono questi effetti della militarizzazione del digitale e della digitalizzazione del militare? L’irruzione delle aziende *tech* nel complesso militare-industriale si basa primariamente sull’assunzione del principio del *dual use* come principio di riorganizzazione sociale: tutto quello che è civile è anche militare, e viceversa. Una soglia di indistinzione che

richiama il tema delle “ibridazioni” che abbiamo definito in precedenza. L’elemento di scarto rispetto al passato sta tuttavia nel fatto che oggi il digitale abbraccia tutti gli ambiti della nostra vita, in termini estensivi e intensivi. Tutto potenzialmente può allora diventare bellico, qualsiasi tecnologia militare può essere applicata a livello civile. Salta la distinzione fra spazi civili e spazi militari, usi civili e usi militari, soggetti civili e soggetti militari, guerra e pace. La sfera pubblica diventa militarizzata, gli spazi di dissenso si assottigliano, le guerre si combattono sempre di più sulla popolazione civile e nei contesti urbani. Nulla di nuovo, evidentemente, ma una accelerazione brutale di dinamiche presenti da tempo.

La “Silicon Valley della guerra” (o i suoi corrispettivi cinesi) sta giocando una partita in cui in palio non c’è solo il controllo di un mercato multimiliardario, ma il futuro stesso della guerra e delle società per come le conosciamo. Il capitalismo delle piattaforme per come lo avevamo analizzato negli anni Dieci è profondamente mutato. Non solo per la diffusione di massa dell’AI, ma anche perché sempre più “piattaforme di guerra” emergono nel tentativo di prendere le redini di questo genere di capitalismo - ibridando guerra finanziaria e guerra sul campo. E questo interviene in modo diretto sui processi di globalizzazione.

### **Guerra e Globalizzazione**

Ne *Il Signore degli Anelli*, Palantir è una sfera magica che consente di osservare eventi lontani e di incidere sulle azioni altrui e che conduce chi la usa verso una percezione falsata della realtà. Peter Thiel, molto legato a Trump, promoter di J.D.

Vance e fondatore di PayPal, ha preso spunto da qui per elaborare l’azienda Palantir - giocando con la creazione di un nuovo oscuro potere sotto forma di dati. Palantir è una delle piattaforme iconiche dello scarto da poco indicato. Si presenta come uno strumento di “AI-Powered Automation for Every Decision”, e la decisionalità che promette è di natura sostanzialmente logistica, assemblando capacità di raccolta e analisi dati con output applicabili in qualsiasi ambito. Molte voci stanno indicando come l’espansione di Palantir sollevi interrogativi sempre più urgenti sul rischio di una deriva autoritaria nella società digitale contemporanea. Le implicazioni del suo utilizzo sono infatti enormi, dal controllo aziendale alla polizia predittiva alla guerra alla manipolazione dell’opinione pubblica. La matrice logistica di Palantir in sostanza elabora procedure automatiche che si applicano al mondo umano con logiche macchiniche. È un po’ quanto accade nei magazzini di Amazon, dove le merci sono stipate con logiche algoritmiche “irrazionali” dal punto di vista umano ma estremamente efficienti, come abbiamo discusso in altre sedi. Ma la sua adozione rispetto all’ambito bellico rappresenta evidentemente un nuovo scenario. Tuttavia, proprio la natura logistica di dispositivi come Palantir induce a ritornare sul fatto che la logistica da sempre rappresenti una doppia natura di tipo commerciale e militare. Applicare una lente logistica alla guerra contemporanea può dunque aiutare una comprensione di come si stiano trasformando anche i processi di globalizzazione, in un momento in cui da una logistica dal carattere più esplicitamente commerciale si passa a una sua torsione più militare.



La compenetrazione reciproca tra militare e commerciale ha una lunga genealogia, ma possiamo qui giusto richiamare il passaggio sottolineato da Deborah Cowen, quando a cavallo tra anni Sessanta e Settanta si assiste all'esplosione nell'utilizzo del container – spesso considerato l'invenzione tecnologica più importante dell'epoca della globalizzazione. Il container è un dispositivo che si innesta in modo congiunto nei flussi commerciali che all'epoca si estendono su scala planetaria e nel rifornimento di truppe statunitensi in Vietnam. La logistica porta con sé questa logica di governo dei flussi (di soldati armi capitali merci dati), e un'ipotesi che possiamo avanzare è che oggi più che a una "de-globalizzazione" si stia assistendo a una forma di "globalizzazione di guerra", a una "globalizzazione armata", in cui dopo decenni in cui la logistica dei processi globali si era espressa in ambito commerciale è ora un momento in cui il lato militare della logistica a porsi in evidenza.

L'attuale "caos del mondo", il moltiplicarsi di fratture nel sistema-mondo, è dovuto anche a questa torsione che ricalca il tema che abbiamo già discusso della "guerra ibrida". Le forme tradizionali della guerra che intrecciavano la dimensione statuale, quella tecnologica e quella economica, si stanno oggi muovendo verso una capacità di gestione congiunta di questi processi grazie a dispositivi come Palantir. Questo però non "semplifica" ma complica le cose, le rende appunto caotiche e fratturate, perché la sfida alla sincronizzazione di tutti questi processi (il vero nodo strategico per poter vincere le guerre oggi) richiede un continuo aggiornamento e una mobilità

tra più forme del potere che non possono più essere mediate da una singola "razionalità". In questo senso la guerra oggi si impone perché è l'ambito più adatto ed efficace per rilanciare l'economia contemporanea. La guerra è dunque terribilmente "razionale" dal punto di vista capitalistico, accelerando le ibridazioni tra poteri tecnologie ed economia che nella guerra e per la guerra possono riprodursi ed espandersi.

Accelerazione e ibridazione muovono in senso complesso attraverso momenti di ordine, disordine e caos, e la "globalizzazione armata" si nutre di forme di automazione decisionale a là Palantir. Nel contesto del ciclo neoliberista la governance della "macchina globale" è stata progressivamente affidata a una rete di automatismi transnazionali sempre più articolata e interdipendente, riconducibile a ciò che Keller Easterling definisce come *Extrastatecraft*: un insieme di infrastrutture private che rendono operativa la vita su scala planetaria. Le principali funzioni economiche – quali il consumo, il trasporto e la produzione – sono state garantite attraverso l'integrazione di catene automatizzate di natura tecno-finanziaria, energetica e logistica, la cui efficienza si fondava su una crescente interconnessione globale.

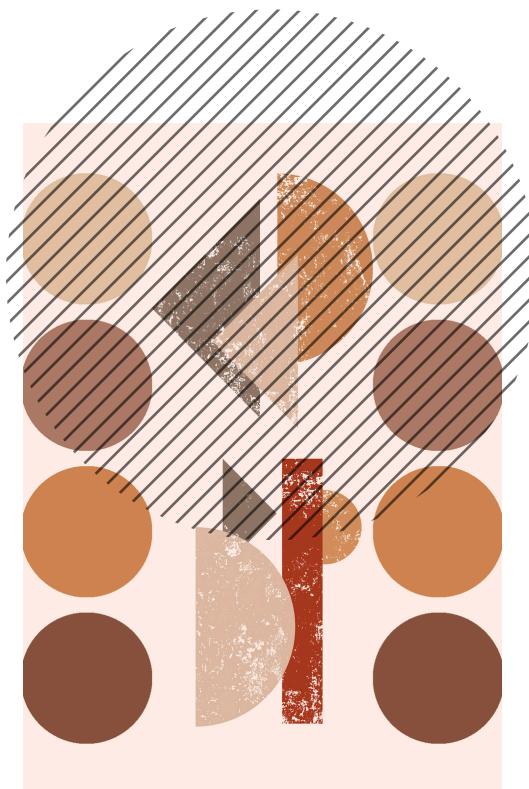
L'emergere della pandemia ha tuttavia rappresentato un punto di discontinuità, interrompendo parzialmente tali circuiti automatici e generando una crisi sistemica dell'interdipendenza globale. Fenomeni come il collasso delle *supply chain*, il disordine nei sistemi di trasporto commerciale, la congestione delle infrastrutture portuali e il fenomeno della *great resignation* hanno evidenziato una profonda fragilità strutturale all'interno del

mercato del lavoro e della logistica internazionale. A partire da questo evento, la rete di automatismi interconnessi che fino ad allora aveva sostenuto il processo di globalizzazione ha cominciato a manifestare segnali di disfunzione e la necessità di una riprogrammazione.

Sebbene segnali anticipatori di una tale necessità fossero già rintracciabili nelle svolte politiche del 2016, in particolare con la vittoria elettorale di Donald Trump e il referendum sulla Brexit, è con l'irruzione della pandemia che si è verificato un effettivo blocco dei meccanismi di distribuzione globale. La successiva escalation bellica ha ulteriormente intensificato la portata destabilizzante di tale crisi.

La guerra, pur presentando una dimensione militare geograficamente circoscritta, produce allora effetti dirompenti su scala globale nella sua dimensione strategica. In particolare, il conflitto russo-ucraino, pur restando localizzato sul piano operativo, esercita una pressione sistemica sull'economia internazionale, colpendo in modo significativo i nodi nevralgici dell'economia. In quanto fenomeno integrato all'interno dei cicli iper-tecnologici della contemporaneità, anche la guerra si configura come un automatismo, la cui apparente irreversibilità deriva proprio dalla sua natura sistemica. Essa si inserisce nella rete globale come un automatismo tra altri, ma con una funzione peculiare: quella di disarticolare e compromettere gli altri automatismi su cui si fonda il funzionamento dell'economia mondiale. Per tale ragione, gli effetti del conflitto non possono essere valutati esclusivamente attraverso una lente militare. La loro inci-

denza si estende ben oltre il danno materiale e umano prodotto sui territori direttamente coinvolti, manifestandosi in modo ancora più significativo nella rottura dei cicli economici e tecnologici globali, e segnando una trasformazione radicale nei processi di interdipendenza che avevano costituito il precedente sistema economico globale contemporaneo.



## Pensare la guerra oggi

10 ottobre 2024

Laura Bazzicalupo, Sandro Mezzadra, Carlo Galli

**Sandro Mezzadra.** *Pensare la guerra.* Un esercizio di carattere teorico che naturalmente non può prescindere dalla realtà angosciante delle guerre attualmente in corso. Vorrei cominciare indicando in modo telegrafico alcuni aspetti di queste guerre – della guerra in Medio Oriente e della guerra in Ucraina in particolare – che spesso non sono assunti pienamente nella loro importanza.

Pensiamo alle due mappe che Netanyahu ha presentato all'assemblea Generale dell'ONU – da lui definita una “palude antisemita”, cosa di per sé significativa – alla fine di settembre. Una mappa si intitolava *la maledizione*, e mostrava l’“asse del male”, come viene spesso definito

quello della resistenza sciita; l'altra mappa si intitolava *la benedizione*. Ciò su cui vorrei richiamare l'attenzione è che questa seconda mappa, *la benedizione*, appunto, mostra un Medio Oriente riorganizzato intorno al corridoio economico India-Medio Oriente - Europa, progetto fortemente sponsorizzato dagli Stati Uniti e rilanciato circa un anno fa al G20 a Nuova Delhi.

Spostandoci sul secondo terreno di guerra particolarmente significativo oggi – per quanto naturalmente non siano soltanto questi due i teatri di guerra – tra domenica scorsa e lunedì [6-7 ottobre, *ndr*] ci sono stati attacchi russi nel mar Nero a due navi che trasportavano cereali ucraini. Era da

molto tempo che questo non accadeva e riporta con la memoria alle prime settimane di guerra, quando il blocco delle catene di fornitura dei cereali, tanto ucraini quanto russi, ha determinato una crisi alimentare in diverse parti del mondo, dal Corno d'Africa all'America Latina.

Questi due esempi rendono conto delle poste economiche in gioco nei conflitti del presente, in particolare per quel che riguarda le *supply chains*, le catene di fornitura, che costituiscono l'ossatura del commercio mondiale. Ciò che ne derivo, è una consapevolezza dei limiti di una lettura unicamente geopolitica delle guerre del presente: la geopolitica può certamente aiutare a comprenderle, ma non è sufficiente a comprendere ciò che è realmente in gioco in queste guerre.

Abbiamo pensato che, per cominciare ad approssimare questa questione, fosse utile iniziare ragionando su continuità e differenze tra le guerre di oggi e quelle che hanno segnato la fine della guerra fredda, gli anni '90 e i primi anni 2000.

Io vorrei molto brevemente tornare a quelle guerre, tra loro piuttosto diverse, con qualche cenno a due letture che mi sono particolarmente vicine e care: in *Impero* – libro che ebbe grande successo quando fu pubblicato nel 2000 – Michael Hardt e Toni Negri sostenevano che la prima guerra del Golfo avesse mostrato gli Stati Uniti come unica potenza in grado di amministrare la giustizia internazionale.

Gli Stati Uniti da questo punto di vista si presentavano all'interno di *Impero* come la "polizia della pace"; le guerre, combattute nel Golfo ma anche in teatri come la Somalia e i Balcani, apparivano ai due autori operazioni di polizia internazionale. Dopo l'11 settembre, mentre si profilava l'inizio della guerra globale al

terrorismo, l'analisi di Hardt e Negri in un libro intitolato *Moltitudine* cambia direzione, e sottolinea come si stesse delineando uno stato di «guerra globale – cito – che erode a tal punto la distinzione tra guerra e pace che nessuno di noi immagina più una pace reale». Come molti altri e molte altre in quegli anni, Hardt e Negri riprendono la categoria di eccezione e parlano di uno "stato di eccezione permanente".

La seconda lettura di quei conflitti su cui voglio brevemente soffermarmi è quella offerta da Carlo Galli nel 2002 in un libro intitolato *La guerra globale*. Al centro di questo libro, uscito nel 2002 e dunque sotto l'impressione dell'11 settembre, è il conflitto tra le identità: qui Galli decostruisce questo conflitto, sostiene che benché esso coinvolga la carne, cosa da non dimenticare, quello tra le identità sia un conflitto "di fantasmi". Galli prendeva sul serio la determinazione globale della guerra, riconosceva l'intreccio inestricabile tra guerra globale e guerra economica, e con toni in fondo simili a quelli di Hardt e Negri scriveva, anche qui cito, «la guerra globale non è uno scontro di differenze chiare e distinte ma un unico caos in cui si mescolano i volti contrapposti di un Uno in lotta con sé stesso». Emerge qui la logica dell'«Uno»; la convinzione che la guerra si svolgesse, nelle sue diverse manifestazioni, all'interno di un mondo definitivamente unificato.

A lungo, dal punto di vista delle retoriche di giustificazione dell'intervento militare occidentale, è prevalso il riferimento a categorie come quella di "stato fallito" e "stato canaglia". Quest'ultima è una categoria magistralmente smontata e decostruita da Jacques Derrida in quegli anni. Tuttavia credo che valga la pena

soffermarsi brevemente sul significato di questa categoria. Parlare di “stati canaglia” significava respingere la guerra ai margini di un sistema internazionale che si supponeva funzionasse a pieno regime secondo le sue norme e i suoi standard.

Vengo al nostro presente, ora. Quello che mi interessa mettere in evidenza può apparire un paradosso. Oggi siamo circondati da discorsi e da processi che sembrano annunciare la fine di quel processo di unificazione di cui ho appena parlato. Basti pensare alla figura del *decoupling*, della “separazione”, della riduzione dell’interdipendenza, oppure del *re-shoring*, della riorganizzazione delle catene di fornitura. Pensiamo alle guerre commerciali, pensiamo al protezionismo, pensiamo ai dazi, per esempio a quelli varati nei giorni scorsi dall’Unione Europea sulle auto elettriche cinesi. Tutto questo ci parla di fratture. Io credo si debba fare lo sforzo di leggere queste fratture all’interno di una cornice che continua ad essere caratterizzata da potenti processi globali di unificazione. Questo è esattamente quello che può sembrare un paradosso ma che dovremmo tenere sempre presente per comprendere ciò che accade oggi, per comprendere le guerre del presente. Si tratta certamente di guerre che non si possono in alcun modo leggere o giustificare attraverso una categoria come quella di “stato canaglia”, soprattutto se teniamo presente che sullo sfondo delle due guerre maggiori di cui ho parlato, c’è la competizione strategica tra Stati Uniti e Cina che viene spesso interpretata secondo la figura, fuorviante ma ampiamente circolante oggi, della “nuova guerra fredda”. Stiamo parlando di guerre che coinvolgono direttamente o indirettamente potenze nucleari. Stiamo

parlando soprattutto – e questo è un altro punto che vorrei sottoporre alla discussione – di guerre che si combattono all’interno di una doppia crisi: la crisi del sistema internazionale e la crisi del sistema-mondo. C’è evidentemente una differenza tra sistema internazionale e sistema-mondo: il sistema internazionale è quello che si organizza intorno agli Stati; il sistema-mondo è quello che, si può dire, si organizza intorno alle operazioni di attori capitalistici. Oggi io credo che entrambi stiano attraversando una radicale crisi: caos sistemico, per citare Giovanni Arrighi, uno dei grandi teorici del sistema-mondo. È proprio all’interno di questa doppia crisi che si è prodotta una concatenazione tra la guerra in Ucraina e la guerra a Gaza e poi in Medio Oriente. Sono evidentemente guerre che, se considerate singolarmente, non hanno nulla a che vedere l’una con l’altra, né quanto alle storie specifiche, né quanto alle poste in gioco. Ma è dentro la doppia crisi di cui ho parlato, che si è determinata oggettivamente una concatenazione tra queste due guerre, internamente a quella che abbiamo scelto di chiamare, nel titolo del ciclo di incontri, una “congiuntura di guerra”. La guerra appare oggi del tutto diversamente da come appariva negli anni ’90 e nei primi anni 2000, al centro dei processi globali.

Mi avvio verso la conclusione. Ciò che unisce e che consente di spiegare la crisi del sistema internazionale e la crisi del sistema-mondo, è una terza crisi: la crisi dell’egemonia globale degli Stati Uniti d’America. Questa è una crisi che i teorici del sistema-mondo hanno analizzato fin dalla metà degli anni ’90 e che successivamente, con la sostanziale sconfitta militare degli Stati Uniti in Iraq e in Afghanistan, e con la grande crisi

finanziaria del 2007-8, è diventata agli occhi di molti una evidenza. Ho menzionato un paio di volte la teoria del sistema-mondo, teoria secondo cui la storia del sistema-mondo capitalistico fin dal XVI secolo è organizzata intorno a cicli egemonici, attorno alla successione di potenze capaci di determinare un'articolazione tra territorialismo e capitalismo. Nella prospettiva di questa teoria, un momento chiave nella storia, un momento estremamente complesso e delicato, è quello che viene chiamato il momento della transizione egemonica, del passaggio cioè da una egemonia all'altra. Per motivi che sarebbe troppo lungo spiegare, io non credo che oggi la prospettiva di uscita dalla doppia crisi di cui ho parlato sia una transizione lineare dagli Stati Uniti ad un'altra potenza, per esempio la Cina. Credo però che la situazione in cui stiamo vivendo abbia tutti i segni e tutte le caratteristiche delle precedenti transizioni egemoniche, e se guardiamo a queste precedenti transizioni egemoniche c'è da preoccuparsi: le transizioni egemoniche sono state caratterizzate da un succedersi di guerre sempre più devastanti. In breve, l'affermazione dell'egemonia britannica viene a compimento sui campi di battaglia delle guerre napoleoniche; l'affermazione dell'egemonia statunitense richiede le due guerre mondiali della prima metà del '900. Questi sono certo precedenti storici poco incoraggianti, ma che dovrebbero rafforzare la nostra determinazione a cercare delle vie d'uscita dalle crisi di cui ho parlato che siano diverse da quella bellica.

Oggi viviamo in una congiuntura nella quale occorre tornare a nominare al plurale l'imperialismo: siamo in presenza

di diversi imperialismi e questo è naturalmente un altro aspetto preoccupante. Dobbiamo comprendere come funzionano questi imperialismi in una situazione, per concludere, in cui sistema internazionale e sistema-mondo, spazi politici e spazi del capitale, sono sempre più evidentemente sconnessi, disarticolati. Certamente questa affermazione può suonare astratta, ma penso che sia sufficiente ripensare alle due "vignette" con cui ho aperto questo intervento, per comprendere l'assoluta materialità di quello che ho detto.

La mia ipotesi è che, in una situazione come questa, convenga ragionare non soltanto sulle guerre "guerreggiate", ma anche su quello che chiamiamo il "regime di guerra", ovvero la penetrazione della logica della guerra all'interno della cultura, della società, dell'economia, anche in paesi non direttamente coinvolti nelle operazioni belliche. Pensiamo al *dual-use*, all'uso duale di tecnologie e produzioni industriali, sempre più spostato verso la possibilità dell'uso militare. Certamente quello che sto dicendo coinvolge in modo particolare i settori di punta dell'innovazione tecnologica: la ricerca, la produzione industriale, nel campo dell'intelligenza artificiale e più in generale delle tecnologie digitali. Quello che è in gioco dunque è la qualità stessa dello sviluppo, la qualità stessa dello sviluppo culturale, politico, sociale ed economico.

Ultimo esempio: la transizione ecologica ed energetica. Evidentemente la guerra, la logica della guerra, il regime di guerra, impattano molto violentemente sulle prospettive della transizione ecologica e della transizione energetica. Sono cose che credo dobbiamo tenere presente quando parliamo oggi di guerra allo stesso titolo

degli sviluppi bellici in Israele, in Medio Oriente, in Russia, in Ucraina.

La domanda con la quale vorrei segnare l'avvio di questo ciclo di incontri è: come si lotta oggi contro la guerra e contro il regime di guerra? È una domanda che naturalmente non ha risposte semplici, che difficilmente può trovare risposta esauriente a tavolino, ma per noi è la domanda che orienta l'intero ciclo di incontri.

**Carlo Galli.** Il mio punto di vista è parzialmente coincidente con quello di Sandro Mezzadra, ma con delle sottolineature diverse. Abbiamo il problema di decifrare le guerre di oggi, che ci riguardano molto più da vicino delle guerre di ieri, poiché si sta molto restringendo lo spazio "esente" dalla guerra, cioè l'Occidente – che era "lo spazio esente dalla guerra", che faceva le guerre "fuori".

Per capire è necessario mettere in successione storica gli schemi. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, abbiamo avuto uno schema duale delle relazioni internazionali, con sostanzialmente due modelli di civiltà, entrambi moderni ed entrambi unificati dalla loro modernità; erano due modi diversi di interpretare l'epoca, ma entrambi interni all'ideologia del progresso, al culto della tecnica. Erano l'uno l'eresia dell'altro: il numero chiave era due, ma sotto c'era anche l'Uno.

Questo, sotto il profilo del rapporto tra guerra e politica produceva questo risultato: che la guerra era improbabile, la pace impossibile. Cioè, vi era una situazione di tensione continua che si manifestava nei punti in cui i due imperi si toccavano, ma soprattutto all'interno di ciascuno dei due imperi, ciascuno percorso

da "eresie" che venivano addebitate all'influenza dell'altro. Basti pensare al maccartismo negli Stati Uniti – che era una persecuzione dei progressisti – o al fatto che nell'Impero sovietico scoppiassero continuamente rivolte nei paesi occupati.

Le guerre dov'erano? Certamente non nel punto di contatto tra i due imperi; erano fenomeni periferici che ovunque si manifestassero erano sempre legati al grande conflitto, che però era tutto potenziale. Con questo s'intende ad esempio che le guerre di liberazione coloniale erano a loro modo supportate dal blocco comunista; al contrario, il blocco occidentale, gli Stati Uniti di fatto, difendeva in vari modi posizioni di dominio o apertamente coloniale o semi-coloniale – basti pensare ai rapporti tra gli Stati Uniti e l'America Latina, oppure al fatto che l'Inghilterra e la Francia abbiano a lungo e sanguinosamente difeso i propri imperi coloniali, che si sono disfatti solamente nel 1960.

C'era un due, la cosa più evidente; c'era l'uno, la sostanza. E poi, c'era il proliferare di guerre, il cui scopo fondamentale non era però quello di mettere in discussione la sicurezza reciproca, che era invece assicurata dal potenziale di mutua distruzione; pur essendo questo un modo molto costoso di "assicurarsi" la sicurezza, ha funzionato.

Tutto ciò salta quando il capitalismo fa un passaggio fondamentale dal paradigma di Bretton Woods al paradigma neoliberista, passaggio che impegna gli anni '70, che produce una capacità del capitalismo di sfidare mortalmente il comunismo – cioè l'economia di piano, l'economia di comando – con conseguente crollo disastroso dell'"antagonista" russo. Nel frattempo i cinesi, essendo più malleabili,

assorbono ciò che può essere assorbito e conservano il potere comunista.

Si apre a questo punto un decennio, possiamo dire anche quindicennio, di monopolio mondiale della potenza reale, il monopolio statunitense, l'iper-potenza solitaria: ciò fa sì che molte analisi dell'epoca siano centrate su una idea di "unità" del mondo. Questa "unità" non è né omogeneità né uguaglianza. L'irruzione del capitalismo negli spazi del comunismo, l'irruzione globale del capitalismo, non implica che "tutti diventano capitalisti", ma che il mondo venga attratto all'interno di un sistema che ha delle gerarchie: c'è chi ci mette il capitale, chi le idee e l'innovazione, chi la manodopera altamente qualificata, chi la manodopera semplice, chi le materie prime, chi gli schiavi. C'è una grossa differenza, dunque: non possiamo pensare al mondo come "unificato"; semplicemente, c'è una forma di produzione, anche se anch'essa complicata dal fatto che, pur essendo diffusa in tutto il mondo, veda un predominio netto della finanza sull'economia reale, cosa che va a costituire un mondo complesso, niente affatto semplice. Questo è un mondo in cui i conflitti ci sono: cambia però la tipologia del conflitto. Quella egemonica in questo decennio o quindicennio è chiamata "terrorismo": si tratta di qualcosa di non localizzabile, qualcosa che non ha confini, che si muove come se il mondo fosse tutto un mare e questi fossero tutti pirati.

A questa sfida, senza approfondirla nel merito, si risponde con altrettanta infinitezza: il concetto è quello di una guerra globale e senza fine contro il terrorismo. Ciò poi significa una serie di attacchi che non hanno caratteristica formale di guerra, pur essendo espressioni

di violenza: assassinii mirati; attacchi che colpiscono Stati che si vanno disgregando (basti pensare alla Somalia, che diventa luogo in cui ci sono tanto forme di annientamento del terrorismo quanto anche forme di contro-terrorismo, più o meno efficace e fortunato); si può pensare a Bin Laden che colpisce le torri e a sua volta viene colpito; si può pensare all'Afghanistan, si può pensare all'Iraq. È una violenza continua, non è un quindicennio di pace: è un quindicennio in cui la violenza è quotidiana, normale, pare essere ciò di cui si nutre il sistema. Ma ciò di cui si nutre è il contorno, essendo invece la sostanza l'economia: è un contorno che non può mai mancare, ma il piatto forte è lo sviluppo del capitale.

Questo sviluppo del capitale, però, si interrompe: il neoliberismo è in crisi almeno dal 2007, non è nella fase del trionfo e dell'euforia, e dunque del consenso ricevuto dalle società. È da molto tempo ormai una macchina ansimante, una macchina che marcia male, che non produce più benessere. Tanto è vero che in tutto l'Occidente le società stanno rispondendo attraverso fenomeni che possono essere definiti in vario modo ("populismo", ad esempio): forme di dura reazione nei confronti del paradigma affermato e non più praticabile, del paradigma neoliberista, che ha sempre più bisogno di politica per sostentarsi, non è più "auto-propulso". L'idea è che il cuore teorico del neoliberismo – che poi non è altro che neo-marginalismo – sia il fatto che i processi economici siano di per sé in equilibrio (un equilibrio almeno statistico) ove non disturbati. Questa teoria oggi non è più affermabile in sede scientifica – a livello propagandistico si può ancora dire "lasciamo lavorare i produttori", "lo Stato



non crea ricchezza”, “l’economia ce la fa da sola”, ma non è nulla più che propaganda in malafede. L’idea reale, ciò che sta capitando, è invece il continuo ricorso alle strutture della politica, e al loro aspetto più duro: dove non arriva l’austerità, che arrivino i provvedimenti di polizia! Dove non arriva la capacità di convincersi che “siamo tutti sulla stessa barca”, che questa convinzione venga prodotta dal fatto che siamo perennemente in guerra contro nemici che ci vogliono male! Dobbiamo essere uniti, e “marciare”: questo, con la differenza sostanziale rispetto alle retoriche e alle strategie reali della destra di un tempo, che ragionava tendenzialmente così, ma che faceva funzionare l’economia con sistemi parakeynesiani; in secondo luogo e soprattutto, quella funzione di unificazione contro il nemico esterno e interno, la voleva realizzata attraverso la produzione di “masse eroiche”. La differenza, oggi, è che si produce una funzione di unificazione assolutamente esterna ed estranea al concetto di “masse eroiche”. Oggi c’è soltanto la costruzione di una società atomizzata – ed è il neoliberismo ad averla preparata negli ultimi trent’anni – di individui spaventati, ansiosi, privi di legame sociale, che hanno preoccupazioni varie, paura; e alle tante paure del quotidiano (economiche principalmente) si aggiunga la paura delle autocrazie.

Questo perché, mentre andava in crisi il neoliberismo, capitava anche un’altra cosa: la formuletta dell’“Uno” – con gli “n” che si muovono all’interno di questo “Uno”, che creano fastidio e danno turbolenza, ma senza toccarne l’essenza – non esiste più. La crisi del neoliberismo è una crisi interna, ma è dettata anche dal fatto che alla produzione capitalistica sono arrivati

anche altri soggetti, nel mondo, nel pianeta. Detto con una immagine: il crollo dell’URSS può essere interpretato come diluvio – in cui le acque coprono la terra e il capitalismo copre la terraferma. Proviamo a porla in un altro modo: la geopolitica perde molto peso come capacità di spiegazione delle dinamiche internazionali; magari diviene invece più importante la geo-economia. Questo, dopo il 2007-8, non è più troppo vero. Le acque calano e dalle acque emergono le formazioni rocciose: qualcuno si ricorda del concetto di “interesse strategico nazionale”. La Cina se lo ricorda eccome: nel suo interesse economico nazionale c’è essenzialmente Taiwan, cui la Cina “vuole bene”, con cui fa affari continuamente, sistematicamente, massicciamente; semplicemente, ne vuole il possesso politico e militare, grazie al quale farebbe una cosa che gli americani non le consentirebbero mai di fare e cioè accedere, liberamente, all’Oceano. È esattamente ciò che provò a fare il Giappone: costruirsi un impero terrestre. E così minacciare il dogma americano per cui gli USA devono controllare entrambe le sponde di entrambi gli oceani su cui si affacciano. Se la Cina si prendesse Taiwan, gli Americani, nella loro idea, perderebbero il Pacifico. L’altra linea, transitoria e minacciata, è la Via della Seta, la via di terra. Ed ecco il significato della guerra in Medio-Oriente: costruire una linea, dall’India – che non ama la Cina –, vincendo gli sciiti, arrivando ad Iran e magari Siria, con la benedizione di Arabia Saudita e Israele; tutto ciò è *in fieri*, è quello che sta succedendo. Questo è uno dei motivi che portano, con il calo (simbolico) delle acque, a far emergere una terra frastagliata, che è in sé divisa, non è una unità; è fatta di separazioni e di

interesse strategico permanente. Questo lo vediamo anche in Ucraina, dove la spiegazione è una spiegazione "vecchio stile": la Russia è una potenza che ha a che fare con l'Europa solo nella misura in cui controlla l'istmo Ponto-Baltico (una linea che va da Riga o da Kaliningrad, a Mariupol o Odessa). Se la Russia qui ha il controllo, ha la possibilità di premere sull'Europa, se non lo controlla è come se avesse un piede tagliato: l'Ucraina è "il piede della Russia" verso l'Europa.

La Russia ha perso la Guerra Fredda, ma per un motivo o per l'altro non si è seguita la grande indicazione di Machiavelli ("atterrato un nemico, lo si deve finire"), e dunque la Russia, come era evidente, si è ripresa. Con 17 milioni di kmq, non è certo rimasta a fare il "servitore muto" degli americani. La prima cosa che vuole è l'Ucraina: non per invadere l'Europa – anche perché i russi sono pochi, non possono invadere l'intera Europa – ma per essere fuori dalle porte di casa dell'Europa stessa, essendo così un vicino molto grosso, molto arrabbiato, molto maleducato.

Dunque, un'ipotesi di geopolitica, lì, io ce la vedo. Tanto che la guerra economica contro la Russia è sostanzialmente fallita: ed è fallita incrinando molto l'unità del capitalismo mondiale. Tra le crisi che hanno reso difficile il meccanismo capitalistico mondiale non ci sono solo i dazi, che pesano molto, ma ci sono anche le sanzioni. Eppure, si vive anche sotto sanzioni. La Russia ha sul proprio territorio tutte le materie prime che le possono servire, ed è complicato quindi "vincere" con le sanzioni: le sanzioni l'hanno obbligata, certo, ad istituire un meccanismo finanziario diverso da quello controllato dagli occidentali (lo Switch),

ma questo non è sufficiente a perdere una guerra. Non si perde la guerra neanche se, dall'altra parte, c'è un rifornimento massiccio di armi e di qualche uomo: ma soprattutto di armi, sulla base del principio per cui "combatteremo fino all'ultimo ucraino", cosa che la Russia è sostanzialmente disposta ad accettare, per quanto non fosse la sua idea iniziale. Poi c'è un interesse diverso, l'interesse americano dell'"adesso glielo diamo noi il Vietnam", dunque l'idea che la Russia debba essere costretta in una situazione vietnamita, in cui si deve logorare e "perdere la faccia". Poi, c'è la vecchissima idea inglese, che osteggia la presenza di una superpotenza sul continente – e se la Russia vincesses la guerra in Ucraina diventerebbe un po' troppo ingombrante. C'è anche l'idea, sempre tutta inglese, che la Polonia e gli Stati Baltici ricadano in un qualche modo all'interno della sfera d'influenza inglese. Quanto agli altri europei, non hanno un motivo al mondo per fare quella guerra: la Germania è l'ultima a poter avere motivi per quella guerra, infatti non la voleva fare, ha recalcitrato fino all'ultimo, e poi, avendo scarsa influenza politica, ha dovuto cedere, dopo essersi visti tagliati i rifornimenti; lì, il modello economico nel XXI secolo era un neo-mercantilismo che produceva un *surplus* della bilancia dei pagamenti mostruoso, fondato sul fatto che avesse energia sotto costo ma esportasse BMW e Mercedes ad altissimo costo.

Siamo dunque davanti al ritorno della geopolitica; esso potrebbe essere anche descritto come un ritorno della geopolitica che non è ammessa. Se fosse ammessa, saremmo serenamente all'interno di una pratica dei "grandi spazi", per la quale esistono pochi "grandi spazi": ma gli

americani all'idea dei grandi spazi non accederanno mai, perché hanno l'idea che l'unico grande spazio sia il mondo, nel quale loro vogliono avere una posizione privilegiata, economica – con il dollaro come base dell'economia mondiale – e militare – con 800 basi militari nel mondo. Da questa posizione non è facile scalzarli, c'è chi ci sta provando: la Cina, non entusiasta di una reale e piena interruzione dell'unità dell'economia mondiale, vi forse è disposta, se c'è un trade off a lei favorevole. Ma, politicamente, la Cina è la prima a teorizzare i "grandi spazi". Abbiamo, così, una discrasia tra una politica forte – un ritorno della geopolitica – e due posizioni che vi si oppongono, quella americana sotto il punto di vista politico e militare – nella volontà che non esistano centri di potere realmente paritetici – e quella delle logiche economiche – che per quanto rese più difficoltose certamente non hanno spezzato la propria unità, non ci sono situazioni di autarchia.

Dunque oggi non si può più dire che le guerre non siano tante e molto presenti, che non pullulino all'interno di un unico sistema economico-politico: oggi il pullulare di guerre non è all'interno di un sistema, il sistema qui è messo in discussione. Non sono più guerre di periferia rispetto ad un centro intatto ma si avvicinano: il centro non è intatto, ha qualche problema, e non solo il fatto che Putin voglia l'Ucraina. Esso ha problemi interni, nel funzionamento del sistema economico, nella legittimazione delle istituzioni politiche. A ciò si risponde con un inedito miscuglio tra logiche che dovrebbero essere universalistiche del capitalismo e logiche vecchio stile della politica *hard*, che mira alla guerra, anche se solo a parole, visto che nessuno Stato

occidentale sopporterebbe la benché minima situazione bellica; non parlo di una bomba atomica che colpisca una città occidentale, ma anche solo una bomba convenzionale. Quello ci porterebbe immediatamente ad essere tutti pacifisti. La nostra capacità di resistere ad una situazione di guerra, ad una gran brutta situazione di guerra, e per questo basti vedere Gaza, non c'è. Le nostre minacce, gli appelli e le chiamate alle armi, hanno un limite intrinseco: non ci crede nessuno. Veramente vogliamo fare la guerra alla Russia? Qual è l'interesse strategico italiano lì? Davvero siamo i "difensori" del diritto internazionale?

Questo, solo come indicazione del fatto che il regime di guerra, che c'è, è anche una tigre di carta. Certo è che se non si leva mai una voce critica, impareremo a pensare sempre più in termini di "nemico", in termini di "aggressione", in termini di asse del "bene" contro asse del "male". Serve una voce critica che dica che "il re è nudo", che si chieda se davvero vogliamo la guerra.

Il punto però è che è vero questo: oggi non c'è un *nomos* della terra. Siamo, se va molto bene, in una fase di assestamento, che torno a dire è rifiutato di principio dagli americani, per i quali il mondo va bene così com'è – e da qui deriva qualche preoccupazione. Questo assestamento può avvenire in forma catastrofica, come ricordava Sandro; può avvenire con qualche buonsenso, come non credo; può non avvenire in un tempo ragionevole, o potremmo dire mai – e ciò significherebbe avere davanti a noi qualche decennio di gravissima instabilità, di peggioramento delle relazioni internazionali, di peggioramento della qualità della vita all'interno delle singole società.

Il piano che ho qui esposto è drammatico, ma forse nominandone bene gli aspetti peggiori, facendo vedere come di tutte le configurazioni del dopoguerra quest'ultima sia una non-configurazione – poiché non c'è ora una “figura”, non c'è il *nomos* –, forse, e io lo spero, ci si accorgerà che la propaganda di guerra contro il “grande nemico autocratico” è un atteggiamento poco responsabile. Che poi, questa è dal mio punto di vista la risposta alla domanda posta da Sandro, “come si fa a lottare?”. La prima risposta, per me, è delegittimare.

**Laura Bazzicalupo.** Ho preso sul serio il titolo, e ho tentato di rispondere a questo. “Continuità e differenza nelle guerre” dopo la fine dell'equilibrio bipolare, fondate sulla deterrenza, *katechon* della sopravvivenza in epoca nucleare. Ovviamente ci sono elementi di continuità ma anche una notevole discontinuità. Dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, il mondo postbellico bipolare, che era fortemente conflittuale, molto carico di ideologia, si trova con un solo polo vincente, come diceva Carlo Galli, la cui identità sta tutta nello scontro binario: noi buoni, loro cattivi, di colpo trovandosi senza antagonisti legittimi.

Si tratta quindi di una egemonia incontrastata, pace senza minacce. È una egemonia che dura ancora oggi? Certamente è ancora superpotenza militare, tecnologica e parzialmente finanziaria, ma non corrisponde più ad una capacità reale di regolare – non dico i poli di potere regionali esplicitamente antagonisti – nemmeno gli orientamenti degli alleati che agiscono sotto il suo ombrello, si vedano le linee rosse di Biden e Netanyahu.

E qui, il consenso frana. Quando frana il

consenso, frana – come ci insegna Gramsci ma anche Arrighi – la seconda gamba dell'egemonia, che senza di esso tende al puro dominio; prima lentamente – e nel mentre “*the rest*”, 7 miliardi e passa di persone, cresce vertiginosamente. Poi, dopo le crisi, soprattutto quella del 2007-2008, molto rapidamente comincia a franare, sboccando in un aperto antagonismo. Non è questa una ripresa del bipolarismo, tutt'altro.

Ancora oggi la superpotenza è una sola, la stessa, gli Stati Uniti, ed è questa la continuità. Ma i lunghi anni del declino alimentano oggi il caos, come si è ben visto, e la pretesa di quanti – come per esempio negli Stati Uniti i *neocons* che tengono le briglie dell'apparato strategico-militare – sperano, nel caos, di imporre la soluzione militare. Anche in Israele avviene questo, e forse in Russia. Forse, alcuni dicono, è una trappola di Tucidide – una guerra preventiva, quando l'egemone è declinante, contro lo sfidante, e con esiti disastrosi per entrambi. Oppure, forse, non è una trappola di Tucidide, io dubito, e questi *neocons* e similari, dimenticano che la grande vittoria sull'impero sovietico – l'evento della caduta del muro di Berlino, mito fondativo del *new liberal global order*, il nostro mito fondativo insieme a quello della caduta dei nazisti – fu dovuta alla sua auto-implosione, non ad una sconfitta militare; dimenticano anche l'esito fallimentare degli interventi militari americani nell'ultimo trentennio. Dall'Iraq all'Afghanistan... alle infinite guerre d'Israele. Per non risalire al Vietnam, che per Arrighi rivela già la perdita di egemonia.

In ogni caso, ci troviamo di fronte ad una egemonia unipolare, come quella degli anni '90, sull'intero pianeta, ed è qualcosa

di inaudito, di diverso dai vecchi imperi. Una pretesa, questa dell'unipolarità, che implica un'abolizione del fuori, della distinzione tra interno ed esterno sulla quale si è retta la politica: come insegna Carlo Galli, una complementarietà di ordine interno e guerra esterna. In un mondo unipolare, se salta questa distinzione, chiunque dissente o lotta, è un nemico interno, intollerabile per la logica politica moderna dell'ordine, come è intollerabile la guerra civile. Cade la distinzione tra interno ed esterno, che è il cardine della rappresentazione politica decisiva per il politico: e allora ogni guerra è guerra civile, nella moralizzazione della politica, nel processo di eticizzazione della politica che comincia con la Rivoluzione Francese. Diventa operazione di polizia; non c'è un fuori.

C'è solo un'accoppiata vincente: un ordine neoliberale di mercato che copre l'intero spazio, presunto liscio, della globalizzazione e la sua legittimazione nell'universalismo dei diritti umani, che viene diffusa e difesa dall'egemone benevolente per tutto il globo terracqueo. L'ONU, con un formale multilateralismo "copre" l'unipolarità di fatto; accredita l'esportazione armata della democrazia come un bene per tutti; accetta i doppi standard dei tribunali internazionali. Tutto questo mina, per quanto lentamente, la credibilità della legittimazione, e prepara l'attuale patetica impotenza.

Forse la discontinuità più macroscopica è la rapidità davvero incredibile con cui tutto l'apparato, tanto esaltato, di legittimazione dei diritti umani, sia franato in un attimo, mostrando di essere, letteralmente, cartaceo. Un castello di carte.

In ogni caso la pace infinita, la fine della storia – in cui sono tutti dentro l'accoppiata

vincente, salvo piccoli aggiustamenti marginali, periferici, che non si chiamano neanche guerre ma "interventi umanitari" per far ragionare i riottosi – insomma, l'accecante bolla ideologica dura quanto i gloriosi anni '90: la decantata "fine della storia" finisce presto, col brusco risveglio dell'11 settembre, preparato già dalla prima guerra del Golfo. Si scopre così che Qualcuno è scontento, anzi molto scontento! Le pratiche terroristiche sono conseguenza sia della rimozione delle "ragioni" del conflitto – degradato a duro disciplinamento di gente "arretrata", governata da dittatori e riottosa al controllo occidentale della regione – sia della totale asimmetria di potenza bellica: è proprio la iper-potenza che impedisce di fare una guerra "guerra". Un *kamikaze* non ha nulla da perdere e non può che seminare terrore, non ha margini di vittoria, e neanche di contrattazione; è però ubiquitario, imprevedibile e imprendibile. Muore e risorge. La pace si è infilata in un *cul de sac*.

Nomino subito le date-evento, il 1991, l'11 settembre, il 2008, il 2014/16, il 2022, il 7 ottobre. Le date contano, certo, ma raramente coincidono con i reali processi e le reali biforcazioni e trasformazioni del sistema. Quello che voglio dire è che una cosa è l'analisi geopolitica di superficie, e una cosa è studiare genealogicamente i processi stessi. Per capire i processi che portano a questi eventi iconici è necessaria una analisi genealogica. L'ampiezza del programma di questo seminario potrebbe riuscire a soddisfare questa necessità. Per comprendere i processi, la teoria del sistema-mondo cui si è riferito Sandro, è certamente d'aiuto, sia pur con qualche problematicità: essa, innanzitutto, organizza l'analisi in modo sistemico e

quindi articola i diversi aspetti della complessità, li pone uno articolato nell'altro. Così, fa emergere ciò che il tabellone del Risiko della geopolitica televisiva non vede o non dice: la continuità, il tempo lungo del capitale, multiforme, con una sua costante, che non è affatto il libero commercio presto accantonato dai monopoli, ma è la pura accumulazione di profitto ed estrazione del valore in operazioni molto diverse. Dovremmo seguire l'andamento delle sue crisi cicliche per afferrare la genealogia delle guerre che si innestano in esse, dal momento che è impossibile districare, almeno ad oggi, il capitale dalle strutture del politico. Poi c'è il peso della finanziarizzazione che, per loro, per chi teorizza il sistema-mondo, rappresenta il sintomo dell'autunno, del declino. E ancora, al di là dei teorici del sistema-mondo, c'è il protagonismo e il potere sociale della tecnologia e dei media, legati a capitale e finanza ma irriducibili ad essi. Sono tempi lunghi e trasformazioni che richiedono analisi genealogiche.

Le date iconiche evidenziano piuttosto il cambiamento "visibile" della retorica legittimante e delle tecniche di guerra. Entrambi elementi da non sottovalutare, in quanto sintomi del cambiamento radicale delle relazioni internazionali e belliche.

Dopo l'11 settembre l'atmosfera si fa cupa: la bandiera dei diritti umani e dell'ordine liberale o neoliberale resta la stessa ma trova un vento contrario, un ostacolo, sia pure dequalificato e non riconosciuto come politico. Si contrappone quest'ordine al criminale, al terrorista, figura cui non si riconosce dignità politica. I terroristi sono barbari subumani, supportati da "Stati canaglia" o sedicenti Stati. Così la guerra diventa l'infinita caccia al terrore che non

ha bisogno di legittimazione giuridica, anzi sospende il diritto: in nome del mondo giusto e della sua sicurezza, è ovvio e giusto combattere e punire i "tagliagole dell'orrore". Con ogni mezzo. Il Patriot act è prova della progressiva irrilevanza del diritto. Morale e sicurezza così si saldano. Sicurezza significa guerra preventiva, ed essa è letteralmente infinita perché sempre nuovi nemici possono emergere, ovunque: il "possibile", nella svolta securitaria, prende il posto del "probabile". La caccia ai sospetti si sovrappone alla caccia ai malvagi dittatori e autocrati – quelli che non sono liberal-democratici – e autorizza un ampliamento abnorme dei metodi polizieschi, che possono disciplinare e reprimere penetrando nei gangli del quotidiano.

E così la guerra si fa *ibrida*. Per colpire ovunque la tecnica di guerra deve adeguarsi all'ubiquitarismo, alla copertura, alla segretezza. Questa è sempre più lontana dal modello westfaliano della guerra *en forme* – con i riti di inizio e di fine, combattuta solo da Stati sovrani formalmente paritari, solo da militari in divisa: non è che allora non ci fosse la violenza, ma la violenza bruta e sregolata veniva esclusa dallo spazio interno e chiuso che era l'Europa, e le si lasciava mano libera nelle "conquiste" coloniali, ove la regolazione delle une poggiava sulla brutalità delle altre. Oggi è improponibile, non solo dopo la decolonializzazione, ma soprattutto in una integrazione globale e unipolare, entrambi fattori decisivi dell'attuale trasformazione della guerra in una guerra tutta interna, che si afferma riguarda tutti e che a tutti chiede fedeltà: questo è proprio delle guerre civili, seppur qui derubricate.

Le tecniche della guerra ibrida c'erano già

nella guerra fredda, ma ora diventano la chiave dello scontro. Manifestano la discontinuità più importante: la indistinguibilità del conflitto interno ed esterno. Guerra ibrida significa propaganda, *intelligence* e *deception*, ma anche *cyber*-attacchi, omicidi mirati, truppe mercenarie e private, mezzi irregolari e non convenzionali: sanzioni, blocchi delle *supply chains*, affamamento delle popolazioni, *regime changing*. Guerra ibrida è guerra coperta, fuori dagli sguardi della gente che vede solo – per esempio pensiamo all'Iraq – uno spettacolo pirotecnico dove il cattivo è fatto fuori dai superpoteri dell'egemone, del gigante buono. Così la guerra non fa male, la gente non si sporca le mani: ecco perché la gente è bellicista, perché non la fa, la guerra, e non protesta come invece fece nella guerra del Vietnam con il conseguente crollo di consensi.

Questo mix di guerra convenzionale – con armi ipertecnologiche e costosissime, oppure economicissime come i droni – e tecnologia bellica invisibile e ibrida – che fa terra bruciata dall'interno, bonifica i territori –, questo mix così tipico delle attuali guerre di Ucraina e di Medio Oriente è un tratto fondamentale della trasformazione della guerra e ha una doppia conseguenza sulla quale richiamo la vostra attenzione.

Innanzitutto, la legittimazione slitta dalla giustizia universale e dai diritti umani – naturalmente occidentali – alla sicurezza; dalla celebrata *Rule of Law* alla gestione securitaria e poliziesca che sospende e abolisce i diritti e restringe la libertà in nome della sicurezza, come è proprio di una situazione di emergenza. L'emergenza in questo caso, però, diventa continua, ubiquitaria e ininterrotta: non si sa mai

dov'è il terrorista, la spia, il fiancheggiatore, la quinta colonna... per esempio tra i migranti in arrivo o tra i manifestanti di un corteo.

La seconda conseguenza della "internizzazione" della guerra – il fatto che non ci sia più un fuori, la sua gestione securitaria e ibrida – è lo scopo parallelo e non esibito in queste nuove guerre: la prevenzione e repressione della conflittualità interna. E se ci sono fratture – e ci sono – vanno riorientate verso uno scontro "principale", totalizzante. Il capo dell'Intelligence britannica, non so se avete sentito, ieri [9 ottobre, *ndr*] ha accusato Iran e Russia di stare dietro ai movimenti di piazza a Londra. Infatti la conflittualità diffusa, soprattutto quella interna – interna ed esterna in realtà, visto che un "esterno" non c'è – esplode via via che le crisi incalzano, soprattutto dopo il tracollo del 2007-2008, e rende fragili tutti i regimi, ma specialmente quelli occidentali. Non sottovaluterei la controrivoluzione autoritaria rispetto al libertarismo sociale, esploso nei movimenti degli anni '70 e sbandierato dalla rivoluzione *neolib*, che con tutte le sue ambiguità aveva in ogni caso liberato l'espressione sociale. La svolta autoritaria *neocons* investe tutte le liberal-democrazie mostrandone la natura ibrida e irrisolta, come insegna il maestro Galli.

Io vorrei sottolineare come le tecniche ibride messe a punto nella lotta al terrorismo – terrorismo ininterrotto che presto riprenderà alla grande – siano funzionali alla repressione della conflittualità diffusa, innanzitutto quella delle metropoli, di tutte le metropoli di tutto il mondo. La metropoli è il concentrato dell'attuale spazio politico, indeterminato, dentro-fuori, globale e locale. E lì, dentro la metropoli, c'è una

doppia conflittualità – e anche quella è guerra –, o se permettete una doppia guerra civile, diversa dalla classica lotta di classe più o meno addomesticata; penso a quella afasica e distruttiva dei *riots* delle *banlieu* – facilmente derubricabile a delinquenza impolitica e manipolabile dall'identitarismo religioso ed etnico, ma la cui dimensione politica è nel suo stesso manifestare la rabbia. E penso a quella ben più consapevole e politica, ma informale, non rappresentata dalle istituzioni riconosciute: quelle della protesta, della indignazione, della richiesta di cambiamento dei movimenti contro-egemonici, che voce ne hanno e articolano lotte che minacciano il sistema egemonico, il momento egemonico del sistema.

A lotta informale risponde controllo di polizia e guerra informale, e viceversa.

Dunque un clima di guerra – cioè un regime di guerra indeterminata – serve a forzare la conflittualità diffusa, lo scontento e la stessa violenza anti-sistemica dentro l'opposizione binaria della guerra "guerra", quella del "noi/loro", bloccando gli altri conflitti specifici e contestualizzati. La prima "sopravvivenza" è la legittimazione ultima, chiude tutte le altre possibilità.

La guerra è, infatti, per usare un termine di Durkheim, un fatto sociale totale, che totalizza la produzione, espressione e comunicazione sociale tutta: lo fa tacitando e assorbendo le lotte specifiche che sono pensabili solo dentro la struttura aperta, non binaria, dei rapporti di potere.

Se seguiamo le trasformazioni delle guerre quasi interrotte del nuovo secolo, fino a queste ultime nelle quali è diventato altissimo il rischio di una guerra globale, dobbiamo allora almeno allargare lo

spettro della conflittualità. Dobbiamo considerare molti conflitti dentro i molti attori apparentemente omogenei, che non sono visibili nel famoso cartellone del Risiko e dei quali dunque non si parla per niente nei dibattiti, televisivi e non. Parliamo di conflitti che la totalizzazione bellica tenta di assorbire e ri-orientare: questo è un classico della gestione dell'ordine quando diviene precaria. Basti pensare a Cecil Rhodes – che non era propriamente un'anima candida – che lo dice chiaramente: le guerre coloniali risolvono il problema dello scompenso degli operai, indirizzano verso l'esterno lo scontento.

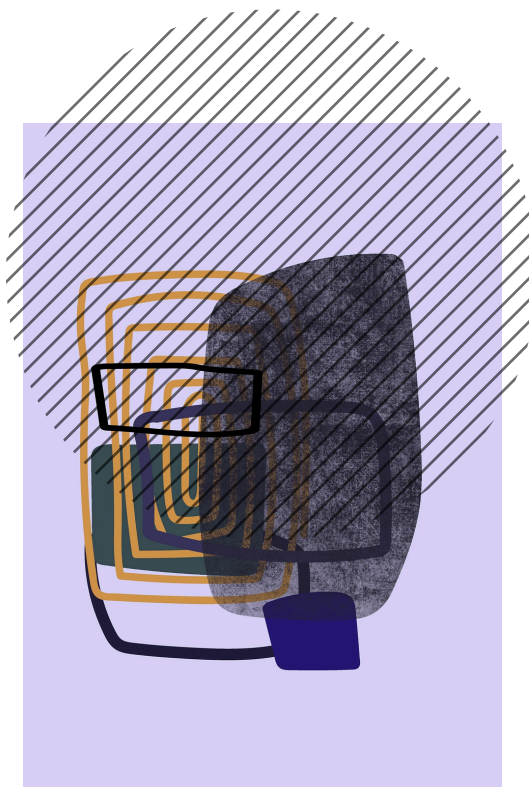
Ho detto, ed è stato detto assai meglio, che si deve smontare il macroattore che è il capitale: vedere per esempio le fragilità e le contro-fattualità della potenza del dollaro che domina il mondo ma che ha depauperato il sistema produttivo (anche americano) e fa sì che il paese viva sul lavoro del resto del mondo – cosa che in piccolo vale anche per Gran Bretagna e Francia. Bisogna scomporre anche la finanza e mettere a fuoco le guerre intestine all'interno di essa; la guerra non guerreggiata del tentativo dei BRICS e della piattaforma *mBridge* di svincolarsi dal dollaro. Dovremmo problematizzare la territorialità, rivendicata giustamente da Carlo Galli, delle guerre africane e di queste due ultime guerre. Sono territoriali e dunque tradizionali, ma diventano geopolitiche e fatti "del mondo" per la lotta sulle *supply chains*: vediamo Stati Uniti contro Nord Stream – non senza un bell'attentato terrorista, che fa sempre comodo –; vediamo la Nuova Via della Seta, la Belt and Road Initiative; ma anche la spazialità marittima degli incombenti conflitti nel sud Pacifico.



Tutto si coagula e si ri-orienta in un conflitto globale. Siamo ancora nell'ordine di macro-attori geopolitici in qualche modo afferrabili, materiali o materialissimi, che possiamo tentare di riportare agli attori istituzionali tradizionali. Del tutto sfuggente, imprevedibile, sebbene inseguito da tentativi di regolazione, è invece il capitale tecnologico dell'infosfera – con il suo impressionante iper-sviluppo, certamente dominato da capitali monopolistici in lotta, stimolato e finanziato dagli apparati militari. Ma esso è così potente da produrre contro-effettuazioni, derivazioni non controllabili. Dove la collochiamo? Come influisce sugli scenari di guerra? Come li utilizza e se ne appropria? Pensiamo solo all'inedito, inaudito agente singolo Elon Musk, che si candida esplicitamente – e non in posizione di supporto o di subordine – ad attore principale del riassetto geopolitico, magari proprio attraverso una guerra civile. Infine, arriviamo al fronte dei movimenti informali di dissenso dentro e contro Stati che si pretendono omogenei ed esibiscono una compattezza sempre meno consensuale, ottenuta attraverso la forza repressiva – è un elemento importante, importantissimo, e ne ho già detto qualcosa parlando delle metropoli. Essi sottraggono potenza e consenso all'egemonia, fanno pressione. In quelle lotte ci sono parole d'ordine non sottovalutabili, non sempre allineate a quelle per cui noi vogliamo combattere. Emerge quindi l'annosa storia del campismo, complessa e non risolvibile con la semplice "difesa della purezza". Il fatto che queste lotte non siano riconosciute come "politica" significa che al contrario sono potenti, sono politiche, avvertite come pericolose per il sistema. Quando

declina l'egemone, lacerato dalla crisi democratica interna gigantesca, incapace di farsi ascoltare dai suoi stessi alleati, preda della arroganza dell'apparato militare, il caos scatena la massima ed eterogenea conflittualità, molti ed eterogenei conflitti.

E allora, in uno stato di guerra indeterminata e infinita, la posta politica in gioco diventa decidere quale è il conflitto davvero decisivo.



## Guerra nell'età ibrida. Caos sistemico, zone grigie, connettività

5 novembre 2024

*Relazione di Damiano Palano, con gli interventi di  
Cristina Basili, Maurilio Pirone, Giorgio Grappi*

**Damiano Palano.** Nell'intervento di oggi arriverò a parlare del tema che accennava Sandro, della guerra ibrida e delle "zone grigie", come vengono chiamate da altri, ma ci arriverò attraversando e ripercorrendo alcuni degli elementi già toccati nell'appuntamento iniziale, magari provando a vederli da un'altra prospettiva. Non proporrò qui delle tesi né particolarmente originali né particolarmente strutturate, poiché ci dobbiamo inevitabilmente confrontare con una materia che è in via di sviluppo, e dinanzi alla quale anche gli schemi teorici più consolidati devono essere rivisti e aggiornati.

Il punto di partenza è naturalmente cercare di comprendere non solo il perché della guerra che ricompare oggi in maniera massiccia nel mondo, ma naturalmente cercare anche di comprendere insieme a questo le trasformazioni del sistema internazionale, le trasformazioni della forma Stato, le trasformazioni che coinvolgono i singoli stati.

La prenderò molto alla larga, e mi porrò un po' quella domanda che Tolstoj si poneva alla fine di *Guerra e pace*, quando "infligge" ai lettori un lungo capitolo in cui cerca di decifrare le logiche della Storia e si chiede che cosa muova le nazioni:

alla fine non arriva a dare una risposta. Noi, invece, dobbiamo cercare di dare una risposta per individuare delle tracce, delle logiche che ci possano dire il motivo per cui la guerra ricompare oggi; ovviamente non è mai realmente scomparsa, ma oggi riappare in modo molto più massiccio. Per fare questo, prenderò in considerazione alcune delle interpretazioni della trasformazione del sistema internazionale contemporaneo e cercherò di evidenziare dove stanno gli elementi più convincenti e dove invece quelli più critici. Non prenderò in considerazione la geopolitica, già affrontata dall'intervento di Carlo Galli, anche se chiaramente alcuni temi e spiegazioni dei conflitti rievocano la geopolitica classica dell'inizio del '900 con il suo determinismo anche un po' brutale da alcuni punti di vista; proverò piuttosto a metterne in evidenza alcuni punti critici. Richiamerò in maniera abbastanza sintetica due letture diverse della transizione in atto: una è quella secondo cui il mondo si sta spostando da un momento unipolare a uno multipolare, con una serie di caratteristiche anche inedite rispetto al passato; l'altra è invece quella che prende in considerazione il ciclo delle egemonie e in particolare la fase declinante del ciclo egemonico che ha visto come paese guida gli Stati Uniti. Alla fine cercherò di mettere in evidenza come entrambe queste letture diano qualche elemento utile di interpretazione, ma tendano a rappresentare la dinamica storica in maniera eccessivamente determinista: tendono, per meglio dire, a rappresentare ciò che ci aspetta guardando la storia del passato, arrivando in questo modo spesso a sottovalutare gli aspetti inediti che però sono, in certo modo, sotto gli occhi di tutti. Per questo

arriverò alla fine ad individuare gli elementi di quella che in maniera un po' maldestra chiamo "età ibrida": elementi della vecchia storia ed elementi nuovi che richiedono un aggiornamento di alcune categorie teoriche.

Tutti quanti abbiamo sentito negli ultimi due anni dire e ripetere che la Storia è tornata sulla scena del mondo (dove ovviamente il riferimento implicito è quello alla "fine della storia") ma spesso questa idea del *ritorno* della storia, implica che sia tornata la storia del '900 e soprattutto la storia della Guerra Fredda: in parte la storia della *real politik* ottocentesca, ma soprattutto la storia novecentesca della Guerra Fredda. Questa lettura – che qualcuno probabilmente ricorderà è stata proposta anche in maniera molto accennata da Mario Draghi all'indomani dell'aggressione russa dell'Ucraina – era stata già formulata quindici anni fa da un intellettuale neoconservatore americano, Robert Kagan, il quale diceva che «la Storia è ritornata, il mondo liberale pacifico in cui credevamo di vivere non è mai realmente nato, è ritornata l'antica rivalità tra liberalismo e autocrazia », preannunciando quello che sarebbe divenuto lo schema di lettura utilizzato da molti: «la Storia è ritornata nella forma di uno scontro tra democrazie liberali e autocrazie», dove l'auspicio di Kagan era che le democrazie occidentali si unissero come fecero ai tempi della Guerra Fredda.

Questa è una lettura che abbiamo ritrovato spesso anche nei commenti degli interpreti della politica internazionale contemporanea: spesso, anche in letture abbastanza autorevoli, gli attori principali di questo "asse" – definito da qualcuno "l'asse della sollevazione", cioè l'asse delle

potenze revisioniste – sarebbero quattro, la Russia, la Cina, l'Iran e la Corea del Nord.

Se guardiamo a quanto successo negli ultimi anni, ci sono dei segnali non tanto di una effettiva costituzione di questo asse ma senz'altro di relazioni bilaterali che si sono formate tra questi Stati. Ovviamente, sarebbe ingenuo – e non lo sostengono nemmeno i teorici di questa lettura – pensare che ci sia un progetto di ordine mondiale alternativo analogo a quello che avevano le Potenze dell'Asse nella Seconda Guerra Mondiale, perché le distanze ideologiche tra questi regimi sono abissali: nonostante ciò, queste forze puntano alla destabilizzazione del sistema internazionale per riuscire a conquistare un ruolo all'interno dei singoli sistemi regionali. Questa lettura della "nuova Guerra Fredda" forse non merita neanche una attenzione particolare, ma ci propone l'idea che delle dinamiche che abbiamo conosciuto nel passato ritornino: è questo che forse ci deve indurre a prendere sul serio alcuni degli schemi di lettura che hanno cercato nella Storia di individuare delle sequenze e delle regolarità in grado di farci comprendere la trasformazione contemporanea. Ne prendo in considerazione due che hanno delle caratteristiche molto diverse ma che, in entrambi i casi, si richiamano alla Storia, in maniera comunque piuttosto diversa l'una dall'altra.

La prima è la lettura che viene avanzata da un neo-realista strutturale americano, John Mearsheimer; l'altra è la lettura che è stata avanzata nel corso dei decenni da Giovanni Arrighi, una rivisitazione e una rilettura anche critica della teoria dei sistemi-mondo e che è stata in parte anche già richiamata nella relazione di Laura Bazzicalupo qualche settimana fa.

Richiamo brevemente queste due letture

perché credo che entrambe ci possano dare strumenti di lettura della politica contemporanea, sottolineando però come entrambe non tanto risultino scorrette ma necessitino piuttosto di un aggiornamento che tenga conto di elementi nuovi.

Riassumo molto brevemente la lettura di John Mearsheimer: si tratta di un neo-realista e come tale riflette in un'ottica sistemica. Tuttavia, secondo il realismo molto brutale di Mearsheimer – che definisce il proprio realismo "realismo offensivo" – ogni Stato è considerato come un attore razionale che cerca, come primo obiettivo, di garantire la propria sopravvivenza, mosso in qualsiasi momento dalla paura di possibili rivali, e che ritiene che l'unico modo di garantirsi contro questa paura sia massimizzare le proprie risorse offensive, massimizzarle non in termini assoluti ma in termini relativi. Questa paura, secondo Mearsheimer, può cambiare, essere maggiore o minore, a seconda di alcuni fattori anche geopolitici, per esempio l'isolamento garantito dal potere frenante dell'acqua, nel senso di beneficiare di essere un'isola, cosa che riduce la paura dell'aggressione: il fattore, sottolineato da Mearsheimer, più rilevante dal nostro punto di vista è legato all'assetto che assume il sistema internazionale, e ancora di più il sistema regionale, in una determinata fase storica. L'autore fa qui una distinzione tra sistemi bipolari e sistemi multipolari: come per molti realisti, i sistemi bipolari sono ritenuti più stabili perché le grandi potenze sono soltanto due e riescono ad interpretare senza troppi errori le intenzioni dell'avversario, mentre i sistemi multipolari tendono ad essere molto più instabili. In particolare Mearsheimer tende a distinguere due tipi di multipolarità: una

“multipolarità stabile” in cui ci sono quattro, cinque potenze, ma nessuna che venga percepita come “aspirante egemone” e dunque potenzialmente molto più forte delle altre, e invece un assetto di “multipolarismo *sbilanciato*” in cui ci sono in ogni caso tre, quattro, cinque potenze, ma una di queste viene percepita dagli altri come potenzialmente più forte, cosa tale da indurre una paura maggiore poiché potrebbe diventare il nuovo egemone. Ci potremmo soffermare su come potrebbe essere percepita la potenza di cui parla Mearsheimer, come anche molti altri realisti, e possiamo essere un po’ scettici, ma per dirla con poche parole si sta parlando della somma di elementi demografici, tecnologici e strettamente geopolitici – cioè legati alla natura del territorio e a fattori genericamente economici – che possano fare sì che in caso di conflitto uno Stato converta il proprio potenziale in potenziale offensivo. In generale Mearsheimer ritiene che dopo la Guerra Fredda, a partire dal 1989, nonostante una fase di apparente unipolarismo, in realtà il sistema sia stato teso a diventare progressivamente stabile diventando multipolare. Mearsheimer, oltre a questa lettura generale, introduce un elemento innovativo rispetto alle letture classiche dei realisti, dicendo che dopo la fine della Guerra Fredda i sistemi regionali inizieranno a separarsi l’uno dall’altro, o quantomeno inizierà una progressiva frammentazione del sistema internazionale in singoli sistemi regionali. Dunque il sistema regionale europeo avrà la sua dinamica, il sistema dell’Asia pacifica avrà una sua dinamica, il sistema mediorientale la sua: il punto cruciale per Mearsheimer è che gli Stati Uniti, per una serie di necessità interne di trasformazione legate al sistema, tenderanno a ritirarsi,

come in parte hanno effettivamente fatto.

Questo alimenterà le ambizioni degli egemoni regionali, o comunque tenderà a rendere i singoli sistemi regionali più simili ad un multipolarismo *sbilanciato*, in cui in sostanza le condizioni di instabilità e incertezza diventano maggiori. Il problema principale dei sistemi multipolari è legato ad alcune cose che, tutto sommato, abbiamo visto effettivamente negli ultimi anni: in un sistema in cui ci sono diverse potenze i rapporti bilaterali e i conflitti che possono emergere sono molti di più che in un sistema bipolare. In un sistema multipolare gli squilibri possono essere più forti, uno Stato può ritenersi molto più potente di un altro e pertanto avere la percezione di potere conseguire una vittoria facile sull’avversario. Gli errori di calcolo diventano molto più frequenti nei sistemi multipolari: è difficile interpretare quali siano le intenzioni degli avversari, la solidità di alleanze che divengono sempre più fluide, è difficile capire quale possa essere la reazione della comunità internazionale di fronte ad una aggressione militare. Questo, secondo Mearsheimer, introduce nel sistema degli elementi di fragilità e incertezza che rischiano di aumentare costantemente i rischi di incidenti incontrollabili. Questa lettura, per quanto riguarda il sistema europeo, si regge su una rilettura delle dinamiche storiche: Mearsheimer sostiene che nella storia europea il sistema – a parte nella fase della Guerra Fredda – sia stato multipolare, ma quando questo è diventato multipolarismo *sbilanciato* si sono verificati conflitti di carattere generale, nello specifico parliamo della fase delle guerre napoleoniche, della vigilia della Prima Guerra Mondiale e della vigilia della Seconda.

L'idea che gli Stati Uniti come "bilancia esterna" si ritirino dal continente europeo è un'idea che al momento rimane unicamente ipotetica poiché gli USA conservano un controllo del territorio europeo. La previsione che faceva Mearsheimer, sbagliando, subito dopo la fine della Guerra Fredda, era che la NATO si sarebbe disgregata e avrebbe pertanto lasciato il continente europeo preda, nuovamente, delle rivalità interne. Alcuni hanno anche utilizzato la chiave di lettura di Mearsheimer per interpretare quanto avvenuto, per esempio, in area mediorientale: effettivamente qui il venire meno della presenza statunitense, a partire dal post primavera arabe, ha sicuramente alimentato una paura crescente di quello che dopo la guerra in Iraq era diventato per molti l'aspirante egemone dell'area, l'Iran, e molti hanno interpretato l'instabilità registrata in quest'area come riflesso del multipolarismo che si è venuto a creare.

Arrivo brevemente alla bilancia di questa lettura. Cosa ci dice di utile questa interpretazione? Che effettivamente il ridimensionamento del peso degli Stati Uniti nella politica globale – che è un ridimensionamento relativo ma in ogni caso significativo – ha prodotto una tendenza al multipolarismo. Questa tendenza al multipolarismo non è da interpretare, come spesso viene fatto, come la creazione di una potenziale alleanza anti-occidentale, ma piuttosto come una effettiva frammentazione in diversi sistemi regionali che non è detto seguano le stesse logiche. Qualcuno dice che in Ucraina si combatte esattamente la stessa guerra che si combatte in Palestina oggi, perché le logiche sono le medesime; qualcuno invece lo nega, dice che le logiche sono completamente diverse.

In effetti, se guardiamo al ruolo e alla posizione che hanno assunto gli Stati Uniti vediamo che ci sono delle posizioni molto differenti, che sarebbero da discutere in maniera più approfondita. Quello che questo genere di teoria non riesce a spiegarci è quello che accade dentro i singoli Stati, dentro le singole realtà: come spesso capita ai realisti, l'interpretazione determinista del corso storico, la visione degli Stati come attori monolitici e razionali, rischia di diventare eccessivamente monolitica e soprattutto non consente di capire cosa avvenga dentro gli Stati, dentro la trasformazione economica con la quale gli Stati devono in ogni caso avere a che fare per finanziare le proprie ambizioni. Tutti questo avviene perché i realisti tendono ad attribuire una soverchiante rilevanza alla dimensione politica, non dando spesso un sufficiente peso alle dinamiche economiche (intese in senso lato).

Questa non è sicuramente la critica in cui rischia di incorrere l'analisi e l'interpretazione di Arrighi, sulla quale mi sposto ora. La teoria di Arrighi è una teoria dei cicli egemonici, che rappresenta il sistema internazionale in maniera molto diversa rispetto a Mearsheimer: secondo la teoria dei cicli egemonici ci sono delle fasi storiche abbastanza lunghe in cui un attore è prevalente rispetto a tutti gli altri e riesce a strutturare e orientare le regole del sistema internazionale, riuscendo in qualche modo anche a plasmare le istituzioni internazionali. Non richiamo più di tanto la teoria di Arrighi poiché è già stata ampiamente affrontata, ne dico solo qualcosa: Arrighi individua nella storia moderna tre fasi egemoniche, una che ha come perno le Province Unite olandesi, la seconda che ha come protagonista la Gran Bretagna, e l'ultima che ha come perno gli

Stati Uniti.

Ognuna di queste fasi ha una specificità, ma Arrighi dice che le fasi che si possono riconoscere in ogni stagione egemonica sono sostanzialmente le stesse. C'è una prima fase di crisi, conflittuale, in cui c'è una forte espansione competitiva che riguarda gli Stati e le economie di questi Stati; a seguito, si entra gradualmente in una fase di ascesa dell'egemonia in cui un singolo attore riesce a concentrare un potenziale economico, tecnologico, commerciale e, naturalmente, miliare; solitamente, dopo questa fase di concentrazione, secondo Arrighi viene una fase di grande crisi, una grande guerra di carattere generale, che consolida il ruolo dell'egemone che da quel momento in poi, dopo che la guerra finisce, gioca il proprio ruolo di egemone risolvendo i problemi con cui si era trovato ad avere a che fare il sistema internazionale (dunque soprattutto la gestione dei conflitti), ma è destinato ad entrare – più o meno rapidamente – in una fase discendente, una fase di crisi che diventa fase di caos sistemico durante la quale la potenza egemone perde il primato, in particolare quello tecnologico (le tecnologie iniziano ad uscire dal paese egemone e sono conquistate anche dagli sfidanti); a questo punto si torna dunque ad una nuova fase di crisi dalla quale dovrebbe emergere un successivo egemone.

Come qualcuno si ricorderà: l'autunno di un ciclo egemonico secondo Arrighi è segnato dalla “finanziarizzazione” – nel senso per cui all'interno del paese egemone si viene a creare una sovraccumulazione, e i profitti vengono reinvestiti in circuiti finanziari e dunque fuoriescono anche dal controllo dell'egemone.

Secondo Arrighi, si arriva così ad una fase di caos sistemico in cui vanno in crisi, in particolare dal punto di vista giuridico, i principi di regolazione dei conflitti, e cioè il diritto internazionale viene interpretato in modo diverso a seconda delle situazioni; le espansioni finanziarie aumentano e vanno ad incrementare i conflitti sociali; la competizione tra gli Stati aumenta. Questo tipo di lettura sicuramente riesce a cogliere molte delle cose cui abbiamo assistito in questi anni: la finanziarizzazione ci accompagna dagli anni '90, ha raggiunto un punto di snodo del 2008, ma di fatto da quel momento non è uscita dalla scena. Da quel momento abbiamo assistito sempre di più alla crisi della capacità dell'egemone di regolare i conflitti: parlo della tendenza degli USA a ritirarsi dal ruolo di gendarme del mondo che avevano avuto dopo il 1989 – e da questo punto di vista gli anni '10 sono piuttosto significativi. Abbiamo assistito ad una crisi di legittimità dell'egemone: la contestazione delle posizioni degli Stati Uniti oggi è divenuta molto frequente anche da media e potenze regionali. In generale i conflitti sono cresciuti oltre la possibilità di mobilitazione. Da questo punto di vista, inoltre, gli Stati Uniti hanno iniziato ad intaccare molte delle basi di quello che viene chiamato “ordine internazionale liberale”, poiché a partire dal 2008 e poi in maniera sempre più massiccia con la presidenza Trump, sono iniziate politiche protezionistiche, anche a prescindere dall'orientamento della amministrazione. Questo rappresenta un segnale del fatto che l'egemone, cercando di preservare il proprio primato, va ad intaccare le “promesse” offerte agli Stati cui proponeva protezione.

Naturalmente dinanzi a queste tendenze possiamo farci delle domande, che già Arrighi si faceva e cui non ha poi avuto modo effettivamente di rispondere, non avendo assistito a quanto avvenuto negli ultimi quindici anni. Possiamo chiederci innanzitutto quale sia il ruolo della guerra nel caos sistemico che abbiamo di fronte, e secondariamente, che ruolo ha la trasformazione militare? Arrighi, a differenza di quanto fanno solitamente i realisti, coglie in ogni fase egemonica anche una trasformazione sostanziale della organizzazione statale e una trasformazione militare, una rivoluzione anche nel modo di organizzare le forze armate che ha un'incidenza anche a livello sociale ed economico. Possiamo inoltre chiederci chi è l'egemone in grado di sfidare? Qualcuno sicuramente si ricorda cosa è stato scritto da Arrighi sulla Cina e sul ruolo che poteva assumere come artefice, garante, promotore, di un ipotetico "Stato mondiale" in grado di garantire una maggiore uguaglianza rispetto all'ordine internazionale liberale: questa rimane una domanda, e lo stesso Arrighi era ben consapevole che le cose avrebbero potuto prendere una piega anche molto diversa. In sostanza, riconoscendo nella situazione contemporanea degli elementi di caos, dobbiamo chiederci se questo caos presenti anche degli elementi che anticipano qualcosa di analogo a ciò che è avvenuto nel passato, a ciò che è avvenuto negli altri cicli egemonici: dobbiamo attenderci l'ascesa di un egemone con una guerra di carattere generale? Questa ovviamente è una domanda cui io non sono in grado di rispondere, ma ci sono alcune trasformazioni di cui possiamo tenere conto.

Di fronte a questa situazione di caos

sistemico, che possiamo effettivamente considerare come una congiuntura probabilmente destinata a segnare un periodo di tempo piuttosto lungo, possiamo chiederci quali siano le conseguenze che dal punto di vista dei singoli Stati ci dobbiamo attendere; ci possiamo chiedere quali siano le dinamiche conflittuali che si accompagnano a questa trasformazione. Arrighi dice anche che una fase di declino egemonico coincide con una fase di crescita dei conflitti sociali: in alcuni casi, i conflitti sociali anticipano e provocano una crisi egemonica. Queste naturalmente sono domande cui noi non possiamo rispondere se non in maniera avventata, ma sono domande che dobbiamo porci cercando di interpretare quali siano le conseguenze nell'immediato, nella realtà dei regimi politici contemporanei.

È proprio in questo senso che acquistano un ruolo quelle due cose che erano citate nel titolo dell'intervento: il caos sistemico credo si sia capito che cos'è, ma in questo contesto acquistano un ruolo rilevante, non legato solamente all'andamento dei conflitti strettamente bellici, le "zone grigie" e quella che possiamo chiamare in senso lato connettività. Questi due elementi hanno a che vedere con la trasformazione sostanziale cui abbiamo assistito negli ultimi 75 anni: la trasformazione della condizione della guerra. L'ipotesi di una guerra generale come quella che conclude le due stagioni egemoniche – cioè una guerra che coinvolga contemporaneamente tutte le grandi potenze del sistema – è un'ipotesi resa poco auspicabile da parte di tutti gli attori, e possiamo augurarci poco probabile per la presenza degli arsenali nucleari che rendono le conseguenze di un ipotetico conflitto incontrollabili da



parte degli attori.

Questo riguarda una guerra effettivamente mondiale, non riguarda le guerre regionali, i conflitti localizzati in singoli sistemi regionali, per i quali non possiamo neppure escludere la possibilità che delle armi nucleari tattiche possano essere utilizzate. Inoltre, gli ultimi conflitti combattuti da grandi potenze ci mostrano che è molto difficile prevedere l'esito di un conflitto quando il conflitto si sposta sul terreno: la sproporzione di risorse tecnologiche consente abbastanza facilmente di neutralizzare gli avversari, quando questa superiorità c'è, ma nel caso in cui lo scontro si sposti sul terreno le cose diventano molto più complicate. Da questo punto di vista la guerra in Iraq e in Afghanistan e, in maniera molto diversa, la guerra in Ucraina, ci dimostrano come sia difficile prevedere l'esito di un conflitto di questo genere. Ciò non significa chiaramente che la risorsa militare non verrà utilizzata nel prossimo futuro, ma che probabilmente la tendenza sarà quella di evitare lo scontro militare diretto e di utilizzare una serie di misure, che tendiamo a chiamare "guerra ibrida" o "zone grigie", che hanno acquistato una rilevanza sempre maggiore negli ultimi anni ma che in realtà sono un'eredità della Guerra Fredda. Come ben sappiamo, la Guerra Fredda non è stata vinta dagli Stati Uniti sul campo con una vittoria militare, ma è di fatto stata vinta con un dissanguamento dell'Unione Sovietica, legato da un lato alla sua inefficienza ma anche favorito con un lavoro degli USA di infiltrazione, sostegno alla guerriglia afghana e via discorrendo: queste sono cose che negli ultimi anni abbiamo visto riapparire in modo massiccio.

Tutto ciò ci suggerisce l'idea che la trasformazione nelle tecnologie militari e soprattutto nelle tecniche della guerra,

tenderà a rafforzare molto di più nei prossimi anni gli strumenti di intervento e pressione indiretti: non solo le "guerre per procura", ma anche altri strumenti. Dato che la conquista territoriale diventa molto costosa in termini economici e di vite umane, e ha esiti incerti, anche in caso di squilibrio tecnologico probabilmente la spinta riguarderà il rafforzamento di strumenti non solo militari ma anche non direttamente militari: l'utilizzo di risorse militari può riguardare contesti anche non direttamente di guerra. Su questo non è difficile fare esempi complessi: la realtà di questi giorni ci dimostra che si può bombardare un Paese con il quale non si è ufficialmente in guerra anche solo come misura di rappresaglia, rappresaglia che avrebbe nel diritto internazionale una certa cornice che sappiamo essere stata abbondantemente superata nell'ultimo anno.

Un altro elemento riguarda l'utilizzo di quella che in termini un po' impressionistici possiamo chiamare la "connettività": in altre parole, benché negli ultimi anni si sia parlato di riprendere il controllo sulle risorse essenziali da parte degli Stati, di ridurre la catena delle dipendenze, sappiamo che nella realtà tutto questo è molto complicato e nessuno Stato è riuscito a conseguire questo obiettivo. Gli Stati Uniti sono riusciti a farlo in campo energetico, ma si tratta sicuramente di una eccezione: gli Stati europei sicuramente no. Questo significa che le connessioni, nate nella lunga fase della globalizzazione, continueranno ad accompagnarci e, a differenza di quanto speravano molti studiosi liberali, questo non conduce ad una pacificazione, poiché la tendenza sarà quella di utilizzare le dipendenze che la connettività crea come strumento di pressione.

La Russia sicuramente ha usato, per esempio, la dipendenza energetica come elemento di pressione, e continua a farlo nei confronti dei paesi satellite. Oltre a questo, ci possiamo immaginare che verrà ulteriormente rafforzato quell'armamentario che viene di solito definito di guerra ibrida, che comprende tutta una serie di strumenti – dagli attacchi informatici e dalla disinformazione alla vera e propria manipolazione – che tutti gli Stati, a partire dagli ultimi quindici anni, hanno cominciato ad adottare in maniera sistematica.

Per concludere questo discorso: riprendendo i diversi tasselli di questa rassegna sommaria delle due rappresentazioni della trasformazione, io penso che sicuramente ci siano degli elementi che la storia del passato ci suggerisce. Lo spostamento verso una situazione di multipolarità che crea delle instabilità, delle incertezze molto maggiori; inoltre sicuramente siamo dentro una condizione di caos sistemico. Questi due elementi vanno però accompagnati a due elementi nuovi: il primo è la centralità degli strumenti non strettamente militari con cui gli Stati cercheranno di indebolirsi a vicenda – dunque la centralità delle zone grigie, l'indistinzione tra pace e guerra, la trasformazione della nozione di pace in una condizione di guerra latente –, il secondo è la connettività, in cui l'interdipendenza diventa terreno di scontro costante, molto più che in passato. In tutto questo contesto possiamo chiederci: che ruolo possiamo ipotizzare per i conflitti sociali?

Su questo punto, lo stesso Arrighi si soffermava; anche Sandro Mezzadra, presentando la nuova edizione di *Caos e governo del mondo* di Arrighi, diceva che

Arrighi, più di vent'anni fa, riteneva che la crisi dei movimenti sociali, e del movimento operaio in particolare, fosse un "momento congiunturale", ma che i conflitti dovessero tornare ad essere protagonisti. La classe operaia fuori dal mondo occidentale ha un potenziale conflittuale enorme, e nel mondo occidentale la *femminilizzazione* del lavoro crea nuovi spazi conflittuali. Questa, può risultare ottimistica, ma non è detto che sia così: forse ci dovremmo interrogare sulla forma che possono assumere i conflitti. Guardando alle tre fasi egemoniche abbiamo di fronte dei conflitti che sono tra loro molto differenti: non tutti sono conflitti che portano nella direzione di rivendicazioni egualitarie, e non possiamo escludere che la conflittualità possa imboccare e rafforzare le tendenze addirittura belliciste che nel caos sistemico ci sono. Questa è un'ipotesi che non possiamo ignorare, è un rischio che abbiamo già visto affiorare nella storia e nei declini egemonici precedenti.

Noi non possiamo rispondere alla domanda che si poneva Tolstoj, ma ce la dobbiamo porre, ci dobbiamo chiedere quali siano gli attori e le forze operanti nella Storia. Se le riconosciamo, se siamo effettivamente in una situazione di caos sistemico, se gli Stati di fronte a questa condizione rispondono con una trasformazione militare che incide direttamente sulle strutture interne (nel diventare prioritario per gli Stati il combattere le minacce ibride), siamo allora di fronte ad una più stretta fusione nella percezione degli Stati tra le minacce provenienti dall'esterno e l'instabilità proveniente dall'interno.

visione, vedendola *ex post*. Questo è un elemento che abbiamo già sperimentato durante la Guerra Fredda: ha a che vedere

con il superamento della distinzione tra interno ed esterno che attraversa il Novecento e che è legato alle trasformazioni delle tecnologie belliche e non solo. Il rischio, il *nostro* rischio come interpreti della trasformazione, è che se i conflitti sociali vengono trattati come “guerra contro nemici ibridi” da parte degli Stati, non siano altro che i tasselli di un scontro che si svolge sulla scacchiera mondiale. In altre parole, i conflitti sociali non devono rispondere necessariamente alla logica di una o dell'altra potenza in campo, riproducendo quella visione della “nuova Guerra Fredda” da cui siamo partiti e che ci è sembrata così semplificata, rischiando però di diventare una scorciatoia con cui interpretare le trasformazioni della politica contemporanea: questo rischio non ha solo implicazioni dal punto di vista intellettuale ma anche dal punto di vista strettamente politico.

**Cristina Basili.** Inizierei dalla questione del “ritorno della Storia”. In termini generali uno degli aspetti più interessanti dell'intervento del professor Palano ha a che fare con l'idea non solamente di abbracciare questo paradigma che è diventato un luogo comune anche nel dibattito recente, ma di metterlo in gioco e in discussione problematizzandolo attraverso una strategia che mi pare efficace nell'analizzare i modi principali in cui è stato declinato nel dibattito attuale. Parlare di “età ibrida” ci permette di dire che tanto il modello della transizione egemonica quanto l'idea di un sistema multipolare hanno bisogno di essere discussi, specificati, integrati, resi permeabili rispetto agli elementi di novità introdotti dalle trasformazioni globali, e in particolare dalla congiuntura attuale.

Questo mi sembra importante per un motivo innanzitutto: quella necessità di pensare il problema in termini epocali non inficia la capacità analitica di mettere in valore quali sono gli aspetti dei “regimi di guerra” attuali.

Faccio questa premessa perché la questione centrale passa proprio per la messa in valore questa età ibrida, che ci serve per capire la trasformazione della forma della guerra, che ci propone la sfida di pensare la progressiva indistinzione tra guerra e pace. Questo apre alla questione fondamentale dal punto di vista filosofico e politico: fino a che punto abbiamo bisogno di aggiornare le nostre categorie per pensare la guerra nella congiuntura globale? Comprendere la guerra globale ha proprio il problema dell'indistinzione, della difficoltà di riconoscere interno ed esterno, guerra e pace; oltre a questo, c'è una progressiva confusione di pratiche di belligeranza, di bellicizzazione di ogni ambito dell'esistenza.

Quello che mi interpella di più a partire da questo contesto è la domanda su che fare a fronte di questo paradigma di ritorno della Storia. Sento anche la necessità di aprire maggiore dibattito sulla questione della connettività, all'interno della quale credo stiano alcuni dei temi chiave, che è interessante pensare e sviluppare ulteriormente.

La questione del ritorno della Storia a me causa dei problemi: questo ritorno dell'idea di “ritorno della Storia”, viene in seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, interpellando dunque non tanto un “ritorno della Storia” in termini generali ma piuttosto come fine della storia europea. Parlarne in questi termini implica parlare di “fine della Storia” come momento in cui arriva a stabilirsi la democrazia occidentale come unico paradigma in cielo, con una

omogenizzazione politica (che dovrebbe fare seguito ad una omogenizzazione prodotta dal mercato globalizzato): in realtà qui stiamo parlando di una fine della storia che ha molto a che vedere con la propria narrazione, che l'UE costruisce su sé stessa. Sto pensando al Nobel per la Pace ottenuto nel 2012 dall'UE come "agente di pace, democrazia e diritti umani". Mi sembra che il ritorno della storia abbia a che fare anche proprio con l'inclusione di questa auto-rappresentazione dell'Europa. Se questo è vero, se possiamo pensare che questo ritorno della storia ci interpellì, spezzò in qualche modo il campo occidentale, ha senso all'interno del contesto delineato – e pensando al ruolo che l'Unione Europea ha avuto, che ha a che fare con la narrazione dominante costruita intorno al tema della "pretesa" e "difesa" dei diritti universali nel proprio ruolo di pacificatore – tornare ad interrogarci sul ruolo dell'UE? Se sì, come? Con quali strumenti? Questo partendo dal presupposto che ci interroghiamo sulla guerra per realizzare la pace. Che facciamo con l'Europa all'interno di questa situazione? Il baricentro degli equilibri internazionali si sta spostando e proprio il fatto che la guerra sia tornata ad esplodere alle porte dell'Europa mette in luce il progressivo processo di marginalizzazione dell'Europa stessa. Questa è la prima questione.

Il secondo tema si lega anche al primo, e credo che qui i due aspetti possano essere tenuti insieme. Mi sembra che tutte le questioni di metodo, sollevate nell'intervento del professor Palano, abbiano a che fare con la capacità di mettere in discussione i termini che tendono a cristallizzarsi nel dibattito, cercando di costruire una cornice interpretativa più complessa. La chiave di

questa cornice interpretativa è quella della connettività.

La chiave della connettività ha il pregio di valorizzare termini come *interdipendenza* e *vulnerabilità*, che fanno parte di questa stessa dinamica securitaria, di questa stessa logica di militarizzazione e autodifesa dai realisti politici. Dunque mi chiedo: all'interno di questo contesto come possiamo davvero mettere in valore queste figure? Se siamo in un momento in cui è chiaro che la globalizzazione, la realizzazione del mercato mondiale, lungi dall'essere un fattore di pace è invece uno dei fattori della guerra – dove l'interdipendenza degli attori in questo sistema è il tessuto da analizzare per comprendere la forma ibrida assunta dalla guerra stessa –; visto che siamo in un contesto invece di progressiva militarizzazione della vita economica, di progressiva militarizzazione della vita sociale; visto che siamo in un contesto in cui la crescente compenetrazione di geopolitica e geoeconomia si appoggia anche su un più generale rafforzamento delle gerarchie sociali tradizionali. Qui tirerei in ballo anche i nuovi populismi (populismi di destra), i nuovi autoritarismi (Trump, Putin, Bolsonaro): tutto questo ha a che fare con un repertorio politico reazionario che si mescola anche con il militarismo. Se questa forma ibrida della guerra si consolida attorno a questi elementi, se mescola strategie, mezzi, strumenti militari e non militari; se quindi si dà progressivamente una forma di permeabilità della logica politica con la logica della guerra, se politica e guerra tendono a collassare una sull'altra... che spazio rimane per pensare la pace? A partire da dove pensiamo alla pace oggi? È solo quella "zona grigia", quella "non-pace" il destino della congiuntura attuale? Quali

sono le risorse teoriche e pratiche che abbiamo a disposizione?

Andando in conclusione. A partire da alcune suggestioni che vengono dal lavoro che sto svolgendo attualmente, guardiamo ad alcuni dei termini fondamentali della logica militare e securitaria, interdipendenza e vulnerabilità da difendere a tutti i costi: è stato messo in luce come essi facciano parte di una dinamica che li intende come armi. Possiamo capovolgere la prospettiva e invece di comprenderli come armi iniziare a pensarli come i principi di una filosofia delle relazioni internazionali che assume la radicale interdipendenza e vulnerabilità degli Stati, decentrando il privilegio dell'Occidente in una linea suggerita da Judith Butler appena dopo l'11 settembre? Da questo punto di vista la critica femminista rappresenta un'alleata preziosa nella discussione sul tema della guerra: da una parte perché ci permette di vedere bene l'intreccio tremendo di militarizzazione, forme tossiche di mascolinità che permeano le relazioni e i conflitti sociali attuali. Dall'altra parte sembra interessante anche perché ci permette di formulare – sia dal punto di vista filosofico e politico che dal punto di vista pratico e militante – un orizzonte nel quale la guerra non vada compresa come evento necessario e inevitabile, ma piuttosto come il prodotto di un sistema plasmato da patriarcato, militarismo, suprematismo bianco e capitalismo, e che in quanto tale può essere messo in discussione, combattuto, revocato, soprattutto plasmando strumenti teorici diversi. Da questo punto di vista mi sembra quindi interessante utilizzare la formulazione di punti di fuga per la teoria: pensare a momenti in cui la dimensione normativa si interseca con la dimensione del realismo, con ciò che effettivamente è.

Dunque è necessario produrre una teoria capace di illuminare questi punti di fuga, per fare sì che la ricerca sulla guerra non sia solamente una legittimazione del normativo, in cui tutto il resto diventa poi invisibile rispetto all'analisi. Da questo punto di vista uno degli aspetti più interessanti è quello della possibilità di riscrittura rispetto alla guerra, per esempio spostando il punto di vista sull'esperienza degli attori, non solo dal punto di vista militare e dei grandi attori internazionali ma recuperando una serie di narrazioni e strumenti prodotti in contesti diversi, narrazioni invisibilizzate, che però all'interno di un contesto di zone grigie e caos sistemico possono essere veramente strumenti utili per un'analisi interessata a ridefinire categorie e concetti che stiamo utilizzando per pensare la guerra.

**Giorgio Grappi.** Partirei da qui, provando però ad evitare una estetizzazione geopolitica del declino del mondo unipolare, che coinvolge, secondo me, sia la teoria sia una parte dei movimenti sociali, di cui già si è parlato negli interventi che mi hanno preceduto. Partirei dal chiedermi: quale genealogia possiamo vedere del disordine o del multipolarismo di cui stiamo parlando? Penso che per guardare in questa direzione sia necessario guardare all'incrocio tra trasformazioni degli Stati e processi materiali che hanno riguardato la produzione, la formazione della rete del valore, i processi di accumulazione, tra cui anche il ruolo delle infrastrutture e delle connettività già menzionate. Questi sono tutti terreni sui quali l'azione degli Stati insiste ma che non sono a loro piena disposizione: guardando alla logistica, all'infrastruttura, alla finanza, ai processi di globalizzazione, alle catene produttive e della cura, alla migrazione, alla riproduzione, possiamo

sostenere che le tendenze multipolari cui assistiamo appaiono come un effetto politico di questi processi, piuttosto che come azioni pienamente nelle mani degli Stati che le attuano. Si tratta di un tentativo di registrare e ridefinire gli equilibri tra Stati, a partire dai risultati di questi processi, avvenuti negli scorsi decenni. Per dirlo in una battuta: non c'è multipolarismo senza rivoluzione logistica, senza globalizzazione delle supply chains, senza processi di digitalizzazione, senza il ruolo della mobilità. Questo mi fa dire che non si tratta di un "multipolarismo di politiche di potenza" ma di qualcosa di diverso. Questa situazione ci parla di una ridefinizione del rapporto tra Stati e processi di valorizzazione, piuttosto che semplicemente di una ridefinizione dell'ordine internazionale, che comporta anche una ridefinizione interna agli Stati che molto spesso rimane in secondo piano in molte delle analisi che si concentrano sulle relazioni internazionali in particolare. Quindi vale la pena chiedersi: quali sono quegli Stati che fanno della connettività un'arma? Quale forza e capacità di controllo hanno su quei processi? Cosa cambia nelle possibilità di azione e potere degli Stati? Io penso ci siano dei differenziali enormi nelle modalità in cui gli Stati interagiscono con questi processi, e nella possibilità di interferire in questi processi: disequilibri e differenze di potere attribuiscono anche a soggetti sulla carta poco potenti delle carte da giocare all'interno dei conflitti, mentre magari altri più potenti si trovano più condizionati, nel non poter fare del tutto a meno di certi rapporti. Credo che un modo per guardare a questi processi sia anche domandarsi in che tipo di spazio politico siamo immersi e in che tipo di spazio politico insistono la guerra e questa fase di declino egemonico. Questo spazio politico potremmo definirlo

in qualche modo geometrico, mi verrebbe da dire *digitale*, non nel senso dei processi di digitalizzazione che insistono sui territori ma per il modo in cui il digitale vede lo spazio, attraverso una serie di variabili e parametri piuttosto che un insieme di punti focali e uno sguardo diretto. All'interno di questo spazio politico ci sono «spazi operativi» – per usare un'espressione che utilizzano anche Sandro Mezzadra e Brett Neilson nel loro libro – agglomerati dove si condensano processi particolari. Un esempio che potremmo fare è quello dell'economia dell'intelligenza artificiale. Recentemente un articolo su *Foreign Affairs* sottolineava come ci si riferisca spesso all'economia dei dati e all'intelligenza artificiale come a un nuovo petrolio, osservando però che sono gli Stati e non la natura a decidere dove si costruiscono i *data center*, e che la costruzione dell'infrastruttura per l'intelligenza artificiale è un test geopolitico sia per le aziende che per gli Stati. Allo stesso tempo possiamo vedere come la *supply chain* della computazione, anche tralasciandone il dato materiale delle materie prime, comprenda architetture complesse e gerarchiche degli spazi, in cui è difficile stabilire una determinante assoluta. Ci sono processi all'interno dello stesso sviluppo dell'IA che richiedono diverse forze computazionali, che sono gestiti da diversi tipi di processori, e sono collocati in diversi spazi territoriali. Il *cloud* si basa su una territorialità topologica, dispiegata in diverse giurisdizioni. Lehdonvirta parla di «*cloud empires*», che insistono sui territori ma in un qualche modo non sono territoriali, e questi non sono sganciati dai poteri degli Stati ma allo stesso tempo non sono neanche necessariamente sovrapposti.

ponibili. Guardando da questa direzione, i rapporti tra nord e sud del mondo sono intersecati da geografie non equiparabili necessariamente a come intendiamo il nord e il sud globale. I protagonisti di questa fase non sono solo gli Stati e il capitale e le imprese e i processi produttivi, ma anche i soggetti sociali, che hanno in qualche modo destabilizzato l'ordine della globalizzazione, contribuendo alla connettività da altre prospettive. Penso ai migranti, ai movimenti delle donne, agli scioperi che abbiamo visto attraversare diversi punti delle catene del valore e che hanno spinto anche alla trasformazione delle politiche cinesi o di altre aree del globo: nell'insieme sono comportamenti che si sono scontrati con la pretesa di una valorizzazione ottimizzata e globalizzata. In questo senso penso che il *farsi mondiale* della guerra, il suo imporsi come logica dei rapporti sociali, come anche traspare da alcuni elementi delle relazioni precedenti, non è solo una chiamata a combattere i nemici ma anche un modo per gli Stati di imporre sul sociale una volontà economica, irreggimentandone gli spazi, rafforzando gerarchie, stringendo alleanze con pezzi di capitale. La guerra, potremmo dire, è rivolta alla società come principio di ordinamento, ma è anche rivolta ai processi di valorizzazione di cui sposta equilibri, geografie, alimentandone alcuni e sfavorendone altri. Gli elementi ibridi di cui si parlava mi sembra rafforzino entrambe queste dimensioni; forse, tra questi elementi ibridi, possiamo far rientrare la riemersione della dimensione coloniale e razziale, come la vediamo in Palestina e nelle politiche sui migranti, ma anche nei linguaggi utilizzati da alcuni esponenti – da Borrell a Draghi, con

l'immagine della "giungla che è tornata a circolare". Questa dimensione ibrida si riflette anche nel fatto che la guerra, per quanto estesa, non assume le forme di una mobilitazione di massa: non c'è neanche in Ucraina e in Russia, nonostante lì eserciti di massa stiano combattendo e morendo. Allo stesso modo, l'economia di guerra non è unicamente una economia bellica: si tratta di un'economia spinta dalla guerra ma che non punta necessariamente alla guerra, mentre cerca di raccogliere quelli che un articolo citato dall'ultimo rapporto di Draghi chiama gli «intellectual spoils of war», un bottino di guerra intellettuale che riguarda produttività, ricerca, possibilità di trovare nuove forme di valorizzazione.

Tutte queste sono cose che credo possano aiutarci a guardare una tensione produttiva che vediamo, in questa fase particolarmente, tra gli Stati e pezzi di capitale, tra Stati e capitalisti, che sono coinvolti in queste dinamiche di connettività già nominate prima. Gli esempi possono essere tanti, si può pensare a Musk – che è il più visibile e pacchiano –; si può pensare alle modalità diverse con le quali la Cina si intreccia con importanti aziende delle comunicazioni; si può pensare anche al modo in cui il Chips Act americano interviene nella filiera dei *chips*, o alla differenziazione industriale dei *chips* prodotta dalle tensioni geopolitiche – che non significa arresto, significa che in alcuni luoghi sono utilizzati alcuni *chip*, in altri luoghi altri. Si può anche osservare come il ruolo della ricerca sia sempre più parte di questa tensione, di questa ridefinizione di rapporti.

Per chiudere con un'ultima battuta: forse più che al *decoupling*, che ha suscitato tante fascinazioni e che credo descriva alcune cose senza però descrivere un

orizzonte necessario, per come è inteso, possiamo pensare ad un'epoca del *dual use* come principio industriale di valorizzazione, e non esclusivamente militare. Dovremmo provare a guardarlo più dall'angolatura che ci permette di vedere come rientri nelle nuove modalità di riorganizzazione industriale e di ricerca di processi di valorizzazione, non semplicemente come il militare che si impone su ricerca e produzione, come spesso viene affrontato.

Come ultima cosa, visto che la questione è stata sollevata prima da Cristina, pensare la pace credo sia una questione molto legata alle ultime osservazioni di Damiano Palano: pensare la pace significa pensare un orizzonte di lotta che contrasti da un lato la militarizzazione del conflitto sociale e dall'altro lato immagini un orizzonte di trasformazione che guardi ai processi cui ho accennato brevemente e che contrasti le strutture di potere già approfondite.

**Maurilio Pirone.** Comincerò ritornando sulla prima parte dell'intervento di Damiano Palano, in cui sono stati presentati i due possibili approcci o letture della transizione egemonica: da una parte il realismo di Mearsheimer e dall'altra la teoria dei cicli egemonici di Arrighi. Ragionando più con degli spunti che con delle idee precise, una cosa che a volte vedo come rischiosa in questi modelli può essere il fatto – e Damiano prima parlava della necessità di valutare gli aspetti vecchi ma anche le novità in questi modelli – di leggere anche la crisi di un certo ciclo sempre attraverso una maniera, ove l'attore egemone tendenzialmente si indebolisce e si ritira a fronte dell'avanzata di altri attori. A partire da qui, vorrei fare due possibili obiezioni, forse in parte, ma non

necessariamente, in contrasto tra loro. La prima è: siamo così certi che il punto di partenza sia una crisi del ruolo egemonico degli Stati Uniti? Quanto questo tipo di punto di partenza ci impedisce di vedere invece l'*agency*, cioè il ruolo attivo di altri attori? Spesso anche nella teoria dei cicli egemonici vi è un legame con la teoria della dipendenza – e quindi legata alla costruzione di un ordine internazionale in cui c'è un centro, dei paesi semi-periferici e delle periferie. Questo equilibrio è un equilibrio che si muta con il tempo: non è detto che attori alla periferia non riescano poi a recuperare quel divario tecnologico, economico, politico, che invece scontavano all'inizio di quel ciclo. In questi anni abbiamo visto come altri attori hanno colmato il *gap* da un punto di vista economico e tecnologico ma non politico, rispetto ad un ordine internazionale fissato a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Faccio riferimento in questo a Paesi non solo come la Cina, ma anche come la Turchia, l'Arabia Saudita, l'India, che sono sempre di più Paesi in grado di giocare un ruolo fondamentale non solo nelle catene globali del valore ma anche come attori politici che si stanno provando ad affermare a livello globale.

Secondo dubbio: siamo sicuri che gli Stati Uniti stiano rinunciando al loro ruolo di "poliziotto globale", o comunque di attore in grado di determinare quello che è l'andamento di molti conflitti? Ultimamente mi è capitato di leggere diversi articoli dove si sottolineava la difficoltà degli Stati Uniti nel controllare dei *partner regionali* come l'Ucraina e Israele all'interno dei conflitti in corso. Recentemente invece mi sono imbattuto in un articolo di Adam Tooze che ribalta la prospettiva: in questo articolo viene fatta



un'analisi del posizionamento degli Stati Uniti nei vari contesti di conflitto globale, soprattutto in Cina, Ucraina e Medio Oriente, e sottolinea come la forza di un attore globale sia anche quella di trasformare le congiunture avverse in un'opportunità per imporre le proprie agende. A partire proprio da questo, mi chiedevo quanto ci siano posizioni difensive oppure piuttosto un ruolo costituente all'interno degli scenari globali. Andando un po' oltre rispetto alla prima parte dell'intervento di Damiano Palano: in un passaggio si è parlato di come le transizioni egemoniche portino con sé anche, da un lato, la ridefinizione della forma Stato, e dall'altro della guerra. Anche i due interventi di Cristina e Giorgio sono andati ad esplorare alcuni di questi elementi; io ne aggiungo un altro paio, per contribuire su questo aspetto. Come prima cosa, per contribuire sull'aspetto della guerra: Damiano parlava di questa dialettica tra elementi nuovi ed elementi vecchi. Forse un elemento di novità degli ultimi anni è questo doppio processo di militarizzazione del digitale da una parte e di digitalizzazione del militare dall'altra: questo un po' interseca anche la riflessione sul *dual use* che portava Giorgio. Sempre di più i confini tra uso militare e uso civile delle tecnologie digitali sono sfumati: come le tecnologie di sorveglianza vengono sperimentate e implementate in contesti di guerra non è nettamente distinguibile dalla loro implementazione in contesti urbani, connotati magari da conflitti sociali ma non da forme di guerra aperta. Abbiamo visto anche come l'elemento del digitale cambi la forma con cui la guerra viene portata avanti: sarebbe lungo discuterne in profondità, ma

pensiamo anche semplicemente a come il drone abbia cambiato le possibilità e le forme dei conflitti.

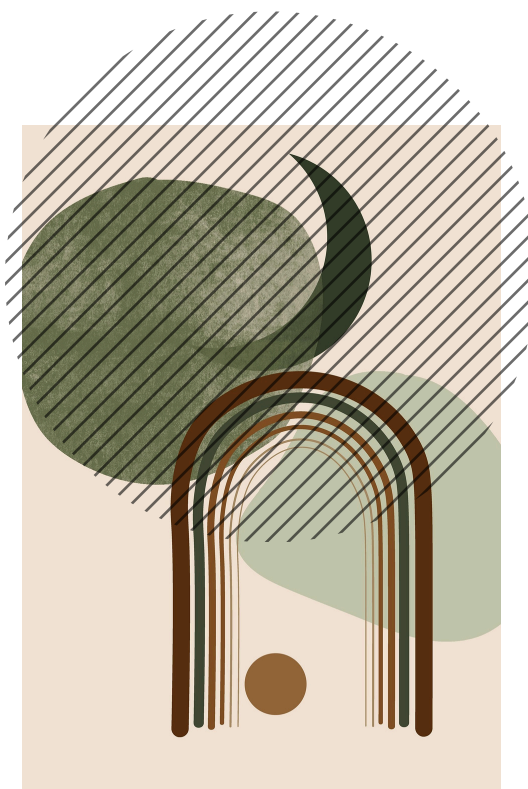
La seconda osservazione riguarda invece la trasformazione della forma Stato, e nello specifico una delle retoriche nominate, per cui ci sarebbe un'opposizione tra democrazie da una parte e regimi autocratici dall'altra. Questo tipo di impostazione ci impedisce di vedere quelle spinte suprematiste autoritarie che invece si agitano all'interno dei regimi liberali. Forse il punto è mettere a fuoco le difficoltà che il modello delle democrazie liberali, per come le abbiamo conosciute fino ad ora, sta riscontrando, forse per gestire anche le trasformazioni di cui Giorgio parlava prima. Siamo nei giorni di un passaggio elettorale molto importante, ma c'è una riflessione approfondita negli ultimi anni sull'*authoritarian liberalism*, su come queste spinte siano spesso anche interne agli stessi regimi che si auto-definiscono democratici. Forse il passaggio è non considerarli come dei "virus esterni" o come delle caratteristiche proprie solo di formazioni politiche non occidentali, ma come una tipologia di tendenza che invece è trasversale a diversi contesti, e rischia di proporsi come la *forma del politico* durante la transizione egemonica.

Ultimo punto di riflessione è sul tema della connettività, tema che era venuto fuori anche nel seminario precedente. Propongo qua una riflessione sulla sconnessione tra gli spazi del capitale e gli spazi della sovranità: oggi l'elemento della connettività produce da una parte forme di interdipendenza che rendono difficile – se non impossibile – mettere in piedi quelle politiche di *decoupling* che in certi momenti post-pandemici sono state proposte; dall'altra portano con sé una

serie di problemi politici su come gestire quella connettività globale in un regime di tensioni crescenti tra attori in competizione tra di loro, e non si tratta solo di attori statuali. Anche rispetto a quegli approcci definiti all'inizio del momento di oggi, uno degli elementi di novità è proprio la necessità di integrare anche attori non statuali, sia politici che economici, all'interno di un quadro che è più complesso, da questo punto di vista, di quello della *governance*. Per tornare alla connettività: se pensiamo alla letteratura di dieci anni fa, essa si presentava la connettività - e penso per esempio a *Connectography* di Parag Khanna - come un'opportunità all'interno di un mondo sempre più connesso. D'altra parte però, vediamo come un mondo sempre più connesso rischi di essere rovesciato oggi come un elemento di vulnerabilità all'interno dell'instabilità globale.

Volevo aggiungere un altro elemento: si poneva la questione della forma dei movimenti sociali oggi. In che modo, ad esempio, anche i conflitti sociali si riorganizzano all'interno di queste tensioni della connettività globale contemporanea? Detto in un modo diverso: quali sono i margini di un internazionalismo nel contesto di iper-connessione globale? Su questo credo che ci siano delle opportunità e non solo rischi e minacce. Per esempio, si pensi all'ondata di proteste nell'ultimo anno su scala globale in solidarietà con la Palestina. Potremmo individuare forse due elementi di interconnessione del carattere globale di queste proteste: da una parte la solidarietà con la Palestina ha fatto da cassa di risonanza per una serie di lotte locali e molteplici, dalle lotte antirazziste a quelle femministe, che hanno trovato poi in quel

tipo di mobilitazione un elemento di connessione con altre lotte; dall'altra parte, c'è tutto un elemento di *logistica delle lotte* all'interno di processi materialmente globali. Su questo punto, tornando al ragionamento di Giorgio sul *dual use*, calato all'interno della sempre più stretta cooperazione tra industria bellica e mondo dell'accademia e della ricerca, è stato ribaltato con un piano di proteste che hanno messo direttamente e fattivamente in collegamento le forme della guerra in Palestina con il rifiuto di partecipare a quella catena globale di produzione di conoscenze, dispositivi tecnologici e armamenti, che implicava farne parte non solo in maniera ideologica e simbolica ma concreta e materiale. Quindi, quello che mi chiedo è se questo tipo di connessione di lotte da un punto di vista internazionale possa essere anche una forma del politico di ricomposizione dei conflitti sociali all'interno della congiuntura di guerra contemporanea.



## Palestina globale

12 dicembre 2024

con Ruba Salih, Ilan Pappé, Rafeef Ziadah

**Rafeef Ziadah.** Thank you all very, very much for being here. It's wonderful to be in a crowded room of people coming to listen and hear and work on organizing for a free and liberated Palestine. Thank you very much to the organizers and the collective for hosting us for this very important conversation.

I want to begin in a slightly strange place for some. I want to begin with two poems by poets from Gaza because they really encapsulate the essence of what I wish to speak about today. Also, because I think in these moments it's very important to have the voices of these Palestinian poets with us as we speak, as we analyze, as we discuss.

The first poem, you might have heard, is by Dr. Refaat Alareer. On the 6th of December, 2023, he was killed by an Israeli airstrike in northern Gaza along with his brother, sister and four of his nephews. We were in joy about a month later when his daughter had his first grandchild. But on the 26th of April, 2024, his eldest daughter and his newborn grandchild were also killed by an Israeli airstrike. The poem is *If I Must Die*:

*If I must die, then you must live to tell my story, to sell my things, to buy a piece of cloth and some strings, make it white with a long tail so that a child somewhere in the desert, while looking heaven in the eye, awaiting his dad who left in a blaze,*

*and bid no one farewell, not even his flesh, not even to himself, sees the kite, my kite you made, flying above, and thinks that for just a moment, just one moment, an angel is there, bringing back love. If I must die, let it bring hope, let it be a tale.*

For me, today, a global Palestine is also a white kite, is also in memory of her father. The second poem is Hiba Abu Nada, a poet and educator, her novel *Oxygen* is not for the dead. She wrote this poem on October 10th 2023, she died as a martyr, killed in her home in South Gaza by an Israeli raid on October 20th, only 10 days after she wrote this poem. She was 32 years old.

*I grant you refuge. I grant you refuge in invocation and prayer. I bless the neighborhood and the minaret to guard them from the rocket. From the moment it is a general's command until it becomes a raid. I grant you and the little ones refuge. The little ones who change the rocket's course before it lands with their smile. I grant you and the little ones refuge. The little ones now asleep like chicks in a nest, they don't walk in their sleep towards dreams. They know that death lurks outside the house. Their mother's tears are now doves following them, trailing behind every coffin. I grant the father refuge. The little one's father who holds the house upright when it tilts after the bombs. He implores the moment of death, have mercy. Spare me a little while, for their sake I have learned to love my life. Grant them a death as beautiful as they are. I grant you refuge. I grant you refuge from hurt and death. Refuge in the glory of our siege here in the belly of the whale. Our streets exalt God with every bomb. They pray for the mosques and the houses. And every time the bombing*

*begins in the north, our supplications rise in the south. I grant you refuge. I grant you refuge from hurt and suffering with words of sacred scripture. I shield the oranges from the sting of phosphorus and the shades of clouds from the smog. I grant you refuge. I grant you refuge in knowing that the dust will clear and they who fell in love and died together will one day laugh.*

One thing I want to note about those poems is that they both talk about love. And quite often when we speak about Palestine, we speak about destruction and bombing and drones. But a global Palestine is also a global quest for freedom and liberation. And within that, there is a love for that heart of freedom. The words of Refaat and Hiba linger with us heavy with loss but also alive with hope that they refuse to relinquish. In their poetry, we hear the unyielding defiance against the regime. A profound love that drives every Palestinian for a place that some of us have never seen because we were ethnically cleansed multiple times. But who will carry these voices forward? What do these voices mean? And how do we honor their refusal? How do we honor their life and not just remember their death? For me personally, Naji al-Ali's figure, *Handala*, has always been an anchor. Some of you might know this image that has become a symbol of Palestine. The little refugee child with his back to the world, standing still at the age of ten when the Nakhba happened. He is both witness and conscious, standing unyielded in the middle of the destruction, demanding that we confront the realities, refusing to turn away. But like the poets that we just heard, *Handala* is insisting very simply on

integrity, on memory, but also on action. He stands firm and he asks all of you, what will you do? Will you look away? When Naji Ali wrote about Handala, he said he's the arrow and the compass pointing steadily towards Palestine. Not Palestine in a geographical term, but Palestine in a humanitarian sense. The symbol of a just cause, whether it is located in Egypt, Vietnam, or South Africa.

So this is the "Global Palestine" that we are speaking about. For over a year now, well over a year, the world has watched through media broadcasts and social media feeds the relentless erasure of Palestinian life in Gaza. Homes reduced to rubble, hospitals bombed, schools turned into military targets, and countless Palestinians. I say countless because there are bodies still under the rubble that we don't know when we will be able to get to. This is not a series of isolated incidents. It is an engineered process of disposability, a genocide that is facilitated by settler-colonial geopolitics, and very importantly, global complicity. Gaza has become an epicenter of a calculated dismantling of life. A project of erasure that operates not solely through military might, but through the systematic destruction of the very infrastructures that sustain life. What we see in Gaza is not merely local or regional: it reflects a much more broader dynamic. In this sense, there are two global Palestines. We speak of one that is about freedom, and they speak of one that is about oppression. There is their global Israel and our global Palestine, and we need to make the distinction between the two and what they stand for. Their is sustained through complicity that normalizes, enables, and perpetuates genocide. Webs of complicity are deeply

rooted in the structures of global pacifism, militarized geopolitics, that sustain the violence that we see on our TV screens. Israel's ongoing campaign against Gaza reveals how modern *warfare* depends not only on bombs and missiles to destroy life-sustaining systems. It also relies on completely severing and destroying infrastructures. So the war has meant the destruction of Gaza's electricity, fuel, water, sanitation. This is not all incidental. This is about destroying the very livability in Gaza. In the absence of these infrastructures, life itself becomes untenable, turning Gaza into what can only be described as an engineering ruin. The fact that Palestinians are still surviving in what Israel has created over there is nothing short of remarkable. This deliberate targeting of infrastructure highlights the complicity of both powers: Israel's war would not continue without the energy supplies that it is receiving, the logistics networks, the financial systems that all converge to support Israel's military apparatus. This is not a war happening far away to a far away people. Very often the question of Palestine-Israel is constructed as some kind of historic or ancient hatred. But this genocide is not Israel's genocide alone. This is America's genocide. This is Europe's genocide. Some things like Boeing, Airtel... are all profiting from the destruction. These corporations are producing materials specifically for Israel to use and they are making profits. Global shipping giants ensure that there is seamless transport of military hardware. Right at the beginning of the war Netanyahu said what we really need is munitions, munitions and more munitions. Well, these munitions are all being manufactured in your backyards. Let me

just talk about one example. Every Palestinian child from a very early age learns to distinguish between the sounds of drones, F-16s and F-35s. From a very early age we learn what these are like. We learn the differences between them. We learn when the tank is close and when the tank is further away. F-35s are being used consistently in Gaza and these parts are manufactured and made everywhere. Right here in Italy there is production for the F-35 parts. In 2021 Italy approved arms export licenses worth 12.5 million euros to Israel. This included 7.1 million euros of licenses for goods in the category of aircraft, light and air vehicles and UAVs. In the F-35 supply chain Italy is a key partner in the coalition. Leonardo produces composites and metal structures for the F-35 at plants in various cities across the country. I hope that today we can start to organize to shut down these facilities and shut down the F-35 program.

But this complicity is also very carefully obscured. Most people don't know that in their backyards these things are being produced. These supply chains are fragmented. There are legal veils. There are bureaucratic layers that mask the accumulation of the profits that are happening from the disposability of Palestinian life. And of course this is not accidental. It is a very deliberate strategy to normalize violence, to shield states and corporations from any accountability. And states say and talk about, "we will agree to the two-state solution": what two-state solution when most of the West Bank is now encircled and engulfed and where Gaza lies in rubble?

So what is their vision? What is the global Israel vision? I apologize to do this but let me take you very quickly to the Twitter

account of Benjamin Netanyahu. On May 3rd he put out an important indication of what the government of Israel is thinking about as the plan for Gaza. Now this plan may never happen. The Palestinian people are still there and they still exist. But it's important to look at this plan and the vision that it is putting forward. The vision is to create a massive free trade zone. If you haven't heard of those before. And it's supposed to connect Gaza to Neom in Saudi Arabia. What he calls the Gaza 2035 Plan is a three-step master plan to build a free trade zone. The plan highlights the historically center place of Gaza which is held in the East-West trade routes, being on both the Baghdad-Egypt trade route and the Yemen-Europe trade route. In this vision a coalition of Arab countries which includes Saudi Arabia, the United Arab Emirates, Egypt, Bahrain, Jordan and Morocco will approach and try to supervise humanitarian aid to what he calls safe areas in Gaza created by Israel. Then as a final step Palestinians will be able to fully manage Gaza independently when they join the Abraham Accords for normalization. Part of the rebuilding effort and the actual vision says "rebuilding cities from scratch". Because of course the idea is that these cities will be destroyed and rebuilding them from nothing. The idea would be that these Gulf States would also get perks out of this, including defensive pacts with the United States, unfettered access to Gaza's Mediterranean ports through railways and pipelines. The plan also says that if such intervention should be successful it should also be repeated in Yemen, in Syria and Lebanon.

So this is not just a vision for Gaza, this is a vision for the entire region. The wider plan would really include ramping up mega-

projects like the ones on Saudi Arabia and implement them in the Sinai Peninsula. The idea is for Gaza to function as a significant industrial port on the Mediterranean which would be the main export for Gaza goods but also Saudi oil and other raw materials from the Gulf.

The free trade zone would also allow Israel, Gaza and Egypt to take advantage of their locations cooperatively and also access gas in the Mediterranean. Combining the new infrastructure investments and integration of the region, the new gas fields just north of Gaza would help support this emerging industry. Of course, solar energy plants, because you can't have these projects nowadays without some green capitalism, right? So you'll have solar energy plants would also be built. Desalination plants would also be built. And one idea put forward of course is to make Gaza a key hub of electric vehicle manufacturing so it could compete with Chinese electric vehicles.

This is the infrastructural geopolitics and infrastructural normalization. And some days, because we are so focused on the day-to-day of what is happening, we are missing this larger feature of infrastructural normalization. But these visions are not new. If we think this is a vision of normalization or the Abraham Accords was a vision of normalization, so was the Oslo Accords. The Oslo Accords was about the Palestinian Liberation Organization recognizing Israel for normalization. And what we got out of that is absolute, complete economic dependency and no statehood, no autonomy for Palestinians. What's happened with the second default law is that even the Oslo framework has failed. And what we see today is a way to seek normalization but without

Palestinians at all.

The vision of the new Middle East that has been touted for quite some time in the region is now being implemented but without Palestinians. It's being implemented through Israel and the Gulf States and facilitated in this way.

The Abraham Accords were the first agreement, normalization agreement, since Egypt's 1979 and Jordan's 1994, if we take away the Oslo Accords. What this has meant is that diplomatic recognition, economic cooperation, security collaboration, cultural exchanges. In 2023, around a thousand Israeli businesses operated in the UAE. The largest commercial deal, the Saudi Emirati Sovereign Wealth Fund, purchased 22% stake in Israel's Samar gas fields for \$1 billion. This got stopped at the beginning of this war, but it is likely to continue the minute they figure out how to sort themselves out. BP and Abu Dhabi's state company Adnoc were about to buy a 50% stake in the leading natural gas producer, New Med, which in turn owns 45% of the Leviathan Reservoir. Those deals were happening well before October 7th, and the idea was for UAE capital and Israeli capital to collaborate in order to harness these resources and have control over these resources. So that network of complicity I'm speaking about includes BP, it includes these Israeli companies, but UAE companies as well. And this is the framework that we must contend with if we want to think through what a global Israel looks like.

During the 2023 G20 Summit in New Delhi, leaders signed a Memorandum of Understanding to develop what they call an India-Middle East-Europe Economic Corridor, the IMEEC, aiming to enhance

those transport routes. The initial Memorandum of Understanding signed by the U.S., the European Union, France, Germany, Italy as well, India, and the United Arab Emirates and Saudi Arabia envisioned two sections. An eastern maritime link between India and the Gulf, and a northern section that would connect the Arabian Peninsula to Europe. Again, I've been studying these kinds of frameworks for a very long time. Many times they announce them and they don't happen. But those visions are important for us to think about as what is being proposed for the future. Which regimes are collaborating, and what are they collaborating for? When we say normalization, what are they actually normalizing?

In the larger framework of the geopolitics, they say this IMEC is supposed to stand against China's Belt and Road Initiative. I don't have a lot of time to speak about the larger geopolitical vision right now. I'm happy to answer questions about it. But if we want to analyze and think about Palestine, we need to think about the broader geopolitics, the regional geopolitics, and what is happening internally, both inside Palestine and inside Israel.

But let me jump now to actually what is our global Palestine. We know what theirs look like. It's one of destruction and genocide. It is one where Palestinian life is disposable. But also, I should add, where migrant life in Gulf states is also disposable. Where countries like the UAE and Saudi Arabia are largely migrant workforces that are being oppressed on a daily basis. So that is one vision of internationalism that *they* represent. But this moment also demands not only that

we recognize the violence being perpetrated, but also a radical reimagining of our own response. It's not enough to be upset or to be angry. And I know that we are all very angry. But it's about how do we channel this anger into strategic action actually capable of disrupting this system that sustains and normalizes violence. This is what we need to do. And this takes us really asking ourselves very difficult questions about how are we organizing? Who are we speaking to? Which audiences are we reaching? Who are we asking them what they should do, how they should be doing it? If there is a vision of a global Palestine, one that is theirs based on complicity and erasure, then ours has to do exactly the opposite. At the heart of this counter-vision is the critical importance of global solidarity.

As I started with Najee Ali, Najee Ali said Palestine was not just about the geographical location, but Palestine was about a just cause. So at the heart of this, what we have seen in opposition, and to be very frank with you, the only thing that has kept me going over the past genocide that we have been witnessing, having lived multiple Israeli massacres against people I love, is the fact that there are grassroots movements all over the world that have erupted in the face of the genocide. We cannot underestimate what it has meant for student encampments to take place, for major mobilizations to take place in every city around the world. The movements we have seen in labor strikes, academic boycotts, direct action, forging connections across borders, uniting diverse struggles, talking about climate justice, social justice, economic justice, and putting Palestine at the heart of it, this is again, nothing short of remarkable. Most



of my work has been with Palestinian trade unions. We issued a call on the 16th, right at the beginning of the war, on October 16th, asking for global solidarity from trade unions, for everyone to work in their workplaces to make sure there is no complicity in genocide.

I am very proud to say that dock workers in Italy, in South Africa, and in the U.S. have answered our call, many of them refusing to load ships, many of them refusing to participate in the supply chain of arms to Israel. There is a lot more work to be done, but at least it is something practical that moves us away from just passive motions and talking rhetorically and actually doing something functional. And as there are a lot of researchers and students in the room, I want to say that it is really crucial that we continue to investigate these supply chains and use this research for movements. Actually ask movements what do they need, what information is needed and provided. This research shouldn't be hidden for the next article that we are going to write that will be published in seven years and five people will read it. Many researchers are putting their work and their talent for the movement and in the movement and I really implore all of you to do the same, to support this work and to make sure that it will benefit many. So global Palestine is not just a site of oppression. The reason I started with the poems and the reason I always start with the poems is because global Palestine is a site of possibility. It is a site of radical imagining. And I know most of the times we concentrate on the death and the destruction, but I have seen communities live and survive under the most horrific conditions. I have seen mothers making miracles every single day because they

want to survive. And because like every other people in the world we are staying, we are not demanding the end of the world, we are simply demanding to be free. Nothing more and nothing less.

Recently I was invited to do a workshop in Beirut. Beirut is a city where my grandparents are buried. And every time I go I try to go to the cemetery, what is officially termed the cemetery of the martyrs of the revolution, just outside Shatila refugee camp. Now most people walk through the cemetery and see the names of all the Palestinian leaders of all the factions and take pictures there. But if you actually pass by in the beginning and go all the way to the corner in the end, there is a section of the cemetery for all the body parts and the unnamed graves. And so many of us do this ritual hoping that one day we will find something. Gaza has all become that corner of the Shatila cemetery. And it is up to us to make sure that things change for good, that we do the work for this to never happen again. We cannot just go back to the old paradigms, we cannot go back to the joke of a two state solution. Things have to change for good, Palestine has to be free for everyone living in that part of the world to actually be free.

As we say in Palestine today, Palestine is freeing the rest of the world and it is up to us to act.

**Ilan Pappé.** Thank you, thank you for organizing, for inviting us, thank you for allowing us to speak in English, this is not taken for granted, definitely not in Italy. Usually all my lectures in Italy are six hours long because of consecutive translation. Most universities don't have money for simultaneous translation. So I really

appreciate it, thank you so much for that. Very tough task to follow, Rafeef, and in many ways I hope this complements and also brings to the fore some of the points already made by Rafeef and also by your introductory remarks, Maurilio. We received some guiding questions for this meeting, which I will try to relate to, although not in the same order they were presented and probably not exactly as they were meant, but I think I will be quite loyal to this. The first question: can Israel be viewed as a paradigm for managing contemporary conflicts? The second question is, to what extent is the Palestinian struggle to explain achievements and dynamics and what are these spaces of autonomy? And the third question, what does the global movement for Pakistan represent and what possibilities does it offer? In other words, can we finish by both of those in this very, very dark moment of despair, carnage and misery, which I hope we can. And I will try to provide or inject some optimism for you all in this very, very difficult time.

So the first question, can Israel be viewed as a paradigm for managing contemporary conflicts? I will take it a bit further and I do agree that, as Rafeef also mentioned, next to the concept of global Palestine, there is a concept of global Israel. And global Israel is a very old concept. In fact, it's already 120 years old. And one of the main struggles we in the academia and probably also in the world of activism had against mainstream media, mainstream academia, mainstream politics, was to try and insist that however you view the events of the 7th of October 2023, and however you analyze whatever happened since the 7th of October 2023, you cannot do it out of context. If you remember this basic

impulse to say that there is a context to the events even of the 7th of October, was expressed by the Secretary General of the United Nations, Guterres, and immediately Israel demanded that he would be removed from his position. You're very lucky in Italy because in German universities, in official workshops, seminars, courses, you're not allowed to mention the world context. Mentioning the world context in Germany equates to supporting terrorism. And this is not the only place in the continent. We're contextualizing the Hamas operation on the 7th of October and the Israeli genocide after that, is regarded as part of an anti-Semitic, pro-terrorist campaign. And it's no wonder that the context, is what really worries Israel and its supporters. Because the context is particularly important here in Europe, but not only in Europe. And when we talk about the context and we want to understand what global Israel means, we have to go back to the very inception of the Zionist project.

Zionism was actually a European solution to a European problem. The European problem was genuine. It was a real problem, not a manufactured one. And that was the Jewish problem of Europe. Europe was affected by waves of anti-Semitism that eventually led to the genocide of the Jews in the Second World War. This was a genuine problem. It was not the only project of racism that characterized European politics and nationalism. There were many other victims of that rise of romantic nationalism in Europe in the mid-19th century. But definitely what had been done to the Jews in the Second World War stands out in its brutality and inhumanity. But it's quite amazing that long before that process of

racism that yielded to genocide, anybody in Europe who was aware of the Jewish question or the Jewish problem – either because they were genuinely worried about it or they were very supportive of the racist attitude towards Jews – long before the Holocaust were excited by a Christian-Jewish project called Zionism that began as a very marginal idea in the mid-19th century but became very popular after the Second World War. And the context here is that in order to solve a European problem on a European soil, within the European context, it was decided that the only solution, or the best solution at least, is to impose a Jewish European state and build it at the heart of the Arab world, at the heart of the Muslim world, against the will of the people of Palestine, and sustain it despite the fact that it was invalid from a moral point of view, sounded totally impractical from a political point of view; and yet, one thing that everybody who was involved in it from the very beginning – whether they were the Jewish leaders of the Zionist movement, the evangelical Christians who supported it, the British imperialists who gave a hand to it, or capitalists in the world who lined their ears – stated very clearly, was that the only way of imposing a Jewish European state at the heart of the Arab world, at the heart of the Muslim world, against the will of the Palestinians, could only be imposing it by force. There's no way that you can build such a political structure without force. And if force is not enough, you need more force. And force was translated to an alliance. You needed a regional alliance. That was not that easy to achieve. One of the greatest successes of global Israel is, throughout the years, building a global alliance that sustains this

impossible idea of imposing a European Jewish state on the Arab world, and a global alliance, of course. The global alliance was there from the beginning, which is important to analyze, because if you unpack the alliance, and you see who the members are, you can also strategize against it. What is so important about this alliance is that it is made of members who sometimes have contradictory interests, but are united by the idea of sustaining by force a colonialist, a settler-colonialist, a European project, at the heart of the Arab world, in order that Europe would not deal with one of the worst chapters in its history. And because Europe did not deal with that chapter, racism came back. Not against Jews, but against others, and became a very important part of the political scene in this country, and many other countries in Europe. There is a connection between the unwillingness of Europe to solve the problem of European citizens of Jewish origin on European land, and the nature of European politics today. We cannot separate these two processes. Now, the global Israel alliance, of course, changed with time. It began with evangelical Christians who believed that the creation of a Jewish state would bring back the Messiah, the resurrection of the dead at the end of time... It served British imperialists who wanted to cede possessions that belonged to the Ottoman Empire. Then it served American imperialism during the Cold War, neocapitalism, neoliberal, multinational cooperation for various reasons, neocons in America... I won't go into too much detail, but I think you're all quite familiar with what global Israel means. What I think happened in the last 14 months, for those of us who follow closely this global Israel

alliance, it has been the most important element that sustains Israel. In fact, to my mind, it's the most important hurdle on the way to free Palestine, and decolonize Palestine, and make Palestine a free place for everyone else; the most important hurdle is the global alliance, not the power of Israel. Not its allies in the Middle East. They are all important. I'm not underestimating their importance. But take away the global alliance that supports Israel, and it collapses within 10 years. In fact, in every minute of Israel's history, if the global alliance would not have worked, Israel would not have been there. Without British bayonets and military power, the Jewish community in Palestine and its programs of colonization and ethnic cleansing would have failed and would have stood no chance in being implemented. The continued occupation of the West Bank and the Palestine, the oppression and military rule would not have been possible if the international community had not provided immunity for Israel for these policies. So it's very important to understand the power of that global alliance, but also to ask ourselves, what did we learn in the last 14 months about this global alliance? Did we learn something new about it that we didn't know before? And I'm not sure we learned, but we definitely, emotionally, faced something we didn't face before. If people would have asked me, did you anticipate the Hamas to go to that extreme as they did on the 7th of October in the Al-Alaqa operation, I would say yes, given all I know about the history, the reality in Palestine. When people would ask me, did you anticipate such Israeli brutality, cruelty, genocidal policies, I would have said yes. Studying Israel, living in Israel, being part

of that society, I was not surprised by the genocidal policies. In fact, I warned against them many, many years before, and I already talked about the Israeli genocidal policies in 1999. But if someone would ask me what did really surprise me, it's the European silence and indifference. Not the American one, but the European one. Incredible that we brought back this historical context, this lack of closure in Europe with its shut down chapters of the Second World War. Not just in Nazi Germany, not just in fascist Italy and fascist Spain, but in Ukraine, which gives us a totally different perspective of the war between Russia and the Ukraine, and all the new countries that supposedly were liberated from communism in the center of Eastern Europe. All this comes back, because we're talking about the global dimension of Gaza. This is the global dimension of Gaza.

The lack of moral validity and clarity of the European political system that comes out from this particular nasty indifference to a genocide that is being screened on our phones and television on a daily basis. And we should hope that at least in Europe, without seeing ourselves as superhumans, we have the power to bring back to the European political system that past that they don't want to face. And not just talking about the President, because they have to be aware what are the foundations of the political inertia that leads them to be indifferent towards the issue of Palestine. Because it's not just politicians, it's university management, it's mainstream media, and I don't have to tell you because you're familiar much more than I do with who dominates the narrative in Italy and who defines it when it comes to the events in Gaza.

The second question that we are asking is what still allows this global Israel to work despite what has happened in the 14 months. I gave one partial explanation, but that's about Europe. I really think that at the heart of the European indifference is its inability to deal properly with its past. But of course there are other things that are preventing or that are the main challenges for us if we want to attack the European component of globalism. We have to attack the one in America, there's no doubt about it. In the Muslim world, in the global south, I'm focusing on Europe in order not to go too far with my contribution. And I think here we come to a very important dimension of this global Israel that is almost sustained beyond belief given what Israel has been doing in the last 14 months and is doing today, for instance, even in Syria. And did four months ago in South Lebanon, so it's not just Gaza. And those who are a bit more familiar with the news coming from there also know what Israel is doing in the West Bank and also how it treats the Palestinian minority in Israel. Every bit of that policy is a stark violation of the most basic human rights and civil rights of the Palestinians. It is totally undermining international law and the United Nations and everything that supposedly was built after the Second World War to sustain the value system of morality and law for the global society. And of course, without an international legal system, we would not be able as a human society to deal with global problems such as global warming, immigration, poverty and so on. So I think this is something that also adds to your questions about the global dimension. But the rise of populism, the re-emergence of fascism, including in the United States but

also in India, all of this of course are not only challenges: they give a bit more life to this impossible immoral project of the colonization, ethnic cleansing and genocide of the Palestinians. It is sustained not only because of economic power and not only because of political power, but also because there is a certain trend in European politics, and also reflected in other parts of the world, that seems to be successful: populism infused with fascism and racism of course and capitalism, that as long as it is sustained, it puts a huge mountain in front of us for the liberation of Palestine and the decolonization. We cannot separate our ability to change the way politics is done in Europe and our contribution as a civil society to change the course of events in Palestine.

In brackets I would say that does not necessarily refer to our ability to stop at least urgently the current genocide. I am not talking about that because I know you are all committed to this and you are doing what you can. This is not an analysis of how to stop the genocide. For that we need to be less purist. We have to be very pragmatic. We don't have to vet our allies. We don't have to examine them in the high moral ground. We need a very powerful alliance with some people we don't like in order to stop this genocide because it is continuous. We sometimes sort of talk about it as if it ended two days ago. Today was another day that every four hours a Palestinian child died. First from bombs, then from hunger, lack of medical help. This continues every day. You don't use a purist attitude if you need an alliance to stop that. You work with whoever is willing to help you.

But here, I'm talking about what Rafeef referred to: this is not going to stop there.

And this will be repeated if this illegal, immoral, impractical project of imposing a European state on the Arab world, on the Muslim world, will continue. There's no other way of putting it. We need to end this project. Without it, not only will Palestine not be free, the Arab world will not be able to deal with its main issues. And if the Arab world will not deal with its main issues, the rest of the world will not be able to face the most important challenges that face human society, whether these are ecological, social, or economic, or political. So I think that's a very critical part of this issue.

Finally, I want to say that on the third question of the global Palestine. So what is global Palestine in front of global Israel that historically has been 120 years where the Italians, among others, are playing a very important role in sustaining this impossible, immoral, and ineffective project. The last year and a half has proven its sustainability, so to speak, even when it commits a genocide on a daily basis in front of our eyes and now creates a greater Israel. Israel's not going to withdraw from the parts of Syria that it's occupying. They're going to send all that they are beginning to prepare. They're going to send settlers to West Syria, to part of South Lebanon, and definitely to the north of Gaza. This will continue: the sense among the current Zionist leadership in Israel is that they have a rare window of opportunities to expunge Palestine, to totally wipe out Palestine, not only as people, but as an idea. That's why they're targeting UNRWA. That they have the opportunity to resurrect the ancient biblical Israel – that probably never existed, but that doesn't matter – the ancient Israel they read about in the Old Testament, that

is feared by and respected by the region as a whole. And they have enough lunatics in America who share this belief for the last 200 years. And there are not 5 or 10 Americans: there are about 70 million Americans who think that way. And they are now going to occupy the government of President Trump.

So this is something that needs a strategizing on the longer term according to a far, of course, purist approach, but not the one that stops the present catastrophe.

Global Palestine for me is two things. One is everything that Rafeef said, and I don't want to repeat it. And you also referred to it, Maurilio. The whole intersectionality of forces that challenges the essence of politics, the way politics is done, that are fighting against local injustices, whether these are economic, ecological, ethnic, or political, and regard, actually, the struggle for Palestine as representing the whole struggle. And this, I think, is one of the reasons. We saw this massive recruitment on behalf of Palestine in the last year and a half. I must tell you, being one of one million people in London demonstrated for Palestine gives you hope. Even if you analyze very coldly and say it's populism, it's globalism, and so on, you don't feel alone and you don't feel powerless in such a way.

But I think global Palestine is also something else, and this is very important also for universities and academics, and in this I will end. What I learned from history is that the ability to bring an end to oppressive regimes, rogue states, criminalities on the level that we've seen in Palestine today, and we've seen in Palestine throughout the years, is a combination. It's always – and I hope there

are historians in the crowd who agree with me or not – a combination of activism on the one hand, and development that you have no control over. There are processes that are happening that you're not part of it. You haven't caused them, and they are happening. And there are two things about these processes that you have to pay attention to. First of all, to know that they're happening, and see whether there's some hopeful signs there for a better future. Again, even if you are not at all the initiator of these processes, or you're not even able to contribute directly to them, I'm talking about the process that will help you, in this case, to liberate and decolonize Palestine. But secondly, you have to be aware of how to deal with these processes in the right way. And I can give you a bad example. And this example really stays with me, because I think in my most hopeful; and I'm a very hopeful person, I do believe Palestine will be free and decolonized, I have no doubt about it: the question is not if, the question is when. I'm now looking at South Africa, and I remember the discussions in the ANC about the fall of the Berlin Wall, and the end of the Cold War. And people said – rightly, in a way – “this has nothing to do with the struggle of the ANC”; but the fall of the Berlin Wall would open the door for the United States to join the regime of sanctions against apartheid South Africa. And they were right. Without America joining the sanction regime on apartheid South Africa, the horrible apartheid regime in South Africa would have continued longer. There's no doubt about it. But if you are so excited by something that is not only positive, that is far more complex, than you are getting the economic apartheid that we have today in South

Africa. So we have to look at these processes.

And I will finish by a more concrete example for our case study. Not as a wishful thinker, and not as an activist. Really as an academic who has been analyzing Israel from its inception. I can tell you that I genuinely believe that Israel is collapsing. Israel is disintegrating. By the way, also because of its location. The whole Eastern Mediterranean, which in Arabic we call the Mashriq, is disintegrating politically. Not only Syria. Also Lebanon. Also Jordan. Also Iraq. Also Israel. All these nation-states were created by two colonialist powers, Britain and France, after the First World War. They brought a European idea of nation-state and imposed it on a world that was built not on nation-states, it was built on a matrix and mosaic of communities that knew how to live with each other, to co-exist, and to create a reality of life that respected both individual rights and collective rights. In fact, the future for the matter is not in the supermarket of ideas that come from Europe, from left or right. It is in the history, the heritage of the Eastern Mediterranean. The collapse in Israel is very visible. But as a historian, I know two things about collapsing states. The first is that it's a very long process. It's a very, very long process. It has begun. I think it's inevitable, but it's a long process. And further, regimes that collapse are particularly ruthless and brutal. And that explains a lot of what we are seeing today. The second thing is that we are not just onlookers of that collapse. And this, of course, is something that we understand, that the Palestinians understand, and we are in solidarity with them. But a collapse can lead to a void. And if you don't fill the

void, you get chaos. And chaos is violent and inhuman and can be avoided by strategizing. The social cohesion in Israel has disappeared: Israel is not any more a cohesive society. It implodes from within socially. Its economy, as never before, depends on the United States, and if you examine Israel not in macroeconomic terms, but in microeconomic terms, you can see that more and more people are under what we call the poverty line. The services of the state are not operating. The confidence in the army is as low as it has ever been. Jewish communities around the world do not see the Judaism, even secular Jews, connected to Zionism anymore, especially young Jewish Americans. And we already talked about the international isolation at least at the level of civil society. And we also should look at the Palestinian national movement. We always look at the upper layer of Palestinian politics, and we see disunity, we see fragmentation, and one cannot deny it. It exists. But it's one of the youngest societies in the world, and if you listen to the voices coming from the younger Palestinian generation, you can hear the unity, the unity of vision, the unity of purpose; and you know that this will be not a process that you have no control over, but a process that will contribute to the disintegration of Israel and the creation, hopefully, of a free Palestine.

Somehow, I would say that global Israel is not in a sentence. I think global Israel is experiencing its last chapter in history. But chapters in history, unfortunately, are not a year or two. They are long. But you have to remember, you are not witnessing the beginning of another catastrophic period in the life of Palestine. You are experiencing the last chapter of the Nakhsba, of the '48 catastrophes: it's a far

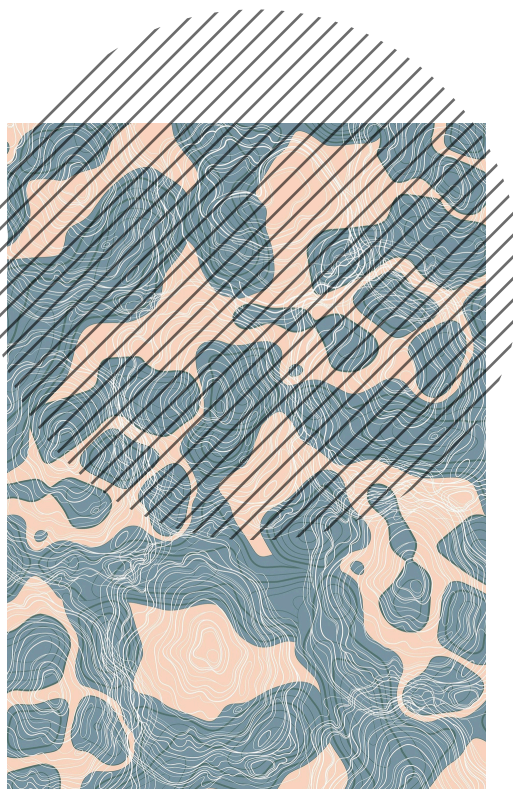
more horrific chapter, but you are in the last chapter, and that is why you need to be so alert, but also strategize and think hopefully about the future.

Secondly, whatever we do about our own politics will affect Palestine. If we don't change the essence of politics, we would not be effective in changing what happens in Palestine.

And these are two final comments. One is that – and this is true about Italy, but not only about Italy – I don't remember being governed in so many countries by politicians with such low quality. I really don't remember a politician of such low quality. And kind of self-centered, seeing the electorate as the main reason for their political career, but also as a group of people whose problems don't have to be solved. And that kind of politics, as long as it continues, is self-centered, totally detached from the real issues and concerns of the society, and all of this is very good for Israel and very bad for Palestine. Very simple. Secondly, there is a role for the left. I think that sometimes we forget how supportive the left, including the Communist Party, were of this idea of being a true state at the heart of the Arab world. I think we should remember this. We should remember. Without the Soviet Union, there would not have been Israel. Without Soviet weapons, there would not have been Israel. Let's remember this. Communist parties, one after the other, until 1967, not to mention the Socialist Party, even after 1967, saw Israel as the dream of socialism in the Arab world. Let's remember this. The left has not done its proper soul-searching about its complicity in creating a state that ethnically cleansed the Palestinians and our genocide. Secondly, the left has also – to go back to



its history in the Arab world and its history in the global south – to rethink some of the issues that were at the heart of its ideology, like secularism. I think it's time to look back at what secularism means for a global north and what it means for people who live in an area like the Maastricht for so many years. We have to be careful of not creating a colonialism of secularism and modernity again in the name of universal values that supposedly are at the heart of what we believe as Marxists or Socialists or people of the left. I'm saying this because without the left – whether these are processes we can control or whether these are processes we cannot control (and look again at South Africa) – we will not use the historical opportunity that the collapse of Israel will provide us for building not only a free Palestine, but also a just Palestine, one that would be a beacon for the area as a whole. And I do believe that we have the power to be not just on the earth, but participants. We should be aware of the horrible things that are happening, choose anybody who could help us to stop it, but not do so, and believe that everything we do every day, even if we don't see the dividends tomorrow, is part of a cumulative effort not just for a liberated Palestine and a free Palestine, but for a much better world for our children and grandchildren. Thank you.



## L'Europa contesa

*23 gennaio 2025*

*Raúl Sánchez Cedillo, Nadia Urbinati*

### **Conversazione con Nadia Urbinati.**

**Mattia Frapporti.** Il tema di oggi è l'Europa: la prima domanda è legata agli scenari che vedi nell'UE. A partire da Trump; a partire dalla crisi ultima dell'asse franco-tedesco che ha trainato l'Europa di questi anni; a partire dai sussulti dell'Est europeo, tra il protagonismo di Orban, le elezioni in Romania e il ruolo dell'esercito polacco; quali sono gli scenari che vedi delinearsi rispetto alla guerra in Ucraina e in Europa in generale? Qual è la prospettiva dell'E.U.? Si sta andando verso la disintegrazione oppure il consolidamento di un esercito europeo?

**Nadia Urbinati.** La domanda chiaramente è enorme. Io mi vorrei focalizzare su un fenomeno per me abbastanza nuovo e inedito: la rottura dell'Occidente. Noi abbiamo il leader massimo dell'Occidente, gli Stati Uniti, che ha costruito questo Occidente, nel quale ci troviamo ora. Dagli anni post-bellici (non parlo dell'immediato '45 ma del '46/'47) si è definito l'Occidente all'interno del quale oggi ci troviamo. In questo Occidente era prevista la leadership americana e non un'Europa federata e unita: prevedeva una correlazione stretta tra Francia e Germania che tenesse insieme il continente in maniera pacifica e

funzionale all'alleanza atlantica. Questa alleanza infatti include gli Stati singoli dell'Europa, e non vuole, non può, non ha nessuna intenzione di costituirsi come una unione europea. L'alleanza atlantica dunque è costruita in termini di Stati singoli, con al massimo tra loro relazioni, confederazioni, rapporti più o meno privilegiati: sicuramente non un altro Stato federale. Gli Stati Uniti non vogliono e non hanno mai voluto un'Europa federale. Questo è molto interessante: con la fine della Guerra Fredda, gli americani pensavano che anche l'Europa si "sgonfiasse". Non aveva più senso di esistere questo cuscinetto tra l'Atlantico americano e la Russia, non aveva più senso d'essere. L'Europa invece cosa ha fatto a questo punto? Ha scoperto un proprio protagonismo politico, che ha avuto Maastricht, ha avuto Nizza, ha avuto questi grandi tentativi costituzionali dei diritti. Questi hanno dato all'Europa una nuova identità, arrivando addirittura all'Euro.

Dunque, questa Europa è diventata, per una America che aveva e ha tutt'ora una visione di egemonia imperiale sull'Occidente, un problema. Non stiamo parlando solamente di Trump: l'inizio dell'allontanamento è avvenuto già con Obama, che ha sostanzialmente ignorato l'esistenza stessa dell'Europa. Non solamente non si è preso cura della Crimea e altre situazioni, ma non è affatto stato un europeista: è stato una volta a Berlino; si è preso un Nobel per la Pace dopo l'Egitto e le Arab Springs, ma non si può certo dire che ci sia stata una presenza europea. Quindi la presenza europea è tornata negli Stati Uniti "grazie" alla guerra, con Biden: non c'è però mai stata – dato che Biden appartiene alla vecchia generazione, capisce più di Europa di molti altri – una attenzione all'Europa unita. Seguendo

anche le riflessioni del mondo accademico sull'Europa, la domanda è che cosa ci interessi dell'Europa, che cosa sia; perché dovrebbe esserci un esercito europeo.

Questa è l'idea e dunque il piano dell'interrogazione: l'Europa non deve essere Europa, non deve essere Unione Europea, deve essere un insieme di Paesi che sottostanno ad un rapporto più o meno privilegiato con gli Stati Uniti.

Questa Europa oggi entra direttamente in collisione con il piano di Trump e Musk. È evidente: il problema non è quello militare, ma finanziario, di mercato. L'Europa, e questo è un aspetto molto interessante, non potendo scegliere la strada del *we the people*, il processo costituente, ha scelto un altro processo, molto simile a quello britannico di unificazione senza una costituzione scritta, attraverso interessi, utilità e utilitarismi: così l'Europa si è trovata ad avere un sistema normativo comune – che ricordo è il vecchio sistema fondativo del Sacro Romano Impero – che ha legato i Paesi europei con strategie regolamentative. È interessante la scelta della regolamentazione: è stato regolato il sistema di mercato, di distribuzione delle merci, in modo che ciascun Paese europeo trovasse un nodo di utilità in quella specifica appartenenza comune. Creando questo sistema di regole, ciascuno ha trovato interesse in questo sistema: con più o meno corporazioni felici – per esempio quelle dei contadini e delle grandi industrie di coltivatori, che ogni tanto hanno chiesto terreni o aggiustamenti – questa operazione è riuscita, e su una scala mondiale. La regolamentazione europea sulla distribuzione dei beni, sul mercato, che va a certificare la produzione del prodotto per ragioni di salute, che va a certificare la produzione dei prodotti ma che non siano frutto del lavoro servo...

Insomma, ci sono una serie di regolamentazioni che hanno una riconoscibilità nel mondo, anche la Cina le accetta, perché hanno un grande mercato. L'America ha sempre avuto problemi ad accettarle invece, e oggi è proprio contro la sovranità della regolamentazione che l'amministrazione Trump-Musk sta cercando di costruire una relazione conflittuale. Dobbiamo aspettarci questo, dunque: un attacco all'Europa per ciò che è oggi, pur non con una costituzione scritta dotata di un sistema di regole scritte che ci integrano. Il modo dell'amministrazione Trump di affrontare questa cosa è l'utilizzo di movimenti interni all'Europa stessa che vengono dal populismo di destra anti-Maastricht, pensiamo ad esempio a LePen, alla sua tradizione fascista e alla sua re-invenzione post-Maastricht come anti-Maastricht, in opposizione alla tecnocrazia europea, con un mito nazionalista di destra contro l'Europa: è ciò che ha caratterizzato anche i "nostri" leghisti, che ha caratterizzato la nuova destra europea. Trump usa questo come piede di porco per fare saltare la sovranità della regolamentazione europea: da Orban a Meloni, la finalità è questo progetto.

Impossibile dire se riuscirà questo progetto, ma chi comprende – entro la leadership europea – questo scopo, dovrà decidere di tenere una posizione di tensione e di amicizia inimicale con gli Stati Uniti. E qui il tema è proprio la figura della leadership: poiché l'Unione Europea è una entità politica, non possiamo aspettarci che sia una collettività ad esprimere leadership forte, abbiamo bisogno di leader individuali forti, e non credo che la leadership contemporanea della Commissione Europea abbia questa

statura. E questo anche perché ha una postura non di leadership ma di ricerca della mediazione: con questi leader proto-tirannici, però, la mediazione non funziona.

O si entra in un'ottica di collisione, oppure le trattative saranno sempre al ribasso: e questo significa che Trump farà una scelta di ambasciatori e punti di riferimento in Europa basata interamente su questo progetto, e dunque sarà tremenda. Già si è visto quali rapporti ci sono con l'Inghilterra. Dunque, il rapporto con l'UE potrà essere di due tipi. Il primo: "le guerre sono vostre, arrangiatevi". In quel caso l'Europa però sarà senza l'esercito, e dunque si troverà di fronte alla proposta di pagare l'esercito americano per il suo intervento. In caso contrario, il rischio per l'Europa è ovviamente quello di dover affrontare "da sola" la Russia, il suo ingresso nelle repubbliche baltiche, e dunque una vera e propria guerra. Questo porterebbe all'inizio di un rapporto di clientela esplicita e senza infingimenti con gli Stati Uniti. La seconda possibilità è quella di costruire un esercito europeo: questo non è qualcosa che può succedere in un giorno, e nel frattempo molte cose possono succedere ad Est. Dunque, dal punto di vista della strategia immediata si dovrebbe cercare di costruire un rapporto molto chiaro con gli USA anche a costo di mostrare di strizzare l'occhio alla Cina: utilizzare il divide et impera con Cina e Stati Uniti. Ma l'UE non lo farà perché le sue leadership attuali non ne hanno la capacità, sono completamente investite sulla NATO, non hanno la capacità di pensare un Occidente diviso. Noi invece dobbiamo pensare che c'è un Occidente diviso, che ha due leadership, due facce: del resto, l'Occidente è molto complesso, ha portato a nazismo, comunismo, liberalismo, democrazia. Oggi

si vede questo diaframma abbastanza chiaro: c'è un Occidente imperiale oligarchico chiaramente oligo-capitalistico, e c'è un Occidente che cerca di dosare il capitalismo attraverso le norme e le regole, cercando di difendere le cittadinanze democratiche; ma se non riesce in questo, è l'intera democrazia nostra (quel poco che abbiamo e che è rimasto) ad essere in crisi.

**Sandro Mezzadra.** *Tutto quello che si descrive avviene in una situazione di profonda debolezza e mancanza di soggettività politica dell'Europa. La crisi e l'indebolimento dell'asse franco-tedesco, che ha a che vedere anche con la guerra in Ucraina, ci parla proprio di questo. In generale, a me pare che nel dibattito pubblico – basti pensare al rapporto Draghi – sia prevalente un pensiero che porta a immaginare l'Europa alla proposta di adeguarsi – ad esempio dal punto di vista dell'intelligenza artificiale dell'indebolimento dei passaggi normativi che esistono, della sostanziale militarizzazione della politica. In tutto questo ciò che va perduto è un riferimento alla "differenza" europea. Quello che mi domando è se ci sia un futuro per la "differenza" europea. Come dobbiamo ripensare, anche complessivamente, a come abitare le coordinate geografiche e storico-politiche dell'Europa?*

**Nadia Urbinati.** Questo è il nodo dei nostri tempi. I movimenti, anche d'opinione, e i partiti non sono attrezzati a questo orizzonte. Sono stati costruiti con l'orizzonte della stabilità post-Seconda Guerra Mondiale, con una forte alleanza, con una comune condivisione. Questo non c'è più. Non c'è condivisione con gli Stati Uniti, gli Stati Uniti sono avversari, sotto

molti punti di vista; non parlo della società ovviamente, ma del governo. E ora c'è molto movimento di rivalutazione dell'Europa, proprio in funzione anti-trumpiana. Quello che avviene in Europa è che la leadership europea è stata la grande alleanza, su modello tedesco, delle due forme di socialdemocrazia, quella laica e quella cattolica, che hanno unificato il continente. Sono due visioni internazionaliste ed europeiste, quella socialdemocratica e quella cattolica, ci hanno dato l'Europa: queste due visioni sono al momento in disuso, in disarmo. Forse più quella socialdemocratica laica che quella cattolica: non hanno più nulla se non degli ideali ma senza uno sguardo programmatico, per esempio nessuno al momento lavora davvero per un sistema energetico europeo (che sarebbe importantissimo, una grande scommessa che l'UE potrebbe avere, mentre ad oggi ogni Stato costruisce i suoi legami singoli con l'Algeria, con l'Iran, con la Russia, eccetera, mentre occorrerebbe invece una politica europea comune in merito). Ci troviamo invece oggi di fronte ad una Europa "Arlecchino", di nuovo come quella che abbiamo incontrato alla vigilia delle due guerre: e guarda caso è proprio la guerra che mette in crisi questa situazione; una guerra sul territorio europeo che si riscontra insieme ad un mutamento di regime negli Stati Uniti, e diventa micidiale. Oggi non c'è uno "Spinelli 2", e non abbiamo nemmeno all'interno dei movimenti giovanili più avanzati una idea convinta di quello che potrebbe essere. Si ragiona per Stati, torniamo nuovamente ad una forma di nazionalismo legata ai singoli Stati europei, con bilanciamenti più o meno funzionali... A meno che non ci sia davvero un movimento europeista spinelliano, un "Ventotene 2" che riesca ad

attrarre davvero le generazioni più giovani, con una grande idea di trasformazione. Se non c'è questo, non credo che più che barcamenarsi aspettando la fine dei quattro anni – che in fondo passano presto – di amministrazione Trump si possa fare. Si naviga un po' a vista, e la situazione è molto problematica.

Riguardo all'esercito, io non sono contraria all'idea di fare un esercito europeo: è necessario se si vuole avere autonomia, ma serve una costituzione per averlo, non si può mettere un esercito mantenendo però un sistema normativo regolamentare come lo abbiamo oggi. Occorre un sistema politico, che controlli, ma questo non c'è. E dopo l'uscita dell'Inghilterra, la Francia è l'unico paese che ha un'atomica, quindi non ha nessun limite internamente all'Europa, cosa che invece sarebbe stata utile, avere due Paesi che si bilanciavano a vicenda. Oggi invece nessuno accetterebbe una egemonia francese. Dunque non ci sono le condizioni per un esercito europeo. E il problema europeo esiste quantomeno dalla Brexit, che è stata un disastro da questo punto di vista. Dunque, siamo qui.

**Raúl Sánchez Cedillo.** Il tema dell'Europa va riqualificato a partire dalle dimensioni del sistema mondo, o piuttosto da quello che si può chiamare "caos ecosistemico nel capitalocene", quello che stiamo vivendo da tempo. Non è soltanto la guerra il pericolo ora, ma ci troviamo in una dimensione di crisi epocale del capitalocene, cioè del periodo storico che implica la dimensione climatica della crisi, il capitalismo storico come sistema mondo affronta ora uno shock brutale. In questo ci sono diverse dimensioni interne al caos ecosistemico: la più forte tra queste chiaramente è la crisi legata alla fine del ciclo egemonico degli Stati Uniti, facendo

riferimento al lavoro di Giovanni Arrighi e Beverly Silver su caos e governo del mondo. Già lì si definiva come improbabile che la transizione egemonica potesse essere pacifica: quella piccola probabilità che non fosse basata sulla guerra non si è determinata, il risultato è stato quello più probabile. Quello di cui Arrighi non aveva tenuto conto era la dimensione climatica, ecosistemica: non avevano tenuto conto di questa dimensione che ha chiaramente a che fare con il modo di produzione capitalistico e con la sua particolare ecologia, arrivata ora ad un punto di caos ecosistemico. La capacità di produrre non soltanto accumulazione di capitale ma ordini politici, di costruire un rapporto non estrattivo e non violento, prima di tutto con la forza lavoro, ma anche in termini di dimensioni minime di sostenibilità nelle società o nei sistemi di Stati, con quello che c'è intorno, non si è dato.

In questo quadro si dà la crisi del progetto europeo: una lunga parabola discendente dell'ipotesi di consolidamento del sistema europeo, e anche di una federalizzazione che consacra il neoliberismo; poi il fallimento del processo costituzionale nel 2004/06, che ha determinato una risposta per nulla all'altezza del rifiuto, che è stato soprattutto quello francese, determinante. Già si è parlato molto dell'asse franco-tedesco. Quel "no" alla costituzione è stato egemonizzato dall'estrema destra. Lo stesso sta succedendo ora, come risultato della finanziarizzazione capitalistica globale legata al Wall Street Consensus.

Questo patto "ad escludendo", questo patto "anticomunista", questo patto ha rifiutato le diverse insorgenze europee: il movimento europeo è stato fortissimo, ma questo non ha determinato la dinamica che sarebbe stata necessaria per la

costruzione di una solida istituzione democratica. Sarebbe servito un "New Deal", anche tenendo conto della debolezza del movimento operaio ufficiale, che avrebbe dovuto tenere conto dei nuovi bisogni del precariato europeo, della forza lavoro trans-europea, dei migranti, del general intellect europeo: questo però non c'è stato.

Sappiamo che si arriva così alla crisi del debito pubblico europeo, con il massacro della Grecia e via discorrendo. Questo è stato un colpo pesantissimo soprattutto alla legittimità democratica delle classi subalterne nel progetto europeo. Un osservatore attento della legislazione di frontiera, e della sua evoluzione come dimensione *necropolitica*, ma anche rispetto a ciò che Sandro Mezzadra e Brett Nielsen hanno studiato nei termini di frontiera come moltiplicazione delle frontiere del lavoro particolarmente violente. Quindi per quella dimensione di cui parlava Spinelli è troppo tardi. Il progetto europeo è una chiesa vuota e marcia. Noi come europeisti, con la nostra "fede", anti-sovranisti, abbiamo tentato per tanto tempo la costruzione di un movimento europeo, sociale, costituente, anticoloniale in Europa, contro la "sinistra" sovranista, contro le corporazioni sindacali eccetera: tutto ciò però, e qui sta il problema, non ha avuto una controparte, non c'è stata né una sinistra né una destra intelligente.

Nonostante questo, l'ultimo sussulto di "fede" è stata la pandemia, intesa come grande crisi della sostenibilità della società/civiltà europea. Ma quella alternativa – per la quale era chiarissimo che bisognava ricostruire il welfare, che bisognava federalizzare la spesa pubblica etc – è stata praticata solo dal punto di vista dei livelli di investimento.

Non a caso, tutto questo è stato stroncato dalla guerra in Ucraina e soprattutto dalla risposta europea ad essa, in un contesto di crisi preesistente.

Nell'Europa sotto il regime di guerra, l'Europa democratica è assolutamente impossibile: il problema della questione europea si deve porre diversamente. L'irreversibilità, l'integrazione economica, logistica, energetica, poliziesca, di frontiera, finanziaria... non è qualcosa di puramente etereo o che esiste solo sulla carta, è una trasformazione reale. Il problema è come questa struttura si evolve e si evolverà in una situazione sempre più pesante e avvolgente del regime di guerra. Ricordiamo che "regime di guerra" significa non soltanto una tendenza evidente alla guerra, non soltanto una dimensione di militarizzazione generale della produzione, della spesa pubblica, della vita pubblica della pratica della sicurezza per gli Stati; ma fondamentalmente è una traduzione della coppia amico-nemico nella vita, nella conflittualità delle società democratiche liberali, un passaggio tra dimensioni esterne/esteriori e interiori. Abbiamo visto questa "binarizzazione" con l'invasione russa dell'Ucraina, per cui essere contro la guerra era essere con Putin, la vediamo adesso con la Palestina per cui essere contro il genocidio significa essere antisemiti. Tutto questo introduce l'autoritarismo, la sospensione delle garanzie che continuano a funzionare, ma soprattutto introduce l'eccezione generalizzata nella governance e nelle forme di governo europee. Come tendenza alla guerra, il regime di guerra allo stesso tempo favorisce l'estrema destra: non a caso l'unico governo "un po' di sinistra" in Europa è quello spagnolo, non si può certo dire sia di sinistra quello tedesco. Tutto ciò favorisce una tendenza generale alla

guerra, ma favorisce anche l'estrema destra e forme di "fascistizzazione".

Dentro questa situazione globale, l'eccezione europea – dal punto di vista di modello sociale europeo –, nella sua formazione così singolare, come può tenere all'interno di queste dimensioni? Come potrebbe rispondere questa Europa ad un ciclo di lotte contro l'austerità, contro la guerra, contro il razzismo, per la sanità universale, per l'educazione universale, etc? All'interno del contesto attuale, vediamo una tendenza esplicita a stabilire una somma zero tra spesa militare e welfare: sappiamo che la spesa militare non è spesa sociale. Però come sappiamo, nel caso del New Deal quello che si diceva è che ha funzionato davvero con la guerra, con la domanda aggregata totale creata dalla guerra; e, nel frattempo, il padronato non obbediva a Roosevelt dal punto di vista della scommessa per la pace sociale tramite un fordismo generalizzato, con diritti sociali e salarizzazione crescente della popolazione. Ha funzionato nel momento in cui c'era la mobilitazione generale della forza lavoro: questo è il quadro in cui si possono conquistare diritti sociali.

Nel contesto attuale, quello di cui stiamo parlando è una osmosi continua tra spesa militare e ricerca tecnoscientifica per l'intelligenza artificiale: stiamo parlando, se non di neoliberismo, di un modello che per certi versi si sta mettendo a prova in Ucraina. Vorrei segnalare un articolo molto interessante di Davide Maria de Luca, che parla della guerra in Ucraina come esperimento tardo-capitalista: questo nel senso per cui in Ucraina la situazione si sta evolvendo diversamente dalla guerra totale – come quella tedesca, la Prima Guerra Mondiale, in cui c'è stata una messa sotto il controllo statale delle risorse, ed è

proprio lì che viene coniato il termine di "mobilitazione totale", una sorta di "socialismo del capitale", anche dal punto di vista fiscale, eccetera.

Dunque, diversamente da questo paradigma che è stato universale, la modalità cambia in Ucraina e anche per certi versi in Russia (nonostante il contrasto tra modelli differenti). Segnalo il libro di un compagno ucraino, Volodymyr Ishchenko, *Towards the abyss*, che sottolinea come in Russia ci sia stato un keynesismo militare, come risposta legata alla legittimità riconosciuta alla guerra dalla maggioranza bianca russa (non dalle minoranze), ingaggiata in una operazione militare speciale. In Ucraina invece la guerra si sta vincendo con l'austerità, con una gestione di spesa pubblica minima: dunque si dà questa situazione nella quale anche le unità di combattimento più importanti (basti pensare alla terza brigata Azov eccetera) devono autofinanziarsi, anche rispetto a buona parte dell'equipaggio militare, i droni e via scorrendo. Per questo fanno un sacco di campagne di advertising, con belle ragazze sopra una moto imbracciando un fucile, insomma con questo tipo di tradizione pubblicitaria, ma non solo in termini di iniziativa "fai da te" di queste unità, proprio nei termini di discorso e prospettiva complessiva del governo rispetto al fatto che l'Ucraina si immagina in termini di "progetto occidentale" (e che rappresenta la lotta dell'Occidente) come società di mercato, forte, non socialista, in cui lo Stato pratica il laissez faire, e dunque non deve intervenire su spesa pubblica, tasse, eccetera. E quindi ci troviamo di fronte questa dimensione nuova, di conduzione di una guerra esistenziale, che però viene rimessa all'iniziativa (anche militare) di cittadini e milizie.



Questo significa che chi finanzia la guerra non è la sovranità statale ma sono fondazioni, privati, banche: sono loro a dare i soldi per la conduzione della guerra. Questo ha anche una definizione dal punto di vista della guerra definita come *proxy war*, come determinazione di uno scontro tra blocco atlantico occidentale e Russia, con le sue ambizioni neo-espansioniste – e legate anche all'autodifesa rispetto alla situazione della NATO: è chiaro che il discorso di Putin e del suo partito è un discorso neo-imperiale. È interessante questa dimensione perché ci permette di immaginare cosa può succedere, in Europa, nei prossimi mesi e anni: a me sembra che ci sia una grande chiarezza, *ci sarà la guerra se noi non la fermiamo*. O ci sarà una resistenza esplicita, organizzata, politica, o la guerra ci sarà. Il problema è: in quali forme in questa dimensione di caos ecosistemico? Allo stesso tempo, il caos ecosistemico è una grande opportunità per i regimi di guerra, perché introduce l'eccezionalità, la catastrofe, l'emergenza, l'incredibilità, tutte situazioni in cui l'eccezionalità dell'atto sovrano e del comando trovano una propria legittimità, allo stesso tempo autorizzando le tendenze più anti-democratiche, più militariste, più fasciste.

Secondo me in Europa ci sono due grandi ipotesi di svolgimento. Da un lato, che con Trump – io non ci credo affatto – ci sia una tregua in Ucraina, si torni ad una dimensione di accordo che fermi per un po' i combattimenti, focalizzando invece tutto sul Medioriente – Medioriente dove continua l'espansionismo iraniano, che non vedrà alcuna tregua per me –: si tratterà di confrontarsi con la capacità di affrontare tante guerre, cosa che anche la potenza americana non è in grado di fare; la

seconda possibilità è la disgregazione. Dunque cosa potrebbe succedere? Lo svolgimento di questa militarizzazione dell'investimento, una *austerity* giustificata da questa dimensione di guerra fredda; una dimensione in cui – con Trump alla presidenza – le élite europee non si ribelleranno, obbediranno come avevano già fatto con Biden, rispetto all'aumento della spesa militare, su questa continuità, che è una continuità della composizione sul comando del capitale, tra *corporation*, fondi, tra Banca Centrale Europea e *Big Three* (BlackRock, Vanguard, State Street). L'importante che bisogna trarre da tutto ciò è che il cosiddetto keynesismo degli attori finanziari si determina oggi tramite questo peso delle *Big Three*: tutti i soldi gestiti da questi attori sono di fatto i risparmi della gente, sono fondi sovrani che vengono gestiti da loro, addirittura investono nella compartecipazione l'uno nell'altro, con questa interdipendenza, shadow-banking tra di loro; tutte le grandi banche, le grandi corporation sono partecipate da BlackRock. C'è dunque questo format globale del "capitalista collettivo" che gestisce le operazioni politiche e geopolitiche: gestiscono sempre più fondi privati, sanitari, assicurazioni, fondi pensioni, e sempre di più in Europa la partecipazione di BlackRock è enorme, e di tutte le corporation. Solo per la questione dell'interesse strategico c'è un limite alla partecipazione, e questa è la tendenza dal punto di vista della sostenibilità finanziaria in un ambiente di *austerity* e di non creazione di domanda aggregata tramite la spesa sociale (basti pensare alla situazione in cui siamo rispetto al prezzo della casa, alle bolle speculative, al prezzo dell'energia etc):

questa partecipazione crescente determina anche un peso politico di questo comando legato al capitalista collettivo rispetto alla Banca Centrale Europea (che di fatto è un aggregato di grandi banche private che dialogano con i politici). Come evolvono questi rapporti rispetto per esempio alla situazione della Germania, dopo le elezioni? Questi rapporti vanno nel senso più reazionario possibile: se qualcosa per la Deutsche Bank e i funzionari della Banca Centrale Europea è inconcepibile, l'ordoliberalismo può tranquillamente "mandarle a farsi friggere" costruendo un keynesismo di deficit, anticostituzionale. E in ogni caso non c'è un rapporto di forza politico e sociale all'interno della società tedesca in grado di difenderla. Anche in Francia la situazione è precaria, il colpo di Stato è diventato permanente e l'uso dei poteri discrezionali è diventato la norma, fino alla nausea: con anche una revisione profonda della sinistra tradizionale che vuole evacuare la possibilità comunista che "rappresenta" La France insoumise. Che cosa chiamano "comunismo"? Non soltanto le proposte universaliste, ma soprattutto la dimensione anticoloniale, la dimensione della presenza di persone non bianche nella vita sociale e politica francese. Questo la dice lunga a mio parere.

Dunque c'è questa possibilità di una "guerra fredda", legata alla situazione in Ucraina (e dunque corsa agli armamenti, militarizzazione...) che continua con uno sfondo di austerità. Basti pensare alla manifattura tedesca distrutta, la cui ricostruzione non sarà sulla base di una rivalutazione dei salari, ma il contrario; dunque si tratta di modelli di austerità. Ovviamente anche il blocco imprenditoriale e il ruolo del pubblico in Francia continua ad essere fondamentale e

strategico, ma tutto questo non sulla base di un "New Deal", quello è completamente escluso.

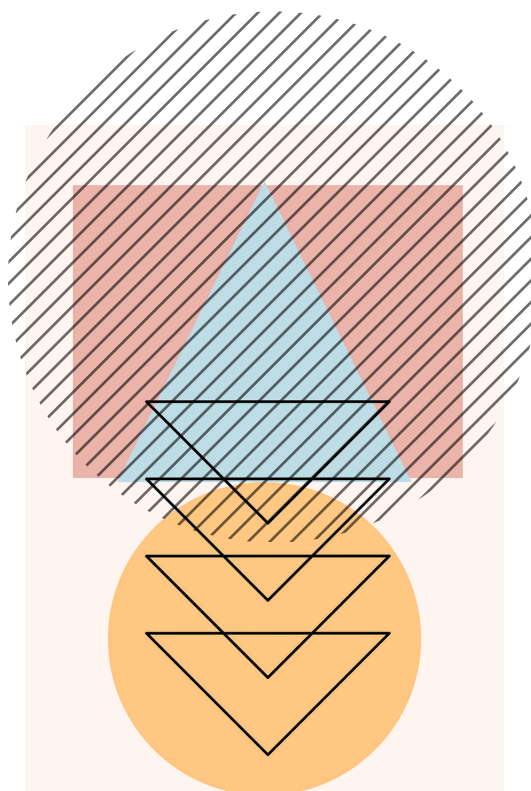
Dunque ci troviamo sotto l'attacco brutale dell'amministrazione Trump, sotto la competenza "pacifica" della Cina rispetto agli elementi che riguardano la transizione ecologica – che era l'unica opzione di possibile significatività, nonché di possibile ripresa anche industriale e culturale che aveva l'Europa e che è stata già persa. La Cina sta inondando, con la sua sovrapproduzione (legata ai suoi problemi interni in merito all'eccesso di risparmio eccetera) di merce a buon mercato, tutti gli elementi chiave della transizione ecologica. Dunque allo stesso tempo l'E.U. ha dichiarato diverse volte che la Cina è un avversario strategico: non ci sarà quindi una alleanza con la Cina per creare un circuito economico e finanziario che permetta di rompere questo blocco, anzi...

Secondo me le condizioni, dalla pandemia e dall'Ucraina in poi, hanno questa direzione. Ma c'è anche l'altra possibilità: nella "Europa dei 27" i Paesi Baltici sono già pronti alla guerra, abbiamo la nuova potenza polacca fondamentale, che avrà un ruolo importantissimo nella relazione con Trump essendo completamente disinteressata al progetto europeo e allo "spirito" europeo ma unicamente alla propria ripresa storica: si sta qui già pensando al "dopo" l'Ucraina, alla sconfitta della Russia. L'egemonia qui dell'estrema destra e della destra "europeista" è assolutamente fondamentale, nella convinzione che la partita debba giocarsi rispetto alla Russia. Questa dimensione è fondamentale; l'asse franco-tedesco è invecchiato, paralizzato rispetto a questo nuovo asse che in termini di ripresa anche economica è molto più in salute rispetto a quello dei "vecchi" tedeschi e francesi.

Dunque c'è la possibilità di una effettiva disgregazione, della costituzione di linee di frattura effettive non soltanto rispetto ai trattati europei ma anche rispetto al consenso e alla dimensione collegiale della governance europea. Quindi forme di rottura che sono incipienti. Vediamo ad esempio il rapporto di Meloni con Musk e gli elementi legati ad esso, particolarmente inquietanti dal punto di vista della sicurezza: e qui non si tratta solo di Musk ma della potenza americana complessivamente, in quel rapporto privilegiato tra la destra/estrema destra italiana e la NATO, che sappiamo bene essere stato sempre cruciale, ma ora ulteriormente reinventato in questa nuova dimensione. Anche la Scandinavia costituisce un altro importante problema: le evoluzioni vedono l'estrema destra con un peso governativo in Svezia, in Finlandia si parla, nella società, dell'imminenza della guerra – con la gente che costruisce rifugi, uno spirito diffuso di milizia, il servizio militare, la frontiera con la Russia eccetera – e l'estrema destra è al governo. In questa condizione quindi c'è una dimensione "fredda" di stallo e insubordinazione; ci sono nuove avventure coloniali francesi in Africa. E in tutto questo, non c'è nessuna sfida al comando americano: c'è piuttosto una totale riconsiderazione del sistema di Stati dentro questa nuova coalizione Occidentale, una dimensione di "guerra di civiltà" sotto il controllo americano, sullo sfondo di una finanziarizzazione brutale dell'erogazione di reddito tramite un estrattivismo generalizzato. L'Europa appare come una riserva in declino che cerca di evitare quella disgregazione, con lo sfondo chiaro di autoritarismo, di austerità, ma con una certa "unità" tra i 27... In tutto questo quadro però, manca qualcosa.

Manchiamo noi, mancano le lotte, le forme di rivolta, le forme costituenti, le forme di contropotere, sciopero, protesta, radicali e all'altezza di questa situazione. È questo che cambia il quadro. Dico solamente questo, perché mi sembra che una ipotesi sia morta e sepolta, quella di un "Green New Deal"; ma anche quella che segue all'impatto della guerra in Ucraina, che la riconosce come incubo che genera il peso crescente dell'estrema destra in Europa e spinge a cambiare rotta e ripartire dallo spirito precedente – che, per dirlo con Christian Marazzi, può essere inteso come investimento pubblico *antropogenico*. Ma questa possibilità è morta e sepolta, dove c'è un rapporto di forza? La sinistra è morta, manca il progetto.

Dal punto di vista del sistema-mondo, siamo tornati ad una alternativa tra guerra e rivoluzione, che per me è molto chiara. Non abbiamo un ceto capitalistico né un ceto operaio in grado di costruire un "New Deal" di un certo tipo. Quali sono queste forze? Ci sono oggi più operai al mondo che mai, si sono moltiplicati all'infinito, però non c'è un movimento operaio in grado di costruire questa moltitudine delle forze lavoro globali. Non possiamo ragionare in termini di costruzione solo localizzata e in direzione di fenomeni di apartheid, ci serve un nuovo internazionalismo, quella è la sfida. E quello che manca è l'organizzazione davanti a questa nuova realtà. E per l'organizzazione serve l'anticipazione, la sperimentazione, l'esagerazione: perché poi paga. La realtà lo conferma, bisogna essere pronti.



## Transizioni egemoniche / Fine dell'egemonia americana?

*Egemonie, imperialismi, economie e movimenti - Parte I*

20 febbraio 2025

*Michael Hardt, Francesca Governa*

**Introduzione.** L'incontro di oggi [20/02/25 ndr] cade piuttosto puntuale rispetto all'agenda globale. Ora faremo un focus specifico sugli Stati Uniti, ad un mese esatto dall'insediamento di Trump, e sicuramente l'ultimo mese ha in qualche modo rimescolato, anche in maniera radicale, le carte di quella che è la dimensione dello scenario globale. Ciò che ci siamo proposte fin dall'inizio è di provare ad andare in profondità di una serie di temi e sguardi, con l'ambizione di elaborare un punto di vista che vada oltre la contingenza estremamente caotica, che di giorno in giorno rende sempre più difficile trovare dei punti fissi con cui potersi orientare. Con l'incontro di oggi,

cercheremo di indicare alcune traiettorie con le quali potersi orientare. La giornata è suddivisa in due momenti, il primo in cui discuteremo con Francesca Governa e Michael Hardt. Quello che vorremmo cercare di discutere e mettere a tema sono sostanzialmente due punti. Da un lato, vorremmo interrogarci sulla questione della transizione egemonica; dall'altro interrogarci sullo scenario e l'ipotesi della crisi dell'egemonia statunitense. Su questo vorrei spendere qualche parola introduttiva. Quello che ha accompagnato la riflessione di questi mesi è il tentativo di trovare dei quadri attraverso i quali poter interpretare la congiuntura attuale, e al momento – per

*semplificare – a livello di dibattito politico, si confrontano tre grandi ipotesi. La prima è quella di una persistenza dell'unipolarismo americano – c'è chi dice che al di là di tutto gli USA come potenza militare ed economica rimangono l'unico player globale, l'unico attore che al momento ordina il mondo e ha un progetto di ordine del mondo. C'è un secondo scenario, che è quello del “nuovo bipolarismo”, secondo il quale dopo i decenni bipolari USA-URSS, dopo il crollo dell'Unione Sovietica siamo oggi di fronte al ricostruirsi di un nuovo bipolarismo Stati Uniti-Cina. C'è poi un terzo scenario, che è quello della “multipolarizzazione del mondo”. Forse è tuttavia interessante provare ad andare oltre questi schemi molto rigidi di lettura, che assumono un'ottica geopolitica molto tradizionale, classica, per la quale sono solo gli Stati gli attori dello scenario globale, mentre oggi io credo che lo scenario sia molto differente da questo. La visione unipolare ha il limite del fatto che alcuni elementi che storicamente hanno definito cosa fosse egemonia, sono oggi in crisi: non che siano finiti, ma sono in crisi. Per esempio nel grande campo di competizione della nuova frontiera dell'innovazione tecnologica, l'intelligenza artificiale, la Cina si pone oggi all'avanguardia da questo punto di vista: è dunque difficile oggi definire in modo rigido e stretto dove stia l'egemone e dove il competitor. Questo potrebbe sembrare un argomento a favore del bipolarismo, eppure anche qui credo sia evidente quanto oggi sia difficile parlare di Cina e Stati Uniti come due grandi competitor allo stesso livello, che disegnano strategie di ripartizione del mondo come se fossimo in una “Guerra Fredda 2.0”, non credo*

*nemmeno questo schema riesca a tenere. Al contempo c'è indubbiamente uno scenario che va verso tensioni multipolari, in cui altre geografie si impongono sullo scenario globale, ma anche qui con forme che rimangono di subalternità piuttosto evidente, quantomeno dal punto di vista militare o economico, rispetto ad attori come gli Stati Uniti. Quindi credo che ci sia una grossa necessità di cercare altri schemi di riflessione, considerando che il panorama dei poteri globali oggi si è sicuramente complessificato, basti pensare agli attori della Big Tech – Musk è assunto all'evidenza delle cronache ultimamente ma ci sono tanti elementi, se guardiamo a come si è composta la guerra su Gaza e in Ucraina, quanti attori come Microsoft, ad esempio, siano stati determinanti nel fornire all'esercito israeliano le tecnologie per i bombardamenti, l'intelligenza artificiale eccetera. Questo ci dà anche il segno di quanto altri attori oggi popolino lo scenario dei poteri globali. Anche i nuovi spazi che si stanno aprendo nella rinnovata corsa allo spazio, oggi per quanto riguarda gli USA osserviamo un forte traino di soggetti privati. Ci troviamo quindi di fronte ad un panorama che si sta ampiamente rimescolando, e questo ci richiede nuovi approcci.*

*L'altro elemento, e vado verso la chiusura, che credo sia abbastanza evidente per ciò che sono state le ultime giornate – per quanto fosse evidente già da prima –, anche alle nostre latitudini, sicuramente se c'è una crisi egemonica oggi è quella dell'Occidente: l'Europa, che si faceva globo, globalizzazione, progetto politico, economico e di immaginario, oggi sicuramente è fratturata, l'Occidente è fratturato, e le ultime giornate stanno*

*portando in luce l'enorme crisi della dimensione europea.*

*Quello che è sul piatto di questo ciclo di incontri, è anche interrogarsi su quali possano essere delle traiettorie di fuga, per pensare in modo diverso allo scenario attuale e immaginare possibili dimensioni e pratiche che rompano quello che sembra un po' un piano inclinato, un automatismo verso l'arruolamento bellico e la dimensione di guerra, diretta verso questo precipizio.*

*Pochi mesi fa Draghi aveva fatto il grande progetto di rilancio dell'UE, con un focus decisivo sul riarmo e la militarizzazione, dentro uno schema tutto atlantista (Europa-Stati Uniti); solo l'altro ieri Draghi ha detto che quel piano è già da buttare via. Quello che per qualche mese è stato il grande piano per l'Europa oggi va già rivisto, e questo ci dà il senso della velocità delle cose oggi, dell'accelerazione. Una questione però, dice Draghi, rimane in ogni caso centrale: il riarmo, la guerra, gli eserciti, il potenziamento di questi livelli, sono una costante. Il futuro sembra andare in questa direzione quasi in modo ineludibile. Quello che ci proponiamo qui è poter guardare a come rompere questo automatismo verso la guerra, che sembra l'unico scenario oggi in grado di dare ordine ad una dimensione globale decisamente caotica.*

*Abbiamo quindi chiesto a Francesca Governa di portarci alcuni spunti su ciò che significa oggi pensare lo scenario globale in termini di egemonie, in termini di altri modi di guardare alla dimensione globale al di fuori delle lenti della geopolitica. Abbiamo chiesto a Michael Hardt invece di proporci un punto di vista dagli USA su quanto sta succedendo là,*

*dentro lo scenario globale.*

**Francesca Governa.** Di tutte le sollecitazioni poste dall'introduzione, non credo riuscirò a dare alcuna prospettiva definitiva, di fuoriuscita dalla situazione attuale. Questo perché è molto difficile definire quello che sta avvenendo, la situazione globale. Questa difficoltà a me sembra connessa ai grandi cambiamenti e alla loro velocità, una velocità accelerata e nell'ultimo mese quasi sconcertante, in considerazione del fatto che ogni giorno c'è qualcosa di nuovo e diverso. Credo che sia importante provare a fermarsi un attimo, non per non "stare dietro" a questo cambiamento ma per provare a capire se ci sono delle tendenze di lungo periodo, che ci permettano di capire un po' di più di questa situazione. Secondo problema di questa difficoltà di dire il presente credo sia collegato a qualcosa che si diceva prima in introduzione, che provo ad articolare così: quali sono le categorie e i concetti che abbiamo nella testa per dire queste cose? L'espressione "la situazione geopolitica", che troviamo continuamente, è utilizzata spesso in maniera ambigua e irriflessa, spesso trascurando l'origine del termine: essa è strettamente occidentale e marcata da una visione strettamente etnocentrica. Anche la stessa categoria di "transizione egemonica" funziona in questi termini. Dunque, queste due difficoltà – la difficoltà di un cambiamento così veloce e la difficoltà di non avere pienamente messo a fuoco le categorie di cui abbiamo bisogno – richiedono di aggiungere a ciò che diciamo un'azione di negoziazione attenta per negoziare continuamente tra le affermazioni che facciamo sul mondo, anche radicali, e la necessità di riflettere sul tipo di affermazioni che facciamo. Io ho

letto questa esortazione a “fermarsi a riflettere”, a fermare le cose e allo stesso tempo a riflettere sulle cose che affermiamo, in un articolo che recentemente ha pubblicato Gediminas Lesutis, un geografo: in questo articolo Lesutis raccontava la sua attività di ricerca sulle mega infrastrutture in Kenya. Si tratta di un tema apparentemente lontano, ma non così tanto nella realtà. Le grandi infrastrutture globali, che derivano da grandi iniziative globali, in Kenya come altrove, e nello specifico ma non soltanto nel “Sud del mondo”, vedono l’attivo coinvolgimento della Cina attraverso la Belt and Road Initiative (la nuova via della seta). La Belt and Road è proprio l’iniziativa centrale di quella corsa globale all’infrastrutturazione del mondo attorno alla quale si sono attivati anche gli Stati Uniti e l’Europa, con iniziative esplicitamente concorrenti rispetto alla nuova via della seta. Quando parliamo di infrastrutture infatti parliamo di catene globali del valore, parliamo di minerali rari e di risorse (nello specifico l’energia), parliamo del potere militare (lo sviluppo infrastrutturale nel Medio Oriente secondo alcune ricerche è strettamente connesso alla presenza militare strategica degli USA in quella regione); ma parliamo anche di finanza, parliamo di una coalizione globale in cui si intrecciano azioni e interessi di banche, di imprese multi- e transnazionali, di fondi finanziari, di istituzioni governative multilaterali, di società di consulenza, e alcuni dei più importanti e potenti governi del mondo, come appunto gli Stati Uniti e la Cina. Queste sono tutte cose che hanno molto a che fare con la transizione egemonica, o comunque con la situazione globale attuale, ad iniziare dai protagonisti di questa vicenda, USA e Cina in primis ma

in realtà anche tutti gli attori di cui parlavo ora e che fanno parte di questa coalizione globale.

Per quanto riguarda la transizione egemonica, probabilmente conoscete il libro di Arrighi che esce nel 2007, *Adam Smith a Pechino*. In questo libro, ripubblicato in Italia nel 2021, Giovanni Arrighi scrive e argomenta una tesi forte, che parla molto al presente. La sua tesi è quella secondo cui siamo di fronte alla crisi dell’egemonia americana e all’avvento della Cina come nuovo attore egemone alla guida di un nuovo ciclo di accumulazione. Questo ruolo della Cina sarebbe fundamentalmente collegato all’intenso sviluppo economico cinese, uno sviluppo economico che inizia alla fine degli anni ’70 con le riforme e l’apertura al mercato dell’economia cinese e viene sancito nel 2001 con l’ingresso della Cina nell’Organizzazione mondiale del commercio. Questo è secondo Arrighi l’avvio di un processo di transizione egemonica che si sposta dall’Occidente all’Oriente, è lo spostamento dell’asse del mondo da ovest verso est, con il cambiamento dei luoghi, degli attori e degli stessi valori che guidano il mondo. La tesi di fondo di questo libro è che la sinergia tra il fallimento del progetto per un nuovo secolo americano e il successo cinese nel campo dello sviluppo economico sta rendendo l’intuizione di Smith, di una società di mercato globale basato su una maggiore equità tra le diverse aree mondiali di civiltà, più vicina alla realtà di quanto non lo sia mai stata nei due secoli e mezzo trascorsi dalla pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*. Non solo quindi una transizione egemonica, ma anche l’auspicio che questo spostamento dell’asse del potere

globale da ovest verso est conduca a una società più equa. Ovviamente il punto non è determinare se ha torto o ha ragione, credo piuttosto che il punto sia capire che cosa sia successo dal 2007 al 2025, che nei periodi storici è un periodo brevissimo ma che in questo periodo di tempo ha invece visto succedere moltissimo. Giusto per elencare le cose principali, di cui l'*Adam Smith a Pechino* non poteva rendere conto: la crisi finanziaria del 2007-8, che è una crisi che parte dagli Stati Uniti e dunque potrebbe essere letta anche come l'atto finale dell'egemonia nordamericana. Il 2013 è l'altra data importante, in cui Xi Jinping presenta la Belt and Road Initiative, la nuova via della seta, con il ruolo che questo ha nelle dinamiche di riorganizzazione delle geografie dei poteri. La Belt and Road, dal punto di vista politico, è l'iniziativa attraverso la quale la Cina si presenta come attore globale; in un libro del 2017, Ching Lee parla dello *spettro della Global China*, di questo nuovo soggetto che emerge nella economia globale. Ma come emerge questo ruolo della Cina come attore globale? In una modalità molto diversa rispetto all'esercizio dell'egemonia nord americana. Se si va a vedere quali interventi sono collegati alla nuova via della seta, si possono trovarne moltissimi in America Latina, moltissimi in Africa, moltissimi nel Sud-est asiatico, ma anche in Europa; fortissima è ad esempio la presenza del capitale cinese nel porto del Pireo in Grecia, collegato anche al periodo della grande crisi greca che porta lo Stato greco a vendere una serie di beni pubblici, tra cui il porto. Succede poi la pandemia da Covid19, che è un altro elemento non irrilevante nella ridefinizione delle relazioni e degli scambi economico-commerciali a

scala internazionale. Succede poi un evento in qualche modo a lungo atteso, in particolare da parte degli osservatori occidentali, e cioè la crisi del mercato immobiliare cinese: nel 2020, dunque appena prima della pandemia, il mercato immobiliare e il settore delle costruzioni in Cina contavano circa il 29% del PIL cinese. A partire dal 2021 ci sono stati una serie di fallimenti di grandi gruppi industriali del settore delle costruzioni e del settore immobiliare in Cina, ad iniziare da Evergrande, Country Garden... Nel periodo precedente, lo sviluppo immobiliare – oltre a produrre un enorme ammontato di PIL – è stato uno degli strumenti, in Cina, per promuovere lo sviluppo economico. Non è sganciato dallo sviluppo economico cinese che procede rapidamente, in particolare tra la metà degli anni '90 e il 2020. Ciò che succede dopo è anche quello che viene chiamato "il ritorno della guerra in Europa" – sappiamo non essere proprio il *ritorno*, visto che la guerra in Europa c'era anche prima – con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, e questo segna un cambiamento di passo. Una ipotesi su cui stiamo riflettendo – con un gruppetto a geometria variabile di cui fanno parte Niccolò Cuppini, Sandro Mezzadra, Matteo Bolocan, Salvo Torre e un altro insieme di persone – è che provare a leggere l'azione del presente usando il regime di guerra e la congiuntura di guerra come punto di ingresso ci permetta di avere delle chiavi di lettura che ci consentono di cominciare a collegare qualche aspetto. Questo proprio perché è in parte legato allo sviluppo infrastrutturale, in parte alle dinamiche della ridefinizione del capitalismo, ci sono insomma una serie di elementi che si collegano tra di loro.

Andando verso la conclusione, il tema è



interrogarsi su questa congiuntura di guerra in cui stiamo vivendo. A me sembra importante segnalare alcune cose. La prima è che la guerra e la congiuntura di guerra non sono più una eccezione: in qualche modo sono il riflesso e lo specchio della situazione internazionale. Non si tratta di un evento eccezionale di per sé. Questo per varie ragioni che provo a mettere in ordine, sia pur in un ordine precario. Sia l'aggressione russa all'Ucraina, sia l'esplosione del conflitto in Medio Oriente – che sono i due episodi di guerra attraverso i quali la guerra stessa è entrata con forza nell'immaginario quantomeno europeo, ma anche nelle nostre vite – non sono guerre regionali, gli attori implicati le rendono non confinabili in precisi luoghi, e sono guerre in cui si torna a parlare nuovamente, dopo decenni, della minaccia atomica. La guerra diventa in questo modo un processo ineluttabile, un destino cui bisogna prepararsi. Questo in qualche modo porta ad una normalizzazione della guerra come parte delle nostre quotidianità. Racconto un aneddoto, per me terrificante, su questo: io insegno al Politecnico di Torino (dove è molto attiva la presenza di settori di docenti e ricercatori, ma anche corsi di laurea, chiaramente implicati in attività didattiche e di ricerca legati al campo tecnologico): abbiamo un corso di laurea in aeronautica, e in un esame di quel corso la scorsa settimana il testo d'esame recitava "c'è da bombardare l'Iraq, lo studente valuti che cosa questo comporta per aerei, missili etc". Che si normalizzi in una università pubblica italiana la possibilità che un testo di esame dia per scontato il "c'è da bombardare" è a mio parere segnale di questo strabordare della guerra, il suo essere diventata qualcosa che si può *dare per scontato*.

Rispetto a questo episodio c'è stato anche un minimo di protesta, ma l'istituzione produce questo genere di cose.

In realtà, c'è un secondo aspetto importante. La guerra non è più solo guerra militare, non si fa più soltanto con le bombe. La guerra sul campo non è più l'unico modo di fare la guerra: diversi studiosi parlano della "età della non-pace". C'è chi parla di *weaponization of everything*, dunque della diffusione della militarizzazione e delle armi in tutti i campi; altri autori ancora parlano di guerra *liminale*, cioè della difficoltà di una netta distinzione tra ciò che è pace e ciò che è guerra, del fatto che siamo in uno spazio-tempo sospeso, che non è proprio guerra, non è proprio pace, ci colloca nel mezzo. Questo ha a che vedere con una trasformazione della guerra in sé. La rivista *Meridiana* ha dedicato un numero monografico nell'edizione 2024 alla guerra, e si trova lì un articolo di Alessandro Colombo che ricostruisce le forme di legittimazione della guerra. In questa ricostruzione una cosa che emerge molto bene è il progressivo appannamento della distinzione tra guerra difensiva – legittima per la carta delle Nazioni Unite e diverse costituzioni tra cui quella italiana – e guerra offensiva. L'elemento e la forma di guerra che rendono progressivamente più appannata e ambigua questa distinzione, è il richiamo alla guerra come difesa preventiva. Se io mi devo difendere preventivamente, io devo offendere prima che l'attacco sia in essere realmente. Due colonnelli cinesi nel 1999 – Qiao Liang e Wang Xiangsui – pubblicano in Cina un libro che si intitola *La guerra senza limiti*, che viene poi tradotto in italiano nel 2001: non si tratta di due guerrafondai ma di due intellettuali che riflettono sulla guerra,

e in questo libro si leggono alcune frasi secondo me straordinarie: “tutti i mezzi, nella nuova guerra, saranno a disposizione, le informazioni saranno onnipresenti, e il campo di battaglia sarà ovunque”, dunque una guerra senza limiti non soltanto perché non finisce, ma perché può essere ovunque, il campo di battaglia è ovunque; “noi crediamo che un bel mattino la gente si sveglierà, per scoprire con sorpresa che alcune cose gentili e carine hanno cominciato ad assumere caratteristiche offensive e letali”. Qual è il tema qui? La tecnologia. Non si tratta soltanto dell'applicazione dell'innovazione tecnologica alla guerra, ma una tecnologia militare senza limiti, per cui qualsiasi tecnologia diventa al servizio delle attività militari. Questo quando capita in particolare? Parlando di intelligenza artificiale, parliamo di una tecnologia che contribuisce alla guerra senza limiti, alla trasformazione delle cose “gentili e carine” in cose pericolose e letali. Questo ha delle conseguenze sia nel nostro pensare la guerra, sia nel pensare quanto tutte noi in fondo siamo immerse e facciamo parte di questo regime di guerra – perché l'AI si nutre delle nostre pratiche quotidiane. Le nostre azioni, i nostri dati sono poi le azioni e i dati che permettono alle piattaforme di AI di programmare il bombardamento su Gaza attraverso la previsione di comportamenti umani, la previsione di quali possono essere gli effetti di un certo bombardamento sulle pratiche quotidiane. Questa trasformazione delle cose “gentili e carine” in cose letali e pericolose, ridefinisce in maniera ancora più netta la questione del *dual use*: le tecnologie che possono essere civili e poi applicate in campo militare. A questo punto la distinzione tra civile e militare

rende complicato capire dove passi il discrimine.

Credo in definitiva la cosa più importante sia mettere insieme pezzi che arrivano da parti diverse: mettendo insieme la storia delle infrastrutture, le riflessioni sull'AI e la trasformazione della guerra, forse aumenta la capacità di comprensione delle cose andando anche al di là della riflessione “per blocchi”, articolata su concetti come “geopolitica”, “seconda Guerra Fredda” e così via...

**Michael Hardt.** Senz'altro andrò a ripetere alcune cose già dette da Francesca, su guerra, regimi di guerra, non-guerra, pace. Vedo un po' come mio compito quello di parlare di Trump e guerra. Trump sembra essere colui che “vuole mettere fine alla guerra”, ed in realtà è quello che effettivamente mette fine alla guerra per come era immaginata dai presidenti precedenti: la guerra di Clinton in Jugoslavia, la guerra di Bush in Afghanistan e Iraq, la guerra di Biden in Ucraina. Questo è, almeno in parte, vero: lui non fa queste guerre “per la democrazia”, “per i diritti umani”, per la costruzione delle nazioni (come in Iraq e Afghanistan), queste guerre non gli interessano; d'altra parte sono tutti progetti falliti, e che facevano parte di un altro modello di guerra per gli Stati Uniti. Forse Trump interpreta (oppure corrisponde a) la fine dell'egemonia globale americana, che lui sta interpretando nei termini della reazione al fenomeno. Forse, fino a Biden, gli altri stavano invece cercando di salvarla questa egemonia globale americana. Lui invece ne dà per scontata la fine.

Su questo tema vorrei presentare tre punti: uno sui regimi di guerra, che si sovrappone

in parte con l'intervento di Francesca; un secondo, più che in forma di ipotesi in forma di domanda, riguarda la tattica attuale dell'espansione territoriale di poteri grandi e piccoli; un terzo invece riguarda la controrivoluzione. Tutti e tre questi temi, costituiscono diversi approcci, diversi tentativi di capire il rapporto degli Stati Uniti con la guerra in questo momento.

Per il primo, comincio con la frase di Maurizio Lazzarato, che credo funzioni per iniziare questo primo punto. Lui scrive, in *Guerra e moneta* del 2023, che "la guerra in Ucraina è il sintomo che l'egemonia dell'imperialismo americano sta finendo, e il suo lento declinare scatena non solo guerre tra Stati ma anche guerre civili". Questa credo sia una perfetta introduzione al regime di guerra come stato di cose attuali. Io e Sandro Mezzadra, per parlare di regime di guerra, abbiamo provato a utilizzare diversi campi: il primo è quello della militarizzazione del campo economico, che non riguarda solamente il riarmo per quanto importante esso sia, non solo in Europa ma anche negli Stati Uniti – quando Trump dice che si andrà a ridurre il budget delle spese militari in realtà questo corrisponde ad un innalzamento del budget legato alle armi nucleari. In Europa però è forse più importante dal punto di vista sociale e politico. Come diceva bene Francesca, la militarizzazione del campo economico riguarda anche la militarizzazione della logistica e dell'infrastruttura. Anche in questo caso c'è una logica non solo militare, le guerre si sviluppano intorno alle infrastrutture e alla logistica. Pensiamo, come simbolo, al sabotaggio di NordStream durante la guerra in Ucraina. Quindi il primo campo è quello economico, ma c'è anche una militariz-

zazione della logistica e dell'infrastruttura. Anche in questo caso c'è una logica non solo militare, le guerre si sviluppano intorno alle infrastrutture e alla logistica. Pensiamo, come simbolo, al sabotaggio di NordStream durante la guerra in Ucraina. Quindi il primo campo è quello economico, ma c'è anche una militarizzazione del campo sociale: un'alta disciplina, un rafforzamento delle gerarchie sociali che tendono ad usare una logica militare. La soppressione del dissenso sociale funziona come se fossimo in uno stato di guerra. In terzo luogo, c'è una militarizzazione del campo politico, e questo lo vedo chiaramente in queste settimane negli Stati Uniti. Ogni giorno con questa amministrazione succede una cosa diversa, e questa velocità delle proposte politiche e degli ordini dell'esecutivo rende quasi impossibile una risposta democratica. Anche dal punto di vista dei movimenti è così. Tanti mi chiedono perché i movimenti non stiano ogni giorno in strada: non che ci sia una risposta semplice, ma in parte è per questo, per la rapidità: per fare un esempio, un paio di settimane fa è stata de-finanziata la ricerca nell'università, e poi immediatamente dopo rifinanziata. È difficile riuscire a stare dietro a questa velocità. Questa rapidità è una militarizzazione del campo politico, perché rende difficile una risposta democratica. Questo produce anche un disorientamento, bisogna dire che certamente è "colpa" nostra, ma in questo periodo la risposta a Trump è complessa, non abbiamo i mezzi adeguati per rispondere.

Questo solo per dare qualche stimolo sul tema del regime di guerra in cui entra veramente Trump. Se anche il suo governo

non fa le guerre del passato, degli altri presidenti americani, comunque fa un altro tipo di guerra, che come diceva Francesca se non è guerra è in ogni caso una non-pace, utilizza la logica militare in diversi campi.

Arrivo al secondo nodo, che più che un argomento è una domanda. Dentro questa logica di guerra, questo regime globale di guerra, è notevole un ritorno all'espansione territoriale come modello di conquista del potere. Provo a dare qualche esempio. Si vede chiaramente in Crimea e Donbas (e quindi nell'espansione russa), in Israele (non solamente in Palestina ma anche in Libano, in Siria): queste non sembrano occupazioni ma *espansione territoriale*. In modo drammatico ma a volte quasi ridicolo con Trump emerge questo tema della minaccia dell'espansione americana su Canada, Panama, Groenlandia etc: anche se non lo fa, anche se si tratta solo di minacce, sono questi anche sintomi di una nuova immaginazione. C'è un nuovo immaginario dell'espansione territoriale come forma adeguata del potere e del dominio. Questo può sembrare un "ritorno" alla logica coloniale del '600-inizio '900; può sembrare un ritorno alla Prima Guerra Mondiale che con la distruzione dell'impero ottomano e austro-ungarico ha visto una riscrittura delle mappe mondiali, delle frontiere. E può sembrare questo anche a livello delle immagini, la guerra in Ucraina ad esempio rimanda direttamente alla Prima Guerra Mondiale, con immagini di trincee e fango. E può sembrare che anche il tema dell'espansione territoriale sia un ritorno all'inizio del Novecento. Io però non la vedo in questi termini. È interessante e utile vedere il contrasto con la seconda metà del Novecento, l'epoca dell'egemonia dell'imperialismo degli USA:

lì non c'era la necessità di espansione territoriale, il funzionamento dell'ordine globale dopo la Seconda Guerra Mondiale poneva le frontiere come qualcosa di fisso e immutabile. Certamente l'ONU, la costituzione di una forma di legge internazionale, era basato sulla "integralità" territoriale, legata al non cambiare le frontiere; e neanche l'imperialismo americano aveva bisogno di questo, in Guatemala, in Vietnam, in Iran e in tanti altri Paesi. Gli americani non avevano paura di un controllo dell'economia e della politica senza l'annessione territoriale, senza espansione. Si trattava di controllo delle risorse, di estrattivismo. Questo rapporto egemonico, che caratterizzava l'imperialismo americano, in questa epoca viene meno: ciò che vediamo almeno in parte è il passaggio dall'egemonia al dominio, alla forza e alla paura come base del suo potere. Questo forse corrisponde alla differenza e alla transizione da una egemonia stabile degli USA a questo immaginario e anche pratica e tattica della espansione territoriale come modo di controllare. Questo non è sufficiente, ma per questo lo pongo in termini di domanda: c'è un passaggio dall'egemonia al dominio? È possibile che questa espansione territoriale sia un segno di debolezza? L'egemonia è un'arma forte e stabile, ma questo dominio che implica la questione territoriale è un sintomo di debolezza.

Terzo punto, prima di fermarmi, riguarda la *controrivoluzione*. Qui parto da un saggio di Paolo Virno pubblicato nel '94, in un contesto diverso: lui stava riflettendo sulla "rivoluzione" degli anni '70 in Italia e poi sugli anni '80. "Contro-rivoluzione" non è solamente repressione violenta – e lo è certamente – ma è anche

“rivoluzione al contrario”. Lui dice che “la controrivoluzione si giova dei medesimi presupposti e delle medesime tendenze – economiche, sociali, culturali – su cui potrebbe innestarsi la rivoluzione”: dunque la controrivoluzione si giova dei medesimi presupposti della rivoluzione, e la controrivoluzione occupa e colonizza il territorio dell’avversario, dà risposte alle stesse domande. Questa è l’idea della “rivoluzione al contrario”: la contro-rivoluzione non è originale, ciò che fa è prendere ciò che la rivoluzione ha inventato e produrre una torsione nell’altro senso. Qui si può riconoscere un vecchio principio operaista, quando Tronti dice che le lotte operaie precedono e prefigurano lo sviluppo del capitale; o si può dire – ricordo che con Toni Negri ne abbiamo parlato molte volte – che *la resistenza è prima del potere*. Penso sia la stessa cosa che Paolo Virno mette in forma nella frase che dicevo prima. La rivoluzione è ciò che viene prima, e la controrivoluzione è una sorta di risposta sullo stesso campo, dà risposte alle stesse domande. E così sto provando a leggere il primo mese di Trump a livello interno: forse, anche come diceva Francesca prima, si può leggerlo nei termini di una guerra interna, una guerra senza le armi militari. Questo avviene, e lo sto osservando, in tre campi. Il primo è la cosiddetta “ideologia di genere”: le lotte femministe e queer di questi anni sono lotte che hanno avuto un certo effetto (forse non rivoluzionario), e in questo primo mese su questo campo si è giocata l’amministrazione americana. Quando Veronica Gago legge il primo periodo di Milei in Argentina pone lo stesso argomento, in particolare sulla questione di genere: legge un atto controrivoluzionario per prendere le

conquiste di queste lotte e invertirle. Secondo nodo riguarda le lotte razziali, in cui si vede questo stesso meccanismo: negli USA si tratta di attacco alle conquiste, non si tratta solamente di attacchi ai movimenti stessi (non è che hanno arrestato gli organizzatori delle manifestazioni), ciò che stanno attaccando sono le conquiste istituzionali di queste lotte. È questo ciò che stanno cercando di fare. Terzo nodo, che sto riflettendo adesso, riguarda le università. Il vicepresidente Vance, qualche tempo fa, ha detto che le università sono il nemico: io devo ammettere – e questa è responsabilità mia, perché non ho mai pensato che il campo universitario potesse essere rivoluzionario, nel senso che noi facciamo il nostro lavoro – da dentro a me capita di sottovalutare molto questo campo, anche se forse mi sta venendo insegnato che invece è una forza importante di questi anni. Sto pensando per esempio come negli USA le lotte degli ultimi 20 anni siano state preparate nelle scuole e nelle università. Un esempio molto concreto (che forse quindi non ha un valore generale): nel ’99 a Seattle, quando è stata annunciata la grande riunione del WTO, dell’Organizzazione mondiale del commercio, a novembre, tutti i licei hanno organizzato lezioni per gli studenti sul commercio mondiale e le disuguaglianze. Così, quando ci sono state le manifestazioni a novembre i liceali avevano già degli strumenti, sapevano di cosa si stava parlando. A me sembra che per Black Lives Matter, e in particolare per le lotte per la Palestina dell’anno scorso, tutti i discorsi dei movimenti siano stati preparati nelle università, che siano gli studenti ad aver generalizzato – per esempio nel caso delle lotte per la

Palestina – un discorso sulla *colonialità* in termini complessivi. È dunque vero che le lotte sono state preparate ideologicamente nelle università. Quindi forse questo attacco alle scuole e alla ricerca che abbiamo visto nell'ultimo mese e che sembra stia continuando, si può leggere anch'esso in chiave di controrivoluzione. Su questo ho delle esitazioni: diversamente dagli anni '70 in Italia di cui parlava Paolo Virno, questi vent'anni non sono stati negli Stati Uniti un periodo rivoluzionario; è vero però che c'è stato qualche passo in avanti, in particolare su questi temi che sono il focus della destra americana in questo momento.

In generale quindi, per concludere nonostante per me non sia una conclusione soddisfacente, vedo questo passaggio dall'egemonia al dominio. Si sta procedendo senza il consenso dei subordinati – sia a livello internazionale che a livello interno – e in qualche maniera ciò implica, almeno per me, una fragilità delle diverse tattiche attuali del governo Trump, anche dentro un quadro internazionale. Si può forse prevedere un fallimento del progetto-Trump, della logica delle espansioni territoriali, della sua strategia di guerra commerciale, della sua maniera di portare avanti minaccia, di reggere con la paura sia all'interno che all'esterno. Anche se questo è vero, e io credo che lo sia, dà poco conforto: una belva ferita è più pericolosa. Oppure più specificamente, come abbiamo detto nel 2003 e in tutto il movimento contro le guerre in Afghanistan e Iraq, quelle guerre vedevamo che sarebbero fallite... avevamo previsto il fallimento, lo sapevamo già dall'inizio: ma hanno fallito con tanto danno, con tanta violenza. E forse è sciocco fare adesso previsioni, in un momento

come questo, ma io prevedo dei fallimenti, fallimenti che però non ci danno un chiaro vantaggio o una via d'uscita, ma piuttosto sono fallimenti fatti di violenza e sofferenza.

Questo è ciò che vedo, quantomeno su un piano interno, mentre il piano esterno e internazionale mi è meno chiaro.

**Niccolò Cuppini.** *Nell'attesa di altre domande e commenti aggiungo una breve considerazione. A me sembra che quello che Trump sta esprimendo sia anche una capacità politica – e nella sinergia con Musk questo è evidente – di essere il migliore interprete della nuova frontiera di ciò che è lo sviluppo tecnologico. La sua politica è una politica del social media, non solo perché – e non è poco, porto l'esempio di ieri, su Truth, il suo social media, lui ha twittato una cosa su “Zelensky il comico fallito” e tutto il pianeta ne ha parlato – ma è anche la tempistica, che Michael richiama: mi dà l'impressione di essere un clickbait politico continuo, una ricerca continua di hype, e questa è molto una logica da social media. Lo dico anche per un altro motivo, e cioè che probabilmente anche l'espansione prevista delle intelligenze artificiali e delle economie digitali, in questi anni necessita di reperire una tale quantità di materie prime (di cosiddette terre rare), che quando Trump parla di Ucraina è per le terre rare, quando parla di Groenlandia, è per le terre rare. Mi sembra che Trump interpreti bene questa dimensione statunitense di oggi, che, condivido, quando parliamo di egemonia ha a che fare con una capacità gramscianamente culturale di dare una visione: oggi sicuramente gli USA non stanno dando una visione globale a*

*guida statunitense ma stanno tracciando un altro tipo di scenario.*

**Intervento 1.** *Domanda molto secca a proposito di guerra non guerreggiata, infrastrutture e mega infrastrutture. Vorrei chiedere a partire dal progetto della Belt and Road – che è a tutti gli effetti un progetto politico cinese e che è in continua evoluzione – se in questa continua evoluzione, questo progetto infrastrutturale, mega infrastrutturale e politico sia stato aggiornato anche in termini di infrastrutture digitali. Perché a proposito di egemonia e di ciò che concorre al tentativo di mantenimento dell'egemonia statunitense, le Big tech agiscono proprio in termini di costruzione delle infrastrutture digitali al di fuori degli USA. Come Into the Black Box abbiamo organizzato un evento un paio di mesi fa in cui con una ricercatrice di Oxford che aveva lavorato in Messico, si parlava di un luogo a un paio di ore da Città del Messico dove stavano costruendo 18 data center, di cui 9 di Amazon e Microsoft, e gli altri di aziende satellite. Mi chiedevo, anche per farla breve, se anche la Cina si sta ponendo, in questi tentativi di egemonia alternativa, dei progetti di questo tipo?*

**Francesca Governa.** La BRI è un'iniziativa in continua evoluzione: cambia a seconda delle contingenze, continuamente. Nel periodo Covid erano stati aperti dei progetti relativi alla cooperazione in termini di salute, ad esempio. La dimensione digitale è parte fondante della Belt and Road Initiative. Due cose: la prima, per parlare di continua evoluzione e cambiamento, è che non esiste una cartografia ufficiale della Belt and Road,

ma essa piuttosto si adatta alle condizioni. Questo è anche un modo attraverso il quale la Cina afferma il proprio potere e la propria presenza nel mondo, a seconda delle occasioni comparire e scomparire; è successo anche in Italia nel porto di Trieste – quando era stato firmato il memorandum dal governo Conte, dopo è stato interrotto e alla fine rescisso di recente. Tuttavia, i capitali cinesi continuano a essere presenti: dunque, parliamo di Belt and Road come etichetta oppure parliamo di capitali cinesi? Sono due momenti diversi...

Per quanto riguarda la questione delle infrastrutture digitali, esse sono parte integrante fin dall'inizio. Sul capitale tecnologico la Cina ha investito moltissimo e da tempo. Per esempio attraverso strategie politiche in campo universitario, mandando i migliori studenti a studiare in USA o Inghilterra per studiare discipline tecniche e tecnologiche, per poi tornare in Cina. Una recente ricerca di un istituto australiano di scienze politiche, ha monitorato le ricerche sulle tecnologie critiche (tra cui tecnologie digitali e per l'intelligenza artificiale), guardando gli articoli più importanti usciti in termini di quantità e sede. La Cina è prima in tutte le tecnologie critiche analizzate. Dunque, c'è un investimento attraverso l'iniziativa della Belt and Road in sé, ma c'è anche un investimento che ricopre e riguarda altri settori: il settore della formazione, della ricerca, dell'università, sono tutti importanti. Probabilmente è vero, come si diceva prima, che non abbiamo la percezione dell'importanza dell'università ma spesso le cose capitano anche a partire da lì.

**Intervento 2.** *Ho due domande. La prima*

*è un po' provocatoria. Siamo sicuri che per analizzare la congiuntura di guerra basti inquadrarla all'interno della crisi dell'egemonia statunitense? Il rischio non è quello di avere una prospettiva eccessivamente occidentalocentrica? Ora tu, Francesca, nominavi i grandi investimenti della Cina in termini di infrastrutture ma anche di formazione, su quelle che poi sono alcune delle tecnologie determinanti nelle catene globali del valore. Quindi forse è il ruolo di altri attori che è cresciuto e cerca di sfidare posizioni già in essere? Questo anche nei termini della guerra: ad esempio l'invasione dell'Ucraina, senza entrare in motivazioni e contesto, ha visto la Russia effettuare un salto di scala in quel contesto, quando ha deciso di portarla sul piano militare diretto, esplicito, dell'invasione. Il 7 ottobre, è stata una scelta quella di tirare giù quelle reti e attaccare il paradigma di sicurezza su cui Israele si è costruito. Questo per dire come il ruolo della guerra – ove ci siano rapporti in discussione – guadagna forza perché quei rapporti non sono più solamente rapporti di subalternità.*

*La seconda questione riguarda il rapporto tra Stati Uniti ed Europa. Michael diceva all'inizio una cosa interessante: rispetto al modo in cui Biden e le istituzioni democratiche hanno portato avanti quel ruolo di egemone (le guerre umanitarie, la guerra come strumento di civilizzazione, questo al di là di ciò che sono state), avevano un elemento di narrazione, retorica, giustificazione. Con Trump quella narrazione scompare, diventa una narrazione sostanzialmente commerciale ("ti do questo, tu mi dai quest'altro in cambio"). Mi sembra che il termine di*

*scarto sia proprio nel rapporto tra Stati Uniti ed Europa, dunque all'interno del campo occidentale – sempre che un campo occidentale esista, cosa da non dare per scontato. Niccolò lo diceva all'inizio, assistiamo ad un cambio di percezione dell'Occidente: si perde la visione di evangelizzazione, di esportazione della civiltà, l'Occidente negli ultimi anni si è piuttosto percepito come spazio da difendersi dalle minacce. Uno degli elementi di scarto, mi sembra sia – ovviamente da mettere a verifica dato che si sta parlando di temporalità brevissime – la rottura di quella alleanza storica, politica, culturale, che invece c'era stata negli anni. Si potrebbe discutere di molte cose, di come alcuni sintomi ci fossero già con la passata amministrazione americana. Forse uno degli elementi però di scarto sta in questo rapporto tra le due sponde dell'Atlantico, con l'Europa come spazio maggiormente in crisi rispetto agli Stati Uniti nello scenario globale.*

**Michael Hardt.** Mi interessa molto la questione della rottura tra Stati Uniti ed Europa. In parte mi viene in mente che ciò che vediamo adesso è una demistificazione di qualcosa che era già presente: c'era già una divisione radicale e importante, e ciò che vediamo in questo momento è solo il suo rendersi *visibile*. Mi hanno molto colpito le reazioni dei politici centristi europei dopo il discorso di Vance l'altro giorno: mi sembrava che in generale pensassero che c'erano dei nostri valori "comuni", che fossero gli stessi, mentre oggi non ci sono più valori comuni. Questa questione dei valori era già una mistificazione. L'esempio contrario sarebbe Obama a Berlino, quando ha fatto



un discorso pienamente sulla linea di corrispondenza dei valori storici tradizionali: la questione di questi valori ci porta a farci questa domanda, è necessario chiedersi in che maniera i cosiddetti valori che erano "comuni" all'Europa e agli USA prima non fossero già mistificati. Qui non sto dando una risposta, solo proponendo uno spunto.

In secondo luogo, per quanto riguarda la domanda sul fatto che esista o meno una crisi dell'egemonia americana, io la vedo così: c'è una crisi dell'egemonia americana ma ciò non significa che ci sia un declino della forza, del potere, del dominio degli Stati Uniti. Io le vedo come due cose diverse. Ciò che cambia è la maniera di gestire questa forza. Per alcuni decenni gli Stati Uniti cercavano in gran parte, e con grande violenza senz'altro, di estrarre risorse e di avere un consenso politico attraverso una forma di egemonia. Non si trattava della violenza come "elemento primario", nei termini proprio di "reggere" attraverso la paura: questa mi sembra una cosa interessante, un passaggio osservabile in questo periodo..

**Francesca Governa.** Si partiva da qui, pensare congiuntura di guerra non solo in termini dell'egemonia americana: sono d'accordo con quanto diceva ora Michael, l'egemonia americana forse va un po' ripensata, rimessa in discussione - egemonia americana, violenza, dominio... Allo stesso tempo, però, io credo che il "regime di guerra", la "congiuntura di guerra", forse appare con particolare forza laddove c'è un sistema in crisi: in questo caso, l'Europa, che è in crisi perché non sa più da che parte guardare, perché non capisce più quale sia il suo ruolo. Nel momento in cui la Russia invade l'Ucraina

si dice "c'è la guerra in Europa per la prima volta dopo la Seconda Guerra Mondiale": questo non è vero, ma il punto è il modo in cui questa affermazione entra e pervade tutti i diversi campi, economico, sociale, politico, eccetera. Questo definisce la crisi di questo pezzo di mondo, ma allo stesso tempo anche la ridefinizione drastica delle relazioni tra Stati Uniti ed Europa ci porta a ripensare l'Occidente e cosa esso sia. Che cos'è ora? Io non lo so più. Abbiamo incominciato a regionalizzare: il Nord, il Sud, l'Est, l'Ovest, il Global North, il Global South eccetera... e ora questo ci è esploso tra le mani in Occidente. Perché queste forme di regionalizzazione sono sempre state un modo di organizzare il mondo a partire dall'Occidente, ma adesso è l'Occidente stesso che non si sa più che cosa sia.

**Intervento 3.** *Mi ha colpita molto una questione specifica, legata al ritorno della centralità delle armi e degli arsenali nucleari, al punto che il bollettino di Atomic Scientist che ogni anno pubblica il suo "Doomsday Clock" ha spostato le lancette a "89 secondi a mezzanotte", indicando in questo modo come siamo al limite più vicino dal '47 in poi. Mi ha colpita molto una cosa, il fatto che lì si dica che c'è il rischio di tornare ad una guerra nucleare, soprattutto in Europa dell'est, per "errori di valutazione" o "miscalculation mistakes". Micheal, invece tu facevi riferimento ad una cosa: l'amministrazione Trump sta riducendo il budget destinato ad armi ed eserciti convenzionali, mentre aumenta quello destinato agli arsenali nucleari.*

*Dunque la mia domanda è la seguente. Credi che stia venendo meno il nuclear taboo, per citare Nina Tannenwald nel*

*volume del 2007, oppure questo rientra in quella politica di lungo periodo delle amministrazioni americane che pensano che le armi nucleari e atomiche siano più economiche delle armi convenzionali? Pensi che Trump stia davvero mettendo in discussione uno dei capisaldi della politica estera americana, ma anche della politica di difesa, che di fatto ha funzionato per 80 anni?*

**Michael Hardt.** Non ho una risposta, mi sembra una ottima domanda. Negli ultimi anni ciò che mi preoccupa è che non ci sia più un movimento contro le armi nucleari: 40 o 50 anni fa c'erano invece forti movimenti, con la paura degli errori del passato e dei diversi pericoli legati alle armi nucleari. Rispetto a Trump ad ora non so leggere bene la situazione. Io ho una grande paura, perché può entrare nella logica che il governo Trump ha delle guerre e dell'uso della forza: è immaginabile l'utilizzo delle armi nucleari tattiche, pensando che questa sia una cosa "fattibile". Dunque sottolineo la domanda, più che rispondere, perché mi sembra una ottima domanda e una preoccupazione reale.

**Niccolò Cuppini.** Aggiungo una nota su questo, dato che pare – per motivi a me imperscrutabili – che per colonizzare Marte sia una buona idea lanciare su Marte delle bombe nucleari.

**Intervento 4.** Ho una domanda a partire da una suggestione. Stavo riflettendo su una cosa che diceva Gramsci in "Americanismo e fordismo", sul fatto che la particolarità degli Stati Uniti rispetto all'Europa sarebbe stata che l'iniziativa egemonica partisse direttamente dalle

aziende fordiste e non dallo Stato. Arrighi – e qui sto pensando più al Lungo XX secolo che all'Adam Smith a Pechino – non dice apertamente di starsi rifacendo a questo, ma quando parla dell'egemonia americana nel secondo dopoguerra, parla della diffusione delle multinazionali in Europa e in Asia come il modo in cui questa si è sviluppata, dunque una modalità quasi centrifuga, anche se non un principio non territoriale (che ci riporta anche ad un discorso su come la logica coloniale potrebbe ancora informare la realtà eccetera). Ciò che mi domando è: dovremmo leggere questo in connessione con ciò che sta facendo adesso il capitale privato americano, ossia tendere ad occupare più direttamente lo Stato? Alcuni commentatori americani parlando di Musk definiscono la situazione come "quasi un golpe interno": il capitale privato, da un movimento centrifugo funzionale all'egemonia americana ma in qualche misura "autonomo" dallo Stato americano stesso, qui sembra fare un movimento centripeto e addirittura andare ad inserirsi nelle maglie dello Stato. Possiamo leggerlo come sintomo dell'egemonia americana – forse in termini di istinto di autoconservazione del capitale privato che cerca di integrarsi in quello pubblico? Come possiamo leggere questo movimento rispetto alla congiuntura di guerra e al regime di guerra?

**Francesca Governa.** Non credo di avere le idee abbastanza chiare per dare risposte definitive. Ma buona parte dell'attività di ricerca legata alla ricerca tecnologica, è svolta all'interno delle imprese. Le Big Tech sono quelle che gestiscono questo ambito di ricerca, e sono le stesse che poi operano

nel campo dell'AI eccetera... Quindi probabilmente una saldatura, da qualche parte, esiste. Se questo sia uno degli indizi dell'egemonia americana, non so dirlo.

qualcosa che abbiamo difficoltà a mettere a fuoco, e forse fanno entrambi parte di un cambiamento di queste due entità.

**Michael Hardt.** Ho qualche idea intorno a questa domanda molto interessante, ma sarebbe necessario fare una periodizzazione della modalità in cui il capitale occupa lo Stato negli USA. Mi ricordo, all'inizio del mandato di Reagan negli anni '80, si parlava spesso di come Reagan volesse che lo Stato funzionasse come una azienda: però era la logica di azienda fordista, di quel tipo di azienda, molto diversa quindi dall'azienda di oggi, è un capitale diverso che sta occupando lo Stato oggi, o di cui lo Stato assume il ritmo e la logica. E dunque la Silicon Valley oggi – invece di una grande azienda automobilistica – occupa lo Stato: ma quando dicevi “occupa lo Stato”, su questo non sono sicuro. Forse sono troppo “indietro”, ma mantengo sempre l'idea che il capitale abbia bisogno dello Stato per garantire l'interesse complessivo e a lungo termine del capitale: che il capitale non sia capace di autodeterminazione e abbia dunque bisogno dello Stato. Se fosse che il capitale oggi sta “occupando lo Stato”, riducendo quindi la divisione tra capitale e Stato, la mia ipotesi iniziale è che questo finirebbe per essere un disastro per il capitale. Forse questo è troppo legato ad una teoria sviluppata in epoche diverse, forse oggi funziona diversamente, forse sono due spunti non adeguati alla domanda.

**Francesca Governa.** Forse il tema è anche ripensare a come – tanto quanto è cambiato il capitale – stia cambiando lo Stato. Il cambiamento dello Stato è forse



## Imperialismi e guerra civile mondiale

*Egemonie, imperialismi, economie e movimenti - Parte II*

20 febbraio 2025

Maurizio Lazzarato, Sandro Mezzadra

**Introduzione.** *Punto di partenza sono due domande. In che modo reinterpretare il concetto di imperialismo, all'interno della transizione egemonica attuale e di una guerra sempre più marcatamente "ibrida"? In altri termini, su quali specificità tale forma di dominio differisce dalle sue manifestazioni storiche proprie del XIX e XX secolo?*

*In che modo si ri-declina il rapporto tra locale e globale all'interno di questa congiuntura bellica? E che caratteristiche assume, quindi, la "guerra civile mondiale" nella sua capacità – probabilmente inedita – di coniugare allo stesso tempo frammentazione e diffusione del conflitto?*

**Maurizio Lazzarato.** Cosa si intende con imperialismo? La prima cosa da dire, è che il concetto di imperialismo è stato rimosso dal pensiero critico occidentale dagli anni '70, basti prendere Foucault, Agamben, Guattari, Negri... Non c'è il concetto di imperialismo. Sarebbe interessante domandarsi perché venga eliminato questo concetto; alcuni compagni hanno cercato anche di eliminarlo come una categoria non più effettiva. Per cogliere la categoria di imperialismo, bisogna rivolgersi al Sud del mondo. I marxisti del Sud hanno sviluppato un concetto di imperialismo che secondo me è il più interessante. Parto quindi con Samir Amin, che nel 1978 sviluppa questo concetto di

"imperialismo collettivo", che era un nuovo concetto. La sua premessa è che l'imperialismo non è la fase suprema del capitalismo ma la sua fase permanente: quello che lui dice è che è "impossibile pensare il capitalismo senza il rapporto centro-periferia". Che cosa è questo concetto di imperialismo collettivo, che poi verrà sviluppato negli anni successivi? Esso è l'insieme degli Stati dell'Occidente - USA, Europa, Giappone, dove il comando è degli Stati Uniti e l'Europa e il Giappone sono subordinati a questa organizzazione dell'imperialismo - che non si fanno più la guerra tra loro come nel XIX e inizio XX secolo, ma sono in guerra permanente con il Sud globale. Questa è la tesi iniziale di Samir Amin, che mi sembra corrispondere abbastanza a quanto abbiamo visto succedere recentemente. La seconda tappa dello sviluppo, per Samir Amin - che è un marxista franco-egiziano e lavora nel Sud del mondo, vedendolo quindi da una prospettiva molto differente - il pensiero critico occidentale è eurocentrico, è centrato sull'Europa. A partire dal momento in cui l'URSS cade, si sta organizzando ancora il capitalismo, che avrà come obiettivo principale, lo dice già nel '92, la Russia, l'Europa, la Cina. È più lucido vedere il mondo dal Sud che dall'interno dell'Occidente. La guerra è interessante perché ci dovrebbe permettere di ridefinire il capitalismo. Abbiamo sviluppato dei concetti di capitalismo che non sono all'altezza di quanto stava succedendo, e che non corrispondono a quanto stiamo vedendo oggi, e cioè un capitalismo che è stato pacificato, a mio parere.

Nella tradizione marxista in realtà avevamo già tutte le categorie per sviluppare quello che sta succedendo. Prendiamo ad

esempio un concetto di Rosa Luxemburg molto preciso ed efficace. Rosa Luxemburg dice che ci sono due aspetti del capitalismo che bisogna considerare insieme e allo stesso tempo in maniera differenziata: il primo aspetto è il capitalismo della prima parte del *Capitale* di Marx, dice Luxemburg, la fabbrica, l'agricoltura, le miniere, in cui vale la legge del valore. Ma c'è un altro aspetto del capitalismo, che è il mercato mondiale, in cui l'economia non funziona più come nella prima parte. Questo perché c'è colonialismo, c'è la guerra, ci sono i centri di influenza, c'è la circolazione dei capitali. L'economia, da un certo punto di vista, non funziona più come viene raccontato nella prima parte del *Capitale*. E questo è ciò che stiamo vedendo. Il rapporto tra economia e guerra, tra economia e Stato, varia, e questo è messo assolutamente in evidenza da Trump. Trump cosa fa? Minaccia, impone obbligazioni, ricatta. Questo è sempre stato nel capitalismo. Trump non lo inventa: il capitalismo nasce così. Secondo me per capire il capitalismo non bisogna partire dalla produzione, perché la produzione presuppone le classi sociali. Ma le classi sociali chi le produce, chi le ha prodotte? Va riletto il *Capitale* partendo dall'ultimo capitolo e mettendolo invece all'inizio: partendo dall'accumulazione originaria, poiché è lì che interviene la funzione fondamentale dello Stato. Non è che le classi si formino "di per sé": ci sono i capitalisti, ci sono i proprietari, c'è lo Stato, c'è la guerra, c'è la colonizzazione... Questi elementi oggi li ritroviamo nell'azione degli Stati Uniti. Dunque l'economia viene dopo, dopo che ci sono stati i vincitori e vinti, come è sempre stato nella storia del capitalismo.

Come si forma la classe operaia? Si forma

per espropriazione, per appropriazione, per sfruttamento. Questo è successo in Inghilterra, con la schiavitù nel Sud del mondo: soltanto dopo inizia l'economia, è sempre stato così. Gli Stati Uniti, per la seconda volta, stanno rovesciando completamente le regole imposte da loro stessi. Lo fanno perché sono in crisi, e alla fine degli anni '60- inizio '70 lo avevano già fatto. Hanno già imposto un cambiamento radicale perché la concorrenza di Europa e Giappone li metteva in crisi, perché rischiavano di perdere centralità. La guerra nel Sud, contro il Vietnam, aveva fatto saltare finanza e moneta. Ma lì, chi ha preso l'iniziativa? Non sono state le multinazionali a decretare l'incontrovertibilità del dollaro, ma lo Stato americano. Quello è il nocciolo in cui viene riorganizzato interamente il sistema che ha portato al prolungamento della egemonia americana fino ad oggi. A partire da quel momento lì però si apre uno scontro di classe a livello mondiale: tutti gli anni '70 sono anni in cui viene praticata lotta di classe e guerra civile. Nel Sud del mondo, in tutta l'America Latina, ci sono colpi di Stato (pensiamo all'Argentina). Qui da noi non c'è stato lo stesso livello, per quanto ci sia stato un abbozzo di guerra civile qui in Italia negli anni '70, ma poi abbiamo visto la sconfitta dei sindacati, eccetera... Solo dopo che hanno vinto politicamente è "partito" il neoliberalismo. Anche questo l'America Latina lo dimostra chiaramente. Solo dopo il colpo di stato di Pinochet, dopo i generali, i governi diventano governi con generali e liberali insieme. Non c'è l'automatismo del mercato: quello viene dopo. Prima c'è una battaglia politica feroce – come c'è stata l'accumulazione originaria, come ci sono stati gli anni '70, e

se ci fate caso ogni svolta del capitalismo funziona così: lo Stato qui gioca una funzione determinante. Non si può separare lo Stato dal capitale, è impossibile: sono due logiche differenti che però riescono a coordinarsi, lo Stato da potenza, il capitale sul profitto... Ma funzionano assieme.

Qui c'è un problema su questa definizione del capitale, che viene da Marx: quando Marx definisce il capitale come "potenza immanente che conosce soltanto limiti interni", non è vero. Il capitale ha dei limiti, e soprattutto quando si affaccia sul mercato mondiale non può farlo senza lo Stato, è impossibile. Se prendiamo la moneta, e cioè quello che dovrebbe essere il momento più astratto del capitale, se prendiamo il dollaro, di cosa stiamo parlando? È forse una moneta universale? No, è la moneta degli Stati Uniti, è la moneta di una nazione e viene gestita da una nazione. Il mercato – in questi momenti di rottura e transizione da una fase capitalistica a un'altra, da un tipo di accumulazione a un altro – viene esautorato, rientra la forza, ma la forza c'è sempre stata. C'è un buon concetto per capire questa cosa, ed è questo che rende importante il concetto di imperialismo: l'imperialismo è una fase – come diceva Rosa Luxemburg, ma potremmo anche dire Lenin. Nel mercato mondiale c'è la guerra, il colonialismo, i rapporti di forza, le zone di influenza, e queste cose sono fondamentali: non ci sono le multinazionali "prima" e lo Stato "dopo", funzionano sempre insieme. Bisognerebbe parlare di macchina Stato-capitale, che funziona con logiche che non sono uguali ma complementari, e funzionano.

C'è un concetto molto interessante, elaborato da un politologo greco: è il

concetto di Stato come luogo della *strategia*. È un luogo in cui la borghesia organizza la sua strategia, ma è anche luogo in cui le classi possono organizzare la propria strategia per entrare nello Stato, e questo è quello che è successo. Già nella Repubblica di Weimar è stato così: il tema non era eliminare lo Stato, ma che le masse erano entrate nell'organizzazione dello Stato e se ne erano prese dei pezzi, il problema lì era come "buttarle fuori". Esattamente come ora, il problema fondamentale è quello della distruzione dello stato sociale: le masse negli anni del dopoguerra erano riuscite, attraverso rapporti di forza e lotte, a politicizzare la riproduzione e fare del welfare un momento fondamentale di scontro di classe. E avevano occupato dei posti, come dice Poulantzas: questo autore fa una critica molto importante a Foucault, che sarebbe importantissimo riprendere. Quello che dice è che non si può fare il discorso di Foucault senza prendere in considerazione il monopolio della forza fisica: la disciplina, la biopolitica, esiste solo perché, come presupposto a questo, c'è sempre il monopolio della forza fisica. Lo Stato, la violenza, la forza, è sempre presente. Qualche volta, come adesso, si mostra in maniera evidente; qualche altra volta è ritirata.

Dunque il problema dell'imperialismo è assolutamente fondamentale, ed è da riportare all'interno della definizione del capitale. La situazione di Trump, sintomo per me più di debolezza che di forza, è centrata sulla necessità di ristabilire punti di forza, e io credo che non ci riuscirà ma nel suo intento, una volta ristabiliti i rapporti di forza a livello mondiale, ci sarà la possibilità di ripartire con l'economia. Dunque il rapporto tra economia e Stato,

tra economia e guerra, è fondamentale. E questo lo abbiamo visto nella nostra storia. Tra il capitale di Marx e quello di Lenin c'è un salto, politico e teorico, e bisognerebbe ripartire da questo salto evidentemente fondamentale. C'è una continuità, c'è una rottura. Il concetto per cui è impossibile separare la forza, per cui a livello di mercato mondiale esso non è costituito dalla legge del valore che funziona in maniera perfetta, ma ci sono rapporti politici, rapporti di forza. E la guerra è questo: non è funzionamento della legge del valore. E quando è ritornata la guerra, è successo qualcosa che era già evidente da tempo: l'unico modo per uscire dalla crisi era la guerra, e alla guerra si sono preparati. Dunque la guerra è elemento costitutivo del capitale, non ne è elemento di fuoriuscita, fa parte dell'organizzazione capitalistica del lavoro, fa parte dell'organizzazione del profitto. E l'imperialismo è questa nuova fase in cui non si può più distinguere tra guerra e capitale, tra guerra ed economia: sono uguali, non esiste neanche più il passaggio che faceva Clausewitz o il suo rovesciamento fatto da Foucault: esse sono contemporanee, fanno parte della stessa organizzazione. Per questo il concetto di imperialismo è fondamentale, per questo ci siamo ritrovati così disorientati dopo averlo eliminato: ed eliminando "imperialismo" si elimina il concetto di guerra, il concetto di Stato (la guerra la fanno gli Stati infatti), il concetto di guerra civile. E così ci siamo trovati con una pacificazione del capitalismo, che ci ha lasciate tutte sconvolte dall'arrivo della guerra, che però era quantomai evidente: questo è il funzionamento del capitalismo già da tempo. La risposta, già data da Samir Amin, ed era imperialismo collettivo,

pacificazione limitata e dominio – poiché effettivamente l'Europa e il Giappone erano subordinati agli Stati Uniti. Dunque, è assolutamente fondamentale ritornare al concetto di imperialismo, con le caratteristiche che ho detto, tornare al dibattito dell'inizio del XX secolo e agganciarci ai discorsi del Sud, poiché nel Sud tutti parlano di imperialismo, anche i femminismi.

**Sandro Mezzadra.** Io non ho mai pensato che il concetto di imperialismo andasse abbandonato. I temi sollevati da Maurizio, ad esempio l'accumulazione originaria e il colonialismo sono stati al centro del mio lavoro negli ultimi venticinque o trent'anni, e lo dico per segnare un campo di discussione comune. Tuttavia credo che debbano essere fatte alcune considerazioni ulteriori sul concetto di imperialismo e sul significato che oggi assume. Ad esempio io penso che il concetto di Samir Amin di imperialismo collettivo non serva assolutamente a nulla oggi, per una ragione molto semplice: oggi ci troviamo infatti di fronte alla compresenza di diversi imperialismi, e questo Samir Amin con il concetto di imperialismo collettivo non lo pensava in una fase molto diversa da quella odierna. Tu [ndr Maurizio Lazzarato] dici che nel Sud del mondo il concetto di imperialismo è al centro della discussione e del discorso politico dei movimenti e della sinistra: questo è vero, ma molto spesso il concetto di imperialismo oggi viene giocato in forme, secondo me, da criticare. Quello che è molto diffuso oggi nel cosiddetto Sud del mondo è il campismo: il fatto che il nemico principale continua ad essere l'imperialismo americano, e che dunque sia necessario allearsi con l'Iran, con la

Russia... Dimenticando così però quello che dovrebbe essere il punto fondamentale in una politica anti-imperialista, e cioè il contenuto di liberazione di questa politica. Se dobbiamo rivolgerci all'Iran perché ha una funzione oggettivamente anti-imperialista, per me c'è un problema; e questo è un concetto però molto diffuso nel Sud del mondo. Queste cose vanno prese in considerazione.

Credo inoltre che una qualificazione fondamentale del concetto di imperialismo per comprendere la realtà contemporanea, consista nel fatto che oggi gli imperialismi (al plurale, come dicevo) si determinano in una situazione caratterizzata da un livello di integrazione del mercato mondiale senza precedenti. Questa è una differenza rispetto ad esempio alla fase classica dell'imperialismo di fine '800 inizio '900. E pensare insieme questa integrazione e le profonde fratture che si determinano nel mercato mondiale mi pare sia la sfida fondamentale per aggiornare il concetto di imperialismo, e renderlo tanto analiticamente quanto politicamente all'altezza della situazione che viviamo.

Un'altra questione riguarda lo Stato, e il rapporto tra Stato e capitale. Io sono in buona misura d'accordo con le cose che si dicevano, però aggiungo che lo Stato non è una categoria metafisica, ma proprio come il capitale esso si trasforma: non è sempre uguale a sé stesso, e non è sempre uguale a sé stesso nemmeno il rapporto tra Stato e capitale. Oggi, in molte regioni del mondo, assistiamo ad attori capitalistici – diciamo multinazionali per intenderci – che si conquistano spazi indipendentemente dalla mediazione dello Stato di appartenenza, poiché hanno accumulato un potere che li rende in



fondo attori direttamente politici. Questo mi sembra un altro elemento di cui tenere conto dal punto di vista di una teoria dell'imperialismo.

Naturalmente, anche il tema della guerra è fortemente sollecitato da questo insieme di trasformazioni. È vero quello che si diceva a proposito della crisi del 2007-8, dell'indebitamento e in qualche modo della ineluttabilità della guerra: ma la guerra oggi che tipo di funzione svolge? Quali sono i rapporti tra attori capitalistici "privati" e attori statali nella stessa conduzione della guerra? Quali sono oggi gli spazi in cui è articolato politicamente il mercato mondiale? Credo che sia questa una domanda importante per comprendere le guerre del nostro presente. Forse il tema della crisi, dell'indebolimento dell'egemonia globale statunitense torna ad essere un tema di fondamentale importanza. Possiamo ricollegarci alla discussione di prima: dire che assistiamo e stiamo vivendo la crisi dell'egemonia globale statunitense significa dire che gli Stati Uniti non sono più in grado di esercitare comando sul mercato mondiale. E se non lo sono più, allora cambiano anche le forme e le figure retoriche con cui vengono giustificate le guerre. Quello che diceva prima Michael Hardt è importante: diceva che Trump rompe non solo il modo in cui le guerre sono state condotte dalle presidenze democratiche negli Stati Uniti negli ultimi decenni, ma anche come sono state condotte dai due Bush, dalle amministrazioni repubblicane. Tutte quelle guerre, dalla prima guerra del Golfo, fino alle guerre del primo decennio di questo secolo, sono state combattute in una prospettiva egemonica, nella prospettiva di riaffermare quello che noi chiamiamo il

"comando" sul mercato mondiale. A me sembra che questa prospettiva oggi venga consapevolmente abbandonata da Trump. Dunque, forse possiamo leggere queste prime settimane di frenetico attivismo di Trump sulla scena internazionale, nella prospettiva del consolidamento di quello che possiamo chiamare un polo del mercato mondiale, uno spazio occidentale o post-occidentale. Da questo punto di vista sicuramente il primo obiettivo su cui si scarica la violenza di Trump è sicuramente l'Europa, ma questo nella prospettiva di determinare le condizioni per un riallineamento dell'Europa attraverso l'imposizione di nuove gerarchie in questo polo occidentale o post-occidentale. Michael ricordava giustamente la questione dell'espansione territoriale, che per la prima volta da oltre un secolo viene quantomeno evocata da un presidente degli Stati Uniti. Ma proviamo a guardare la carta geografica – al di là dei deliri e della non realizzabilità di ciò che Trump dice –, mettiamo insieme la Groenlandia, il Canada, Panama, la nuova proiezione verso l'America Latina... siamo in una prospettiva di proiezione dentro una continuità territoriale che punta a definire la parte americana di quello che chiamavo prima un polo occidentale o post-occidentale. Ma quale sarà poi il rapporto con altri "poli" (dalla Russia alla Cina) rimane tutto da vedere. Su questo penso che sia indispensabile la teoria dell'imperialismo, ma che venga aggiornata per fare i conti con una realtà di sviluppo capitalistico globale qualitativamente nuova rispetto ad altre fasi della storia dell'imperialismo.

Se si lavora con l'ipotesi che ho brevemente presentato, è facile e immediato vedere i limiti e le contrad-

dizioni di un progetto di questo genere sullo scacchiere internazionale: per ciò che riguarda le cose che a noi stanno più a cuore, e dunque contraddizioni e limiti sul piano dei rapporti sociali di classe, il terreno è più complesso, ma è quello su cui dobbiamo esercitarci.

**Maurizio Lazzarato.** L'Europa è stata distrutta da Biden, non da Trump. È stata messa in ginocchio da Biden e dai democratici, dal vecchio tipo di Stato americano. Hanno decretato che l'Europa non poteva più commerciare né con la Russia né con la Cina – che erano gli unici due sbocchi commerciali che le avrebbero permesso di non morire. Hanno fatto saltare il gasdotto, ed è stato Biden, non Trump. Facendo saltare il gasdotto ha decretato che l'Europa avrebbe pagato l'energia 7 volte quanto la pagano gli USA, promettendo di mandare l'olio americano, ancora più inquinante di quello russo. Tutto questo l'ha fatto Biden, l'hanno fatto i democratici americani. C'è dunque rottura ma anche continuità di fondo in tutto questo. Non c'è un cambiamento totale: gli Stati Uniti continuano a difendere i propri interessi così come hanno sempre fatto. I democratici avevano l'obiettivo di rompere la possibilità che la Germania avesse un rapporto con la Russia e con la Cina: e ci sono riusciti perfettamente. Avranno anche perso la guerra con l'Ucraina, ma hanno vinto quella con l'Europa. Ora arriva Trump, ma semplicemente a tirare le somme dell'operazione fatta dagli altri. Purtroppo l'Europa, che era già subordinata – praticamente una colonia americana dal '45 – ora definitivamente, per poter sopravvivere dal punto di vista economico, non può che rivolgersi agli Stati Uniti. Il

trasferimento enorme di ricchezza da Europa a Stati Uniti avviene in tutte le maniere: attraverso il costo dell'energia, il trasferimento dei fondi pensione. E “noi” saremo impoveriti e depredati dagli USA. E questo è ciò che hanno sempre fatto, e l'hanno sempre fatto nel mondo intero. Prima avevano l'ideologia di essere democratici liberali, adesso “se la sono tolta” ma di fatto non è cambiato un gran ché.

Quando hanno fatto le guerre di classe ad inizio degli anni '70, non c'era democrazia. Questo è quello che era l'ideologia dei diritti umani; se ce lo abbiano raccontato o se semplicemente “ce la siamo bevuta”, è un altro discorso. Questi erano criminali, assassini, è sempre stato così. È una nazione fondata sul genocidio degli indiani e sulla schiavitù dei neri... i primi dieci presidenti degli Stati Uniti erano schiavisti. Questa è la “grande democrazia” su cui si è fondato questo Occidente.

Vorrei in ogni caso tornare in maniera più approfondita sul rapporto Stato-capitale, che non funziona in modo così semplicistico. Ci sono una serie di attori che si coordinano e contrappongono, trovando però una forma di unità. Chi decide negli USA? Ci sono una serie di centri di potere: la Federal Reserve, Wall Street, le grandi multinazionali, il Pentagono. Il Pentagono è uno snodo fondamentale: oggi si è parlato molto di tecnologia, ma non si è detto che la tecnologia è inventata e prodotta dal Pentagono. È il Pentagono che ha dato alle grandi compagnie tecnologiche i brevetti e la possibilità di sviluppare. L'esercito degli USA continua ad investire in tecnologia più di tutte le Big Tech. Qui, lo Stato interviene direttamente: in periodo di crisi, c'è una coordinazione

totale tra i centri di potere, sia pur con punti di vista differenti e non senza scontri, ma è dalla sintesi di questi centri di potere che emerge una strategia. Non si tratta solo del rapporto tra Stato e impresa, ma di una serie complicata di situazioni. Nelle situazioni come quelle che stiamo vivendo adesso, ma che abbiamo già vissuto nel passaggio dagli anni '60 ai '70, c'è un montare in prima potenza del sistema politico. C'è l'esercito in prima fila. Dunque, il rapporto tra economia e politica va inteso in questo senso. Non si oppongono, non c'è una divisione tra economia e politica: ci sono una serie di attori diversi che funzionano così, prendono decisioni che poi hanno la forza di imporre. Il funzionamento del dollaro senza Pentagono non esiste: senza le 800 basi americane non funziona. Gli USA esistono perché c'è la dollarizzazione, senza quella sarebbero già morti... Hanno avuto sicuramente la capacità di sviluppare egemonia culturale, ma dietro essa c'è una forza politica e militare. L'altro problema è che non si può separare politico e militare, questa separazione non è mai esistita nella storia dell'umanità.

Lenin nel '14 quando scoppia la guerra, si ritira in biblioteca e legge due cose: Hegel e Clausewitz, cioè il politico e il militare. Questo perché i rivoluzionari hanno sempre pensato le due cose insieme: non si può pensare l'organizzazione senza pensare il problema del militare, è impossibile. Si possono pensare gli USA senza esercito? No, è impossibile. L'illusione che abbiamo sviluppato che si possa separare il pensiero politico da quello militare è impensabile. L'altra cosa fondamentale dunque per discutere l'imperialismo è reintrodurre questo discorso sul tema del militare, che

è assolutamente dentro l'organizzazione capitalistica del lavoro, non è una cosa esterna. Non è il mercato che distribuisce la tecnologia: se gli americani dicono che non si possono dare i chip alla Cina, non glieli danno. Se gli USA decidono che le macchine prodotte in Olanda non vanno in Cina, non ci vanno. Si chiamano "problemi di sicurezza nazionale", quello che sono in realtà è comando politico. Se il politico decide che il gasdotto va fatto saltare, il gasdotto salta, e con esso salta anche tutta l'economia, e in questo caso anche l'Unione Europea. L'Italia è in calo industriale da 24 mesi: tra un po' ci sarà il disastro economico. E questo è dovuto principalmente al fatto che si sia deciso di far saltare il gasdotto. C'è dunque un rapporto strettissimo tra elementi politici, militari. Per questo il concetto di imperialismo va ripensato, ma va ripensato all'altezza di questa situazione.

**Federico Antibo.** *Credo che parlare di imperialismi oggi ci imponga una messa in discussione del rapporto tra località e globalità; già nella prima parte del seminario di oggi si parlava di "età della non-pace", della capacità che oggi abbiamo di uscire dal "tempo del sospeso". Pensiamo alla situazione oggi sul fronte Gaza, una sospensione in cui esiste una realtà "locale", quella di un popolo che continua ad essere stremato dal genocidio, in una definizione che oggi non riusciamo a collocare con una capacità di contrattacco. Come si articola oggi una guerra che riesce sia a frammentare che a farsi cornice del reale che stiamo vivendo?*

*Aggiungerei anche qualcosa per spingerci a guardare in avanti. Michael Hardt prima diceva che oggi viviamo*

*nella contro-rivoluzione come “rivoluzione al contrario”, intesa come capacità del nemico di giocare a proprio favore gli elementi di possibilità. Come oggi interpretiamo in questo rapporto locale-globale, in questa frammentarietà, delle esperienze sia di movimenti che di resistenze all'interno di una comune necessità di dichiarare l'insostenibilità del regime di guerra, e quindi l'uscita fuori dalla guerra? Lo chiedo anche a te Maurizio, nello specifico, Guerra o rivoluzione è il titolo del tuo libro: mi sembra ci si ponga un bivio che come compagne, fuori dalla retorica, dobbiamo provare ad affrontare, nelle nostre parzialità ma in una sfida che è complessiva.*

**Sandro Mezzadra.** Vorrei dire rapidamente tre cose, non necessariamente legate in modo sistematico. La prima riguarda il riferimento a Gaza, o al futuro delle guerre, potremmo dire. Io penso che sia evidente come in Medio Oriente – e in fondo anche in Ucraina – quello che è in gioco siano degli equilibri regionali, equilibri che non potranno evidentemente essere assicurati da un “cessate il fuoco”. Ciò significa che le guerre continueranno, in forme diverse certo, ma continueranno. A Gaza registriamo la tenuta della resistenza palestinese; il fatto che Hamas non sia stato azzerato a Gaza è un elemento importante, che però chiaramente Netanyahu cerca di risolvere rilanciando la partita sul piano regionale, a partire dal coinvolgimento dell'Arabia Saudita. Dobbiamo prepararci a scenari di guerra prolungata, magari in formule che ricordano la “non-pace” che è stata richiamata prima.

Arrivo al secondo punto. Oggi non è stata

pronunciata una parola che invece, anche problematicamente, dobbiamo tornare oggi a pronunciare secondo me: *fascismo*. Noi viviamo a livello internazionale in una congiuntura in cui si presentano sulla scena, con grande successo, movimenti che hanno tratti apertamente fascisti. Questo ha un rapporto con la congiuntura di guerra: inutile ricordare che esiste anche da un punto di vista storico un rapporto tra fascismo e guerra. È necessario interrogarci sulle forme nuove che assume il fascismo, sulle differenze tra il “tardo fascismo” (come dice Alberto Toscano) e i fascismi storici è importante per comprendere quali siano i nostri compiti nella situazione che stiamo vivendo.

Come terza questione ritorno rapidamente sullo Stato. Quello che diceva Maurizio è assolutamente vero, rispetto al dollaro, rispetto ad alcune decisioni politiche che vengono imposte attraverso la forza militare. Ripeto però quanto dicevo prima: lo Stato si trasforma. Credo che sia, visto che Maurizio lo ha citato, utile il monito di Poulantzas, in quel libro del 1978, ad abbandonare ogni feticismo dello Stato, ad abbandonare la stessa convinzione metodologica che lo Stato sia un complesso unitario di istituzioni. Quello che vediamo in questo momento negli USA non è un sistema politico unito compiutamente ma, piuttosto, un sistema politico lacerato in cui una serie di istituzioni politiche operano in modo molto preciso, mentre ve ne sono altre che seguono logiche diverse, rischiano di soccombere, sono attraversate da processi di trasformazione che impongono una logica aziendale completamente diversa da quella di cui parlava Reagan pensando alla Ford e alla General Motors.

**Maurizio Lazzarato.** Io vorrei approfondire due questioni. La prima è legata al rapporto tra globale e locale. L'altro concetto che abbiamo dimenticato è quello di *monopolio*, strettamente legato a quello di imperialismo. Il processo di centralizzazione del capitale non si è mai arrestato: non è che il neoliberalismo, il mercato, è intervenuto... c'è stato un processo di centralizzazione del capitale, del potere politico e del potere militare, e non ha fatto che aumentare. C'è sempre stato un rapporto tra centralizzazione e diffusione del locale, per esempio tutta la teoria di Foucault sul potere – che è potere diffuso, sparpagliato, frammentato – è vera, ma allo stesso tempo questa diffusione del potere è subordinata al processo di centralizzazione, è il processo di centralizzazione che comanda questa situazione. Infatti, nei momenti di crisi, la centralizzazione emerge in maniera strepitosa. L'altro concetto abbandonato, che secondo me invece è fondamentale, poiché il concetto di imperialismo nasce legato al concetto di monopolio, e questo va reintrodotta. Dopo la crisi del 2008 si è costituito il più grande monopolio mai visto nella storia dell'umanità, con una disponibilità finanziaria di 55mila miliardi di dollari, e neanche lo Stato è in grado di avere una tale disponibilità finanziaria. I fondi di investimento – BlackRock, Vanguard, State Street – insieme controllano sostanzialmente tutte le prime cento imprese: qui vediamo un processo centralizzazione sviluppatosi post crisi 2008, e questo sarà parte integrante dei momenti di decisione. Il vero problema che si poneva, però, è che quello che è difficile da capire e che accennavo nel mio titolo provocatorio, è *guerra o rivoluzione*. La guerra c'è, la rivoluzione no. Storica-

mente, il problema è che in queste situazioni si creava la possibilità della rottura: oggi questa possibilità non c'è, sarebbe da capire cosa è diventato il proletariato a livello mondiale, ci sarebbe da fare una mappatura di come si è trasformato. La rivoluzione è impossibile altrimenti. O si arriva a queste situazioni con livelli di soggettività politica, come è successo a Lenin o a Mao, o è impossibile intervenire in questa situazione. Cosa vuol dire oggi ripensarci? Fare un lavoro molto più complicato, difficile e rischioso: fare una analisi della composizione di classe, cosa sulla quale siamo in ritardo. Analizzare come funziona la finanza e come funzionano gli Stati è facile. La cosa più difficile è fare il lavoro politico per capire cosa stia succedendo dentro la classe. Negli USA infatti non è interessante tanto capire la politica di Trump ma chiedersi che tipo di guerra civile si stia sviluppando da vent'anni a questa parte, una guerra civile strisciante, non dichiarata, ma che c'è. Cogliere questi momenti è molto più importante. Michael Hardt aveva una grande fiducia nei nuovi movimenti... io non so se questi sono all'altezza della situazione, ma sicuramente bisogna ripartire da quei livelli di soggettività per capire come si può organizzare il rapporto tra globale e locale. Ma il rapporto con il globale è assolutamente cruciale: il capitalismo si mostra come totalità ad un certo momento, a livello del mercato mondiale. Totalità aperta, scissa, ma comunque totalità: e quando non riesce a imporlo attraverso l'economia, lo fa attraverso la guerra. Se il globale non riesce a misurarsi con questo livello di totalità rotta, scissa, incapace di chiudersi, non ne usciamo. Se non abbiamo la capacità, partendo dal

locale, di misurarci con la dimensione della totalità, rotta, scissa, non totalizzante che esiste come potenza, se non riusciamo a rimettere in piedi il rapporto tra il locale e questo livello di globale, non andiamo da nessuna parte. Questo è completamente il contrario di ciò che diceva Foucault, che alla fine degli anni '70 diceva di distogliersi dal locale, dal globale e dal radicale, cioè dal mercato e dalla rivoluzione, e concentrarsi sui rapporti uomo-donna, cambiare le maniere di vivere e di pensare. E questa è una cosa che va fatta, ma se si rompe la dimensione tra il micro e il macro, tra il globale e il locale, ci troviamo nella situazione attuale di incapacità di ricostruire l'insieme, per quanto rotto e spaccato.

**Sandro Mezzadra.** Io mi trovo d'accordo con quello che ha detto Maurizio ora, sull'importanza di questa dimensione globale che è anche dimensione unitaria, rispetto alla quale va commisurata l'analisi della composizione di classe. Oggi ci troviamo in una situazione in cui c'è un enorme iato tra i due piani. Detta in termini astratti: il problema principale è lavorare per colmare questo iato, per affermare – in modo necessariamente parziale – degli elementi di unità dentro la composizione e la politica di classe. Detto questo, evidentemente la composizione di classe oggi si presenta profondamente segnata dalla molteplicità, molteplicità che non è elemento ideologico ma che si trova materialmente dentro la composizione di classe. Il rompicapo è esattamente questo: tenere insieme quelle pratiche che dall'interno dei movimenti si sforzano di cambiare *qui e ora* la vita, e una politica che invece guarda all'elemento dell'unità, della totalità.

Naturalmente è semplice indicare i termini del problema dal punto di vista astratto, ma lavorarci e trovare delle approssimazioni efficaci è molto più difficile. Ben venga la provocazione "guerra o rivoluzione?", fermo restando che oggi facciamo fatica a immaginare cosa possa essere rivoluzione, per quanto rimanga quello verso cui tendiamo.

**M.L.** La molteplicità esiste, ma esiste anche il "due".

**S.M.** Il "due" riesci ad averlo però solo nel momento in cui approssimi la dimensione della molteplicità, e così c'è un altro "uno".

**M.L.** Il problema della molteplicità non si è posto solo ora, anche nel passato si è posto il tema del "molteplice" e del "due". Se si prende la rivoluzione cinese, la composizione di classe era un "casino": c'è una molteplicità enorme, ma c'è stata la capacità di riportare questa molteplicità al "due". Anche se si legge il Marx del *18 Brumaio* si trova la molteplicità. Il problema della molteplicità non si è posto soltanto adesso, c'è sempre stato, semplicemente è stato risolto in maniera molto diversa da come dovremo risolverlo noi. Quindi il problema è questo: ma se non cogliamo il gap tra locale e globale non possiamo andare avanti. Questi rapporti di potere molteplici sono tenuti insieme dal mercato mondiale, dalla forma mondiale del comando, sono perfettamente interni ad essa. Dunque lo sforzo che rimane da fare, prima ancora nelle categorie che nella realtà, è ricostruire la possibilità di questi passaggi.

**Intervento 1.** *Quello che trovo molto interessante nel suo lavoro [di Maurizio*

*Lazzarato, ndr], è la maniera di funzionare sempre con due punti. Politica ed economia, appropriazione e accumulazione, fascismo e colonialismo. C'è questa frase di Marx da lei molto usata, forza e potenza economica, pensare le due insieme come processi diversi ma che funzionano nella stessa direzione.*

*Ho due domande. Partendo da Poulantzas, dallo Stato come qualcosa di eterogeneo: questo era già il punto del nazismo e del fascismo, questo dice Alberto Toscano nell'ultimo libro sul fascismo, dice che "il fascismo storico già funziona grazie ad uno Stato diviso, plurale, eterogeneo". Una domanda che vorrei fare è proprio legata a come leggere il fascismo in Italia oggi. Da francese è complesso comprendere il fascismo in Italia oggi: quello che dice Toscano però aiuta molto, ma anche quello che dice lei [Lazzarato, ndr], e cioè che Meloni fa lo stesso lavoro dei liberali ma con una violenza fascista. Inizialmente era difficile da comprendere, come francese soprattutto, ma oggi mi è più chiaro e visibile (basti pensare ai progetti legati alle persone migranti), pensando al rapporto tra fascismo e libertà, fascismo e liberalismo.*

**Maurizio Lazzarato.** Sul tema del rapporto tra Stato e capitale, per me gli storici dicono cose molto più interessanti dei politologi. C'è una capacità di tenere insieme il capitale nella dimensione dello Stato, il capitale non viene mai toccato. In questo libro di Ernst Fraenkel, c'è in maniera evidente questo rapporto tra lo Stato che gestisce l'economia e lo Stato nazista, per quanto i nazisti volessero cambiare lo Stato e avessero tutt'altra

concezione. Gli storici però hanno lavorato su questa questione in maniera più precisa. Ripeto però, la dinamica deve essere costruita attraverso la molteplicità dei centri di potere: il capitale riesce a fare questa cosa, a mettere insieme la molteplicità e ad arrivare al "due", riesce a mettere insieme anche in maniera a volte violenta la distribuzione dei centri di potere, che sono molteplici, che non vedono lo Stato come entità monolitica. In Poulantzas è interessante il tema dello Stato come terreno della strategia politica, il fatto che ci sia una lotta per occupare delle posizioni, per avere dei vantaggi dentro lo Stato: e questo nodo della strategia è assolutamente fondamentale per pensare il potere, su questo Foucault ha ragione. Il concetto di strategia può essere utile a comprendere cosa sia la prassi; anche la prassi dello Stato è una strategia, probabilmente anche la produzione è strategia, non è produzione in senso stretto ma insieme di centri di potere che si organizzano strategicamente per produrre del profitto.

Per quanto riguarda il fascismo, si tratta di nuove forme del fascismo. C'è una sequenza abbastanza evidente, che in questo caso muove dalla crisi del processo neoliberale. Anche per quanto riguarda il fascismo, emerge in una crisi della governamentalità classica, oggi emerge dalla crisi della governamentalità neoliberale. Populismo e fascismo, con caratteristiche differenti da quelle del fascismo classico. Il capitale non ha nessuno oggi che impone qualcosa, non c'è guerra civile: c'è contesa tra Stati, ma se c'è guerra civile è sotterranea, non c'è capacità di resistenza, i movimenti non sono mai stati così deboli. E dunque le forme del fascismo oggi sono molto

differenti da quelle del fascismo storico.

**Sandro Mezzadra.** In realtà sono d'accordo con quanto posto da Maurizio. È vero che Toscano riprende soprattutto il *Behemoth* di Franz Neumann, che è un libro pensato insieme al *Doppio Stato* di Ernst Fraenkel, ma il fatto è che in questi libri il nazismo è presentato come una eccezione rispetto alla storia della forma Stato in Occidente. Poulantzas alla fine della sua vita dice questa cosa che ricordavo prima a proposito dello Stato democratico, keynesiano, nell'ultimo libro che scrive nel '78: dice che dobbiamo liberarci dall'idea che lo Stato sia un Moloch, sia qualcosa di unitario. Credo che questo, dal punto di vista del metodo, sia abbastanza fruttuoso.

**Intervento 2.** *Solo un intervento breve, stimolato dagli ultimi interventi. Si può dire che nella logica del polo a livello planetario, la lotta politica e le politiche stiano virando verso l'accettazione della disuguaglianza interna? Mentre, fino agli effetti finali della crisi del 2008, in qualche modo la politica ragionava in termini – astratti e formali – di uguaglianza, oggi mi sembra che ci sia all'interno di questa logica costruita intorno a poli di potenza, l'accettazione della disuguaglianza, e mi sembra che nella società questo sia già perfettamente presente. Il tema del we are the 99% è forse l'inizio di un processo che però in qualche modo frantuma quel 99, e in questo senso il fascismo oggi è l'anticipazione di questa logica, in cui nella disuguaglianza attuale il fascismo organizza la sua parte. Dunque volevo chiedere questo, oggi ci troviamo in una logica di questo tipo? E in questo senso, nella logica multitudinaria della classe –*

*seguendo dal 99 alla fratturazione attuale – è necessario recuperare un'idea anche nostra di unità della classe, che non può però essere la riproposizione antistorica di ciò che aveva preceduto questa fase, in cui anche la classe stessa sembrava parcellizzata e legata a dei poli, che spesso si identificavano nelle condizioni del lavoro ma non solo (ad esempio razza e genere). Forse oggi, anche all'interno della società e dentro l'accettazione di politiche della disuguaglianza, potremmo assistere ad una “riaggregazione” della classe multitudinaria intorno a dei poli di forza che in qualche modo vanno organizzati e fatti convergere, per rispondere alla anticipazione fascista delle logiche della disuguaglianza all'interno dei poli.*

**Maurizio Lazzarato.** Ci sarebbe bisogno di discutere quanto detto ora, e anche quanto detto prima da Michael. La controrivoluzione in realtà è iniziata nel '71, quando è stata dichiarata l'incontrovertibilità del dollaro ed è stato deciso di rompere qualsiasi compromesso con il movimento operaio. Lì è iniziata la controrivoluzione. Ora c'è un salto ulteriore in un processo che era già cominciato cinquant'anni fa: viviamo da cinquant'anni in una controrivoluzione continua. E la crisi del 2008 è solo la manifestazione del fatto che le disuguaglianze hanno provocato la crisi: quarant'anni di disuguaglianze negli USA hanno provocato la crisi *subprime*. Siamo dentro la controrivoluzione da tempo, e il neoliberalismo è stato pensato così: come rottura del compromesso storico. Comincia lì il processo di smantellamento dello stato sociale. Trump avviene nel post 2008, quando questo meccanismo della disuguaglianza ha



creato le condizioni per la crisi del 2008 (da cui non siamo mai usciti), c'è un ulteriore passaggio della strategia capitalistica, perché gli USA si trovano in una situazione di perdita, in una economia in fallimento, una enorme bolla finanziaria che prima o poi dovrà scoppiare. Questa è la realtà degli Stati Uniti: Trump arriva in un momento in cui questa cosa è evidente, l'economia in fallimento. Dunque si trova nella situazione di minacciare e agitarsi, minacciare, imporre dazi, di cercare politicamente di recuperare quello che non riescono a fare economicamente. A mio parere non ci riusciranno. Ma questo, come diceva oggi Michael, sarà peggio ancora, porterà ad un incredibile livello di violenza. Trump aveva già fatto un tentativo nel primo mandato, ma tutti i punti del suo programma erano falliti: ci riuscirà adesso? Io ho molti dubbi, ma se non ci riuscirà dovremo aspettarci che non si fermi alle minacce verbali, e a quel punto il livello di violenza salirà.

**Sandro Mezzadra.** Io sono d'accordo con quanto si diceva. Ed è vero che dal '71 noi viviamo un'epoca di controrivoluzione, in cui ci sono stati anche momenti di grande mobilitazione in molte parti del mondo. Non dimentichiamo che il secondo decennio di questo secolo, secondo molti, è stato il decennio caratterizzato dalle più grandi mobilitazioni sociali a livello globale della storia moderna. Pensiamo all'Egitto, alla Spagna, agli Stati Uniti, a Hong Kong, al Brasile, alla Turchia, al Libano, alla Cina, alla Thailandia. Ci sono lavori molto interessanti che ricostruiscono le lotte di quel decennio, e probabilmente il concetto di controrivoluzione assume un significato più preciso se analizzato sullo sfondo di quelle lotte e della sconfitta o

del fallimento di quelle lotte stesse. Rimane il fatto che la disuguaglianza è sempre più naturalizzata: da questo punto di vista, bisogna prendere sempre più seriamente il fatto che l'alleanza con Musk e con la Silicon Valley segni una differenza qualitativa del secondo mandato di Trump rispetto al primo. Se prendete Steve Bannon, l'ideologo del primo Trump, sta sparando a zero contro Musk, sostenendo che Trump è stato corrotto dall'alleanza con Musk e la Silicon Valley. Ma questa alleanza porta anche ad una naturalizzazione della disuguaglianza. Se si leggono le cose più interessanti che sono state scritte ultimamente sui nuovi fascismi, vengono sempre messe in evidenza due cose che appartenevano ai fascismi storici e che non troviamo nei tardi fascismi: una narrazione utopica (che c'era nel fascismo storico) e l'idea di un sistema corporativo, di mediazione sociale e riduzione delle disuguaglianze all'interno del corpo della nazione. Questa cosa era nei movimenti fascisti, non solo nei regimi: se si pensa al movimento che sostiene Trump, che è fatto anche da gente che sta "in basso" nelle gerarchie sociali, non ha questo tipo di immaginario.

Giustamente si metteva questa questione in relazione con i poli: bisognerebbe farsi qualche domanda su quello che si candida ad essere un polo piuttosto importante, la Cina. In Cina negli ultimi trent'anni centinaia di milioni di cinesi sono usciti dalla povertà: questo è un dato statistico impossibile da smentire. Lì, rispetto alla questione della disuguaglianza – che pure è violentissima in Cina – c'è un atteggiamento diverso.



## Tavola rotonda: Movimenti sociali nella congiuntura bellica

*Egemonie, imperialismi, economie e movimenti - Parte III*

21 febbraio 2025

*Giso Amendola, Carlotta Cossutta,  
Maddalena Fragnito, Michele Lancione*

**Introduzione.** Partiamo dalla presentazione dell'idea che sta dietro la costruzione di questo ciclo di seminari, e quindi la necessità di attraversare numerosi luoghi della nostra città con diversi dibattiti svolti con l'obiettivo di riflettere sulla congiuntura di guerra in cui siamo inserite, ogni volta partendo da un aspetto differente. Oggi [21 febbraio 2025, ndr] siamo al terzo momento di una due giorni che abbiamo chiamato **Perché la guerra?** e che ha visto due momenti di discussione ieri ad Ex Centrale in cui ci siamo interrogate da un lato sulle transizioni egemoniche e la fine dell'egemonia statunitense, per poi riflettere invece sugli imperialismi oggi. La

tavola rotonda di oggi si pone invece l'obiettivo di riflettere sui movimenti sociali nella congiuntura di guerra, a partire dagli interventi di Giso Amendola, Carlotta Cossutta, Michele Lancione e Maddalena Fragnito, che ringraziamo moltissimo per essere qui oggi.

Abbiamo pensato questo momento in maniera il più possibile dinamica, partendo con delle domande per avviare la discussione con un paio di giri di contributi da parte degli ospiti per poi aprire il dibattito e continuare la riflessione collettiva che stiamo costruendo all'interno di questo seminario.

Parto immediatamente con le prime

domande, che nascono dal fatto che in questi anni abbiamo assistito e partecipato a movimenti sociali transnazionali, che ci hanno spinte a sollevare interrogativi e domande, penso ad esempio al movimento ecologista – con Fridays For Future, che per molte studentesse che attraversano quest'aula quotidianamente [Aula Roveri in via Zamboni 38, ndr] è stato un primo momento di soggettivazione politica –, che negli anni si è dato poi anche una pluralità di linguaggi e pratiche. Penso poi al movimento transfemminista, che con Non Una Di Meno ha riempito le strade di maree di corpi, ed è stato in grado di porre dei temi, delle pratiche e un linguaggio fondamentale nei processi di soggettivazione di molte. Penso anche al movimento delle acampade studentesche per la Palestina, che abbiamo attraversato nella scorsa primavera [del 2024, ndr] e ha saputo essere capillare in tante università inserendosi in un movimento globale, più ampio, che chiedeva lo stop al genocidio. Ci sono tantissime cose che si potrebbero citare avvenute in questi anni, dai movimenti no border, ai picchetti della logistica, alle occupazioni delle scuole, ai movimenti di lotta per la casa, alle tante lotte che ci sono state all'interno dei nostri territori. Ma oggi ci dobbiamo porre alcuni interrogativi, anche legati al contesto bellico in cui siamo immerse: in questa pluralità di lotte, come queste diverse lotte possono mantenere le proprie specificità e al contempo riuscire a convergere tra loro creando processualità di mobilitazione. Anche a Bologna abbiamo sperimentato molti momenti di convergenza, ma la domanda rimane aperta. E oltre a questo: come i diversi

movimenti sociali si inseriscono nella congiuntura di guerra e come possono interagire con le necessità che ci detta questo presente?

**Giso Amendola.** Probabilmente quando è stato immaginato questo momento, la costellazione che avevamo davanti era piuttosto differente da quella attuale, nonostante fosse immaginabile. Ma certo, riprendere questa discussione con il ciclo reazionario realizzato in America, con il ritorno di Trump, è anche una occasione, forse, per provare ad uscire dallo shock dispotico che ci ha naturalmente preso: non che fosse prevedibile, ma il fatto che ci siano i nazisti in America sconvolge, ma abbiamo bisogno di riprenderci.

Proporrei una prima traccia di riflessione riprendendo il senso di questi seminari per come sono stati articolati e per come si sono intrecciati con altre occasioni di dibattito. Parlo dell'ipotesi del "regime di guerra": ci troviamo confrontati non solo e non tanto con la guerra come conflitto dispiegato tra blocchi e tra Stati, che prende tutto lo spazio geopolitico che abbiamo davanti, ma con il fatto che in qualche modo la guerra sia performativa degli spazi stessi. L'ipotesi del regime di guerra ha come conseguenza e portato l'idea di pensare i blocchi che abbiamo davanti non come dei dati, dei blocchi prodotti, ma come dei processi in divenire, delle scatole entro cui si può andare a guardare la ragione processuale, il movimento interno, e pensare alla guerra come quella serie di pratiche che tendono ad inserirsi sulla costruzione dei blocchi, a chiuderli, aprirli, ricodificarli. Un approccio di questo genere si è incrociato poi, nella riflessione nostra, con la sottoipotesi che la congiuntura di guerra che abbiamo

attraversato sia interpretabile come ricodificazione del mondo in risposta all'avanzare della centralità e di tutta l'evidenza della centralità della riproduzione sociale contro le gerarchie tradizionali tra produzione, circolazione e riproduzione che maneggiavamo. In qualche modo il regime di guerra produce e riproduce dei blocchi che rispondono a quella che abbiamo definito policrisi, letta come l'impatto – dalla pandemia in poi – della centralità della riproduzione sociale. Se questa è l'ipotesi, questa fase del regime reazionario va letta come un tentativo di riproduzione di un blocco reazionario all'altezza di questa crisi, che incrocia e mette in qualche modo in crisi le geografie geopolitiche tradizionali. Cosa intendo? La crisi e il ciclo reazionario producono un blocco reazionario che non incrocia più quelle geografie abituali: "euroatlantismo" evidentemente diventa una parola in crisi, inservibile. Ma questo perché la ridefinizione del blocco reazionario cambia il senso politico della geografia euroatlantica: mentre l'euroatlantismo teneva insieme la terra dei diritti, il racconto *liberal* con le tensioni nazionaliste, ultra-conservatrici, che hanno sempre fatto sì che nel blocco euroatlantico ci fossero diverse anime, il regime di guerra riproduce l'Occidente non più come Occidente atlantico ma come spazio di crociata e rifondazione reazionaria dei valori dell'Occidente all'interno del conflitto di civiltà. Ciò significa che il regime di guerra agisce anche continuamente come rifondazione di questo spazio, lasciando senza parola i *liberal* – oramai privi della cornice geografica solita, in cui il discorso liberale poteva trovare una sua geografia, perché quello spazio diventa spazio di

rifondazione reazionaria. Nello spazio della rifondazione reazionaria il regime di guerra investe la costruzione delle soggettività come momento di reazione – e di reazione sullo stesso piano – al riemergere della riproduzione sociale. È un vero e proprio lavoro di costruzione delle soggettività che il regime reazionario impone. In questo senso a me pare che il nostro problema sia mettere insieme il tipo di movimenti che sono nati nella riproduzione sociale e che si citavano prima, quelli in cui abbiamo lavorato nel ciclo in cui la policrisi li faceva emergere (*Ni Una Menos*, *Black Lives Matter*, il movimento iraniano, eccetera), tutti i movimenti che abbiamo letto – dalla metà degli anni '10 in poi – come espressione di questa centralità della riproduzione sociale. Dobbiamo capire come impattano questo attacco reazionario alla produzione di soggettività. Il ché significa che in qualche modo c'è un livello che entra nella costruzione soggettiva, che fa sì che quella risposta alla riproduzione sociale diventi una ricostruzione soggettiva, una risposta reazionaria all'esaurirsi di certe gerarchie sociali, che non invade però solo il campo della circolazione di produzione ma interviene nella stessa costruzione delle dinamiche della costruzione della soggettività. Per dirla con il linguaggio ereditato da Guattari e Deleuze, si tratta di scendere – come sta facendo il ciclo reazionario – nel *laboratorio dei microfascismi*, della costruzione delle identità personali e delle soggettività personali. Questi due livelli, da un lato i movimenti complessivi sulla riproduzione sociale e dall'altro lato la presa diretta delle soggettività, creano un campo di tensione che non è politicamente facilmente governabile. Penso a due testi

recentemente tradotti che mi hanno fatto riflettere su queste due linee che difficilmente si incrociano ma che compongono il campo della situazione attuale: da un lato penso all'analisi, di stampo à la Guattari, sulla ricostruzione di pratiche microfasciste e delle estreme destre americane come ricostruzione di un campo di soggettività reazionarie allevate dentro e fuori la rete come momento di ricostruzione delle soggettivazioni; dall'altro lato il libro di Jäger sulla "iperpolitica". La mia impressione è che davanti a questo assalto diretto alla costruzione delle soggettività, la risposta dei movimenti sulla riproduzione sociale da un lato tenda a radicalizzarsi – non a depoliticizzarsi, non siamo più davanti al quadro liberal della depoliticizzazione –, le pratiche tendono a radicalizzarsi (proprio perché vengono affrontate nella costruzione stessa della soggettività); dall'altro lato questa radicalizzazione non incontra forme organizzative e di sedimentazione all'altezza della forza della radicalizzazione.

Dunque adesso abbiamo una situazione di *choc*, dove da un lato ci sono movimenti che spingono in prima linea (transfemminismi, movimenti ecologisti, tutto l'ambito di quei movimenti che abbiamo inseguito negli anni '10), ma questa carica di iper-investimento soggettivo non trova pratiche di sedimentazione. Ho l'impressione che la sfida organizzativa che ci troviamo davanti sia quella di rispondere a un ciclo reazionario che estremizza il dato soggettivo e della costruzione di soggettività, contro a delle formule organizzative che non hanno ancora fino in fondo fatto il punto sulla radicalità di questo impatto reazionario. Dunque

possono produrre quella tensione classica che si ha nei momenti di choc tra "marginalismo" ed "estremismo", tra la sensazione di inutilità e la ricerca di una alternativa marginale. Questo incrocio tra dimensioni micro-soggettive e microfasciste (che non significa parlare di dimensioni che non hanno un impatto sulla formazione geopolitica, ma che si trovano alla radice della formazione dei blocchi), e tendenza ad una "politicizzazione senza politica", senza sedimentazione di questa risposta delle soggettività, credo sia un incrocio su cui cominciare a riflettere.

**Maddalena Fragnito.** Provo ad aggiungere alcuni limiti, per poi evidenziare magari nel secondo giro alcune pratiche e questioni che stanno producendo uno scarto all'interno dei movimenti. Io parto da un posizionamento situato, parlo di alcune delle pratiche dei movimenti citati in entrata, che si sono sviluppate negli ultimi 10-15 anni in Italia, quindi in Europa, quindi in Occidente. Proprio in questi ultimi giorni, si trovano ad attraversare un terreno molto mobile. Anche se abbiamo, credo, tutti gli strumenti per comprendere la genealogia di questo terremoto, abbiamo tutti gli elementi per capire le linee di continuità tra i *Chicago boys* e i *Musk boys*, e tutti gli altri *boys*, passando per le loro pornografie fasciste, dal Cile all'Indonesia, fino all'Iraq... Credo che il primo limite sia proprio nella guerra stessa: nel fatto che non l'abbiamo tematizzata in questi anni, non l'abbiamo vista arrivare anche se era dietro l'angolo. In questo senso ringrazio questo ciclo di seminari per averci portate a ragionarne insieme di nuovo. Penso ad una immagine che è circolata molto sui *social* negli ultimi anni

e che secondo me illustra bene questa amnesia: immagine di una ragazza bianca seduta sul treno che scrolla allegramente il cellulare, mentre fuori dal treno vediamo fuoco e fiamme. Questa immagine, che entra in una lunga serie di immagini – quella più famosa, e reale, che ci mostra tre giocatori di golf che effettivamente giocano a golf con la foresta californiana alle spalle – ci racconta dell'indifferenza di alcuni settori della popolazione nei confronti del caos, della guerra, eccetera... Ma quello che poi scopriamo, è che lì dentro ci siamo anche noi: ad alcune latitudini abbiamo perso la "capacità di vedere nel buio", o addirittura abbiamo un po' pensato di non fare parte di quel mondo in fiamme e in rovina, lì appena fuori dal finestrino, forse sentendoci "protette" dall'ordine e dalla "pace" europea post Seconda Guerra Mondiale. Questa posizione privilegiata che adesso sta scadendo, ha fatto sì che negli ultimi vent'anni noi come movimenti in Occidente abbiamo relegato e messo al secondo piano l'analisi sulla guerra. Abbiamo però lavorato moltissimo sulla violenza – sessista, razzista, ambientale – abbiamo ridisegnato il dibattito pubblico (e penso a Cecchetti che parla di patriarcato in televisione, penso alla capacità che abbiamo avuto in questi anni di veicolare il nesso tra giustizia ambientale e giustizia sociale nel dibattito pubblico... Eppure, abbiamo un po' trascurato questo legame tra violenza e guerra, dimenticando quanto la violenza sia l'individuazione della guerra, e quanto la guerra sia elemento strutturale del capitalismo imperialista. Questa presunta stabilità, la convinzione che la guerra non ci avrebbe toccate, ci ha fatto perdere di vista le condizioni materiali della nostra

stabilità, abbiamo un po' dimenticato, come scrive Lazzarato, l'identità tra produzione e distruzione; o come scrive in modo molto lucido Ali Kadri, che il capitalismo è *accumulation of waste*, fa profitto sulla distruzione, fa soldi sulla morte. E questo è un tema che pensatori e pensatrici non bianche hanno messo molto al centro: penso a Ruth Gilmore, Achille Mbembe... Hanno continuato a parlare di come la distruzione dei territori e la morte precoce sia *surplus value*. Hanno continuato a fare luce sul fatto che il sistema biopolitico di regolamentazione della vita di alcuni (noi) dipenda da un sistema necropolitico che prevede la morte di altri (non-noi, per ora).

Questa rimozione è impraticabile oggi: la guerra è evidente, non solo perché come nel caso dell'Ucraina è al centro di quello che abbiamo definito "Impero", ma anche perché, come nel caso del genocidio palestinese, tocca il futuro del sistema mondiale, e ne scuote potentemente l'ordine, svelando molte delle mistificazioni attraverso le quali l'Occidente si è costruito post-guerra. Partendo da questo limite, in tema di convergenze credo che si debba dire che non esiste rivoluzione senza interrogare il monopolio occidentale sulla possibilità di vita... si tratta dunque di ripensare l'azione politica mettendo al centro questo monopolio, sapendo che in modo sempre più violento da qui in avanti questo stesso monopolio sarà il motore della guerra che si avvicina. In altre parole, è urgente aprire dibattiti sul ruolo della guerra nel capitalismo perché, come dice Noura Erakat (palestinese), *"boomerang is coming back home"*.

Faccio solo un breve cenno al secondo limite che vedo, ovviamente legato al precedente, e che si traduce nel fatto di

essere impreparate sul piano strategico e organizzativo a fronte dell'asse, di cui parlava Giso, dei nuovi imperialismi e della crescita dell'ultra-destra globale. Ma soprattutto, a mio avviso, siamo rimaste indietro sul tema del linguaggio: non solo nell'analisi ma nell'uso del linguaggio come strumento di lotta, come arma di produzione di immaginari alternativi da una parte e di sovversione dall'altra. Dunque a mio avviso mancano oggi lotte adeguate alla situazione gravissima che abbiamo davanti, perché mancano le parole per attivarle. Insisto su questo tema del linguaggio perché la guerra è innanzitutto una guerra *culturale*: se pensiamo agli ultimi conflitti, vediamo come siano stati legittimati attraverso una precisa scelta del linguaggio, con parole proibite – ad esempio “resistenza armata” e “islam” – e parole imposte fino alla nausea – “antisemitismo”, “autodifesa”, “pace armata”. Ma penso anche all'uso del linguaggio come produzione e moltiplicazione di caos e destabilizzazione: in questo Trump e Musk sono perfetti interpreti, ma non i primi. Quindi occupare il campo del linguaggio è l'arma più affilata che esiste oggi per legittimare o meno questo regime di guerra, e Israele lo dimostra: oggi dire che Israele è uno stato criminale è criminalizzato.

Per andare in chiusura, credo che per riprendersi il linguaggio ci siano un paio di cose da fare. Da una parte, ascoltare quello che non abbiamo ascoltato; dall'altra sovvertire con il linguaggio l'ordine del discorso. Sul primo punto, la nostra posizione privilegiata di distanza dalla guerra, ci ha talvolta fatto dimenticare alcune cose che abbiamo. Facciamo un piccolo esempio pratico: per anni abbiamo criticato l'universalismo delle istituzioni, il

*falso* universalismo, senza cogliere però che ciò che andava distrutto non fosse tanto l'universalismo ma il suo monopolio. Oggi mi viene da dire però che la presa di parola di paesi del Sud globale proprio all'interno di queste istituzioni – l'ONU, la Corte di Giustizia – ci sta dimostrando che queste istituzioni vanno occupate e riabilite: questo non mi pare riformismo, quanto piuttosto una sfida, partire dai limiti attuativi e selettivi (razzisti) di queste istituzioni, per riattivare la premessa originale e mancata. Di nuovo, si tratta di una battaglia sul piano dell'immaginario e del linguaggio, che ci chiede di superare il linguaggio paralizzante dello scandalo, di smettere di fossilizzare il linguaggio nella sola funzione critica ma andare con il linguaggio stesso all'attacco. Non è un caso che Trump, appena salito, abbia punito il Sudafrica.

Questo discorso, calandolo sul contesto locale italiano, possiamo farlo allo stesso modo sul servizio pubblico, in particolare nel post-pandemia: abbiamo espresso una incapacità di difenderlo e pensarlo come bene comune. Riprendersi il linguaggio significa anche usarlo per sovvertire l'ordine che legittima la guerra, la militarizzazione della vita e delle istituzioni, il classismo, il sessismo, il razzismo, che ovviamente si gonfiano nell'accompagnare il regime di guerra che stiamo analizzando. Forse quello che voglio dire non piacerà a tutti, ma la dirò comunque: quando le giovani compagne palestinesi si auto-definiscono le *teppiste di Allah*, quando i movimenti chiamano le loro assemblee *la galassia di Hamas*, mimando i ridicoli titoli usciti su Repubblica dopo il 5 ottobre, non fanno che svelare il disciplinamento culturale che la guerra sta mettendo in campo e che

ci sta mettendo in testa. Detonano il linguaggio dell'oppressore, come hanno fatto tutti i movimenti: lo hanno fatto i movimenti femministi, i movimenti *black*, il femminismo *queer*... Riappropriarsi delle parole per rompere quell'ordine del discorso: l'ordine del discorso del binarismo tra buoni e cattivi, della necessità di invadere, della vittimizzazione, del salvataggio delle donne...

Chiudo dicendo che forse quest'anno un limite che ho visto, soprattutto ma non solo nel contesto palestinese, è il fatto di essersi focalizzati su una critica al campismo, in questo caso è stato completamente fuori fuoco e ci ha immobilizzate. Se vogliamo chiederci come diversi movimenti sociali si inseriscono nella congiuntura e possono interagire, io spero che torniamo tutte ad esagerare con il linguaggio, senza moralità, per riprendersi una possibilità rivoluzionaria che di certo non si faccia problemi su che parole si possono o non si possono dire al padrone, e dunque in questo caso al disciplinamento del linguaggio che subiamo tramite i media e una censura ferocissima che subiamo nelle università, nei centri culturali e via scorrendo.

**Michele Lancione.** Io inizio dicendo una cosa che non mi aspettavo di dire, ma sono stato sollecitato dall'intervento di Maddalena, che ha ricordato questa bella metafora del *boomerang*, che esce di casa solo per poi ritornarci: questi boomerang sono tanti, e forse non sono mai usciti da casa, ci sono sempre rimasti. Ci sono stati tanti boomerang a casa, e quando parlo di *casa* parlo di Occidente. Questo si riallaccia alle ultime cose che venivano dette sul linguaggio. Non a caso Trump

attacca come prima cosa il Sudafrica, ma come primissima attacca il linguaggio generativo di un altro modo di pensare, non binario, a noi. Questo Trump lo fa perché ha bisogno di riaffermare una visione del mondo che vuole utilizzare quel boomerang come un modo di creare un senso di abitare, che non è soltanto esclusivo – non si tratta solo di mettere l'altro alla porta – ma è costitutivo dell'identità di quello che vuole mettere l'altro alla porta: ha bisogno di costruire questo *altro*, di negare la possibilità di inclusione, per poterti dire "uomo". Questo è fondamentale nella costituzione del modo di abitare che abbiamo in Occidente in questo momento. E non a caso, il nuovo fascismo questo fa, ha bisogno della costruzione continua dell'*altro* per potersi dire al mondo.

Vorrei tornare alla domanda posta sui movimenti; anche io parlo in maniera situata, parlo da Torino, parlo a partire da una serie di attività svolte con vari corpi studenteschi della città ormai da molti anni, soprattutto in lotta con l'istituzione in cui lavoro, che mi paga il salario ma non mi ha comprato. Da molti anni, con il corpo studentesco torinese combattiamo contro la crescente militarizzazione delle nostre università. Una cosa che ho notato negli ultimi quattro anni è che ci sia stata una grandissima cesura con il Covid: questo ha creato un momento in cui c'è stata una forte cesura, si è rotta una trasmissione di saperi legati alla resistenza e all'occupazione di spazi, e si è rotta principalmente perché quegli spazi ci sono stati tolti. Con gli ultimi anni, in particolare con l'avvento del genocidio palestinese, si è ricostituita una pratica di sapere occupare, di ricreare una presenza all'interno dell'università che sia politica.



Questa è stata una cosa molto importante, ma quello che vorrei sottolineare è che almeno nell'esperienza torinese questo "rioccuparsi" dello spazio, riapprenderlo, farlo proprio, non ha tenuto la prospettiva della guerra al centro. La prospettiva è stata quella anticoloniale, antirazzista, antisionista, e ovviamente tutte queste cose sono fondamentali: la questione della guerra però in qualche modo, almeno nei dibattiti cui ho partecipato, è stata annunciata, nominata, utilizzata come catalizzatore di discorsi, ma non è stata spacchettata per generare un linguaggio che ci consenta di comprenderla, questa guerra. Tutto questo è stato un problema: non ci permette di arrivare a fondo sulla congiuntura attuale. Noi viviamo in questo momento una congiuntura in cui vediamo che soltanto alcuni gruppi sociali sono in grado di rinnovare il proprio linguaggio di resistenza attraverso un discorso sulla guerra. Questi gruppi non sono sicuramente gli accademici, e non credo siano neanche studenti e studentesse, il corpo studentesco. Io ho avuto per fortuna modo di partecipare a diverse assemblee negli ultimi anni con lavoratori e lavoratrici portuali e della logistica, che sono riusciti – e faccio come esempio i CALP di Genova, anche con tutti i limiti di quella esperienza, o anche lavoratori e lavoratrici GLS in mobilitazione che negli scorsi giorni ho incontrato a Napoli – a dare una lettura della guerra molto centrale. Non è letta soltanto nei termini di "siamo in guerra e dunque combattiamo contro il militarismo": la guerra diventa centrale perché essa è funzionale al lavoro e al tipo di lavoro che viene svolto. Questa cosa chiaramente non è legata solo ai portuali ma anche agli accademici, ma noi quel tipo di ragionamento lì non lo abbiamo

fatto e non lo abbiamo fatto attraverso la guerra: non ci siamo chieste fino in fondo e abbastanza quanto nella congiuntura attuale la guerra stia radicalmente modificando il presente e accelerando delle cose che c'erano anche prima. Ovviamente l'aziendalismo dell'università e soprattutto una concezione di ciò che significa stare all'interno dell'università sono i temi a cui faccio più riferimento: parlo di accelerazione nella continua svendita dell'università come prestatore di servizi verso il complesso militare e industriale.

La domanda che io voglio farmi, essendo situato all'interno dell'università, è perché noi non siamo riusciti a fare della guerra una questione di classe? Questa è la domanda che mi faccio quando ascolto lavoratori e lavoratrici del CALP di Genova o i lavoratori e le lavoratrici della logistica in sciopero dentro GLS. Perché in università questa cosa non è stata fatta? Quando parliamo di militarizzazione nell'università, possiamo costruire momenti di crescita molto importanti se affrontiamo la questione nei termini della decolonialità, del femminismo, e queste cose vanno tirate dentro, ma non siamo in grado di riportare al nostro lavoro questa cosa? Non riusciamo a riportare la riflessione al fatto che siamo funzionali a quel comparto militare e industriale che tutte conosciamo e che non solo crea e genera nuove soggettività come ricordava Giso ma soprattutto fa parte della nostra riproduzione in quanto esseri sociali e corpi viventi. Questa per me è una problematica che in questo momento, sia dal lato del corpo accademico che dal lato del corpo studentesco, non è stata sufficientemente discussa. Oggi possiamo parlare anche di questo.

**Carlotta Cossutta.** Sono già state dette molte cose, quindi riformulerò parzialmente quello che desideravo dire. Parto da due problemi, ma anche due possibilità, che sono un po' sotto traccia rispetto a quanto ci stiamo dicendo: la difficoltà di costruire e ricostruire, ripartire e reimmaginare delle forme di universalismo e internazionalismo. Uso volontariamente la parola internazionalismo nonostante sia oramai un po' desueta nei termini dei movimenti transnazionali e delle situazioni globali, poiché credo che nella dimensione dell'internazionalismo ci fosse capacità di leggere la frattura di classe oltre i confini degli Stati nazione in un modo che abbiamo perso per strada nel corso del tempo. Vorrei partire dalla questione dell'universalismo, che nella domanda iniziale rispetto alle convergenze mi sembra sollevi dei nodi problematici. Come veniva detto molto bene da Maddalena prima, abbiamo passato molto tempo a criticare (giustamente) le forme di universalismo, di neutri universali, di omogeneità e coesione di cui non si vedevano le linee gerarchiche; forse però facciamo più fatica ad immaginare forme di universalismo che sappiano tenere insieme delle differenze, e su questo forse non abbiamo ancora trovato una forma di risposta. Questo anche a partire dal dato che in qualche modo la reazione invece ci riesce benissimo. Ma c'è un altro dato da tenere insieme, e cioè che la reazione ci riesce benissimo senza riproporre un universalismo ingenuo e ugualmente neutro rispetto al punto di partenza. Partendo dal mio posizionamento nei movimenti transfemministi – e uso questa come lente ma se ne potrebbero utilizzare molte altre – la reazione fascista e

autoritaria che ci troviamo di fronte ha fatto sua la nozione femminista della centralità della riproduzione, e anche (nel contesto di guerra) della centralità di distruzione e riproduzione. In un contesto di necessaria morte e riproduzione, è altrettanto necessario che ci sia qualcuna che a quei danni ripara. E infatti lo abbiamo già detto, l'attacco immediato di Trump contro il linguaggio inclusivo, non è – come vogliono alcune letture anche “dalla nostra parte” – una critica all'eccessiva concentrazione degli ultimi anni sul tema del linguaggio perdendo la centralità della classe e dei movimenti, ma questa centralità del linguaggio è legata al fatto che lì dentro c'è il nesso di una centralità di produzione, riproduzione e contesto globale. Non è un caso che l'ulteriore passaggio di Trump sia stato quello, proprio attraverso il linguaggio, di ricordarci che una donna è una “femmina umana adulta”, eccetera. Questo perché per me è interessante? Per due ragioni: la prima è che riproduce una naturalizzazione e una *biologizzazione* delle gerarchie, e questo avviene davvero a partire da un contesto di guerra in cui rinsaldare i confini – e anche i confini identitari – è fondamentale e necessario, riproporre una ideologia di sfere separate di ottocentesca memoria torna fondamentale, ricostruendo uno spazio di sicurezza all'interno delle nostre case che possiamo difendere da tutti i boomerang grazie alle cure di una madre amorevole. Quello di cui ho appena parlato è proprio afferente alla sfera di naturalizzazione. Dall'altro lato, questo si salda perfettamente anche con una parte di discorsi femministi in azione negli ultimi anni: ci tengo a chiamarli femministi perché c'è gioco troppo facile a dire che le

posizioni che affermano che “donna si nasce” non sono femministe, perché invece sono dentro un discorso – e questo mi sembra interessante – per il quale siamo fuori da ogni logica liberale di omonazionalismo e femonazionalismo, non c'è più bisogno di questa dimensione perché anche alcune istanze che si presentano come progressiste e trasformative stanno dentro lo stesso contesto di rafforzamento delle identità, di identità naturali e incontrovertibili che danno luogo a gerarchie altrettanto naturali e incontrovertibili. In questo senso, e poi vado verso la conclusione, davvero la sfida che ci si pone è duplice: mantenere uno sguardo sul mondo ma interrogarci anche sulla produzione di soggettività, perché anche su questo terreno intervengono e agiscono le spinte reazionarie. Questo va fatto a partire anche da un dato – che ci insegnano molti movimenti, in primo luogo quelli delle femministe black – per cui nessuna si radicalizza combattendo le battaglie degli altri: questo ci serve tenerlo a mente per immaginare un universalismo in cui davvero ognuna possa partire da sé, e non combattere delle battaglie altrui – questa considerazione sembra allontanarsi dal tema della convergenza ma in realtà ci ritorna, immaginando convergenze che non pensino soggetti già in partenza uguali, già mossi dalle stesse forme di bisogno e desiderio. E in secondo luogo, è necessario partire dal fatto che se noi siamo qui – oggi a Bologna – non possiamo pensare di agire solo forme di supporto e solidarietà – pur fondamentali, doverose, e non sufficienti nei termini in cui lo facciamo ad ora – ma anche saper mettere in discussione gli ingranaggi della macchina qui e ora. Su questo mi torna

molto quanto diceva Michele rispetto ai nostri luoghi di lavoro: io vedo, nei contesti politici che mi capita di attraversare, un sempre maggiore scollamento tra la pratica politica e la pratica di vita, proprio dove le pratiche politiche investono i contesti di vita. Faccio un brevissimo esempio prima di concludere: quando c'è stata l'accampata per la Palestina a Milano la scorsa primavera io stavo facendo il mio corso – con una bellissima classe di studenti di magistrale – e ho espresso alle mie studenti la mia difficoltà di fare lezione in aula parlando di Judith Butler mentre fuori c'era gente in accampata, e dunque abbiamo collettivamente deciso di andare a fare lezione in piazza. Ho preso un richiamo disciplinare per questo – ma qua già si parla di un'altra vicenda – ma il mio problema è che sono stata l'unica, all'interno di tutta l'Università Statale di Milano, a pensare che non fosse solo doveroso andare a portare solidarietà all'accampata studentesca (come pochissimi altri docenti hanno fatto), ma anche provare a interrompere la quotidianità delle nostre vite e delle nostre lezioni. Su questo, su come interrompere le macchine qui e ora, dai movimenti dei portuali avremmo moltissimo da imparare e dovremmo provare a farlo.

**Intervento 1.** *Grazie a tutte per questi contributi ricchissimi di spunti. Stimolata da quanto detto, riprenderei quest'ultima cosa delle accampate studentesche perché a me personalmente risuona molto: nella primavera dell'anno scorso, nelle accampate, avevamo una sensazione di potenza perché tutte le studenti del mondo stavano facendo questa cosa. Mesi dopo, ci interroghiamo ora sul passaggio dopo le accampate: lì ci*

*rendevamo conto di quanto il sistema di cui stiamo parlando si materializzi nella nostra quotidianità, ma ci siamo anche trovate a chiederci per quale motivo il boom legato all'accampata per la Palestina non sia stato qualcosa che siamo riuscite a rideclinare sulle nostre esigenze in termini più complessi. Questa domanda noi la sentiamo e l'abbiamo sentita molto: come riuscire ad essere un inceppo nell'ingranaggio complessivo delle nostre università? Quindi il secondo giro di interventi mi piacerebbe partisse da questo: nello stato attuale dei movimenti rispetto alla congiuntura di guerra, su quali indicazioni si potrebbe lavorare oggi per costruire un orizzonte comune? Come aprire spazi di tensione e possibilità partendo da lotte specifiche e sguardi situati, come individuare nuove linee di tensione possibile da agire?*

**Giso Amendola.** Io riprendo, per arrivare a qualche esempio, qualcosa su cui già si tornava prima citando sia la situazione internazionale che le sfide e le pratiche anti-identitarie. È evidente che ci sono certi temi e certi spazi classicamente anti-autoritari, che hanno perso completamente le loro geografie di riferimento. È un processo, questo, che dura da anni, ma a questo punto penso che sia anche geograficamente conclamato. Qui il discorso della libertà di espressione chiude ogni spazio di possibile coincidenza tra pratiche anti-autoritarie e anti-identitarie e quello spazio che chiamavamo Occidente. Questo da un lato è un guaio grosso perché siamo senza spazio, ma dall'altro permette una reinvenzione delle pratiche anti-autoritarie: nel momento in cui le liberali dicono che senza un punto di vista ancora-

to nella realtà biologica la libertà si perde – che quindi qualsiasi discorso liberale non può essere altro che reazionario – da un lato chiudono quello spazio lì, ma dall'altro lato ci dicono che esiste uno spazio anti-autoritario sicuramente percorribile all'attacco delle pratiche neo-autoritarie di soggettivazione. E questo è un tema, che però richiede una reinvenzione geografica in qualche modo, che faccia a meno di qualsiasi pigro accoppiamento tra spazio Occidentale e spazio dei diritti. La questione del diritto globale mi sembra ci parli di questo; mentre classicamente contestavamo e criticavamo le organizzazioni del diritto globale e internazionale in quanto Occidente, oggi siamo in uno spazio di ribaltamento dato dal fatto che hanno cambiato maggioranza, che le Corti Internazionali sono a maggioranza attivate dal Sud del mondo, hanno rotto quel riferimento che ci faceva accoppiare quelle istituzioni internazionali e il diritto sovranazionale all'Occidente. Questo ci dice molto di ciò che possiamo cominciare a fare: liberare le pratiche anti-autoritarie dall'involucro liberal. Nei mesi scorsi questo è stato un grande limite dei movimenti europei antifascisti: il movimento tedesco è stato potente, ma si muove in un limite che lo confronta con tutta una eredità che accoppia il discorso liberale a quello anti-autoritario, rimanendo così chiuso dentro questo schema. Dunque si aspettano che la resistenza anti-putiniana e anti-autoritaria coincida con lo spazio della NATO, cosa che a questo punto è completamente impossibile, ma si apre una strada per allargare le possibilità di un movimento anti-autoritario, e questo a patto di riuscire a mettere insieme il lavoro sulla chiusura identitaria con il lavoro anti-

autoritario non facendo andare queste due cose su binari diversi. Da questo punto di vista la reinvenzione delle pratiche linguistiche è un passaggio importante, che dovrebbe tenere insieme la “de-piattaformizzazione” del fascismo da un punto di vista linguistico e una ricircolazione della struttura sociale del desiderio, in qualche modo. L’analisi e l’invenzione linguistica possono permettere di smontare le guerre culturali così come l’estrema destra le ha costruite, ma questo deve in qualche modo incrociare pratiche di re-esistenza, altrimenti rischia di trattarsi solamente di un anti-autoritarismo vecchio stampo. Io vedo in questo quadro delle possibilità: si tratta un po’ di riprendere quella capacità di legare il discorso sul controllo sociale, sullo stato di polizia, sull’intervento anti-autoritario, con l’irruzione delle soggettività del discorso anti-coloniale (e di critica che tematizza la centralità dell’asse decoloniale), che fu l’asse della democrazia abolizionista americana. Lì si mette insieme la critica al controllo sociale con l’idea che l’abolizionismo della schiavitù fosse stato soltanto un primo passo non compiuto e che una democrazia radicale richiedesse una emancipazione radicale a partire dalla favola delle soggettività. Penso che questo potrebbe immaginare uno spazio che fa sicuramente dell’antifascismo una questione, ma che inventi un antifascismo che non sia più quello, un antifascismo adeguato all’attacco alle pratiche di soggettività. La sfera reazionaria è stata questa: costruzione lenta di una sfera reazionaria che però è pervenuta a cominciare dalle organizzazioni delle micro-reti iper-maschiliste, di una organizzazione minuziosa su degli spazi

che noi abbiamo colpevolmente trascurato mettendoli nella “colonnina” delle guerre culturali. Questo oggi lo possiamo recuperare. La questione della classe entra un po’ in questo tema: recuperare quello che veniva chiamato prima lo “spazio del lavoro” è possibile soltanto se noi recuperiamo il fantasma della “Classe” (con la C maiuscola), della Classe come “soggetto già performato”, e andiamo a vedere gli elementi di classe che ci sono nelle costruzioni di queste reti del nuovo fascismo, di queste reti micro-fasciste. È evidente che nella costruzione delle reti iper-maschiliste c’è, evidentemente, una “restaurazione di classe”, c’è l’idea che lo sfruttamento deve seguire nuovamente quelle gerarchie di genere che erano saltate. Questa dimensione di classe però va colta dentro quella dimensione di ricostruzione della produzione di soggettività che è quella su cui loro attaccano. A me pare che uno spazio ci sia, a partire dalle pratiche anti-autoritarie, per allargarle o ancora meglio farle coincidere con la classe in senso largo, questo è lo spazio che abbiamo davanti adesso. E abbiamo necessità di sfruttare l’occasione storica, per quanto maledetta, che uno spazio né geografico né politico liberale c’è più, ed è archiviata ogni possibilità di recupero semplicemente garantista o semplicemente *liberal* dello spazio anti-autoritario.

Vorrei dire un’ultima cosa, rispetto alla questione delle pratiche linguistiche: è vero che è importante esagerare – ed è evidente che abbiamo un problema di moderazione in particolare se confrontate al modo in cui la destra ha reinventato le pratiche linguistiche, e questa moderazione fa un po’ ridere a fronte di questo – ma è anche vero che se la prima

rivoluzione è quella contro la grammatica, noi abbiamo anche il bisogno di rispondere a quel problema dell'iper-politicizzazione senza sedimentazione. Dunque l'invenzione linguistica deve essere anche capace di sedimentazione linguistica: "tirare giù" la grammatica per costruirne un'altra. Questo solleva il problema della misura, il problema della frase ben fatta, e sono problemi che ci dobbiamo porre, si tratta di un interrogativo che non ha a che fare con la moderazione ma con l'invenzione linguistica che queste pratiche, se vogliono essere non solo resistenza ma anche *re-resistenza* si devono porre; altrimenti il rischio è che nella nostra invenzione linguistica si senta troppo rumore di ferraglia. Io oggi non riesco tanto facilmente a dire "guerra alla guerra", perché lì dentro c'è rumore di ferraglia, non perché questa posizione non sia sensata: occorre una invenzione linguistica che abbia al suo interno un elemento di ricodificazione contro il picco di ricodificazione che l'estrema destra è riuscita a mettere in campo.

**Maddalena Fragnito.** Prima della frase ben fatta, l'esagerazione linguistica ha lo scopo di decostruire la propaganda da cui come Occidentali siamo abbastanza colpite. Vorrei spezzare una lancia nei confronti dei movimenti, per dire che secondo me c'è un aspetto importante successo in questi anni: riguarda l'aver individuato la dimensione della policrisi, dell'intreccio tra crisi ambientale, democratica, finanziaria, tra cura, salute, economia, e che queste crisi non sono eventi separati. Abbiamo capito che mentre il mondo brucia, la polizia spara e siamo tutti in corsa tra un lavoro di merda

e l'altro, queste cose sono unite. Questo è importante perché da una parte ci dice qualcosa della centralità della riproduzione sociale, e dall'altra perché hanno anche preso coscienza di stare all'interno di un sistema/ordine perverso che articola in modo reazionario e non accidentalmente una crisi, che abbiamo definito come "crisi del sistema mondo". Eppure faticiamo ancora a creare convergenze, soprattutto a mio parere nelle pratiche. Io credo che questo impasse derivi dal fatto di non capire che questa crisi è duplice: è sia crisi di sistema e che di mondo – direbbe Gosh. C'è da una parte la crisi dell'egemonia americana, la crisi della centralità dell'Occidente – e quindi di trovarci davanti alla transizione egemonica di cui stiamo parlando, e su questo mi pare siamo tutte d'accordo che sarà segnata da guerre devastanti –, ma dall'altra parte c'è una crisi degli immaginari, una incapacità di pensare e costruire un mondo alternativo a quello attuale, di pensare ad un mondo oltre la fine di questo modello di mondo – e dall'altra parte gli imperialismi si rafforzano e si rinnovano, diventando sempre più brutali. Possiamo quindi dire che siamo davanti ad un *impasse*, ad una vera contro-rivoluzione, che è però arrivata senza una piena rivoluzione: davanti all'ordine post-Seconda Guerra Mondiale, alle parole di J.D. Vance a Monaco l'altro giorno, all'evaporazione di queste istituzioni internazionali o quantomeno del loro ruolo, ad un diritto umanitario internazionale che non è mai esistito ma che "ci mancherà quando non ci sarà più", parafrasando Astra Taylor. Quindi siamo in un passaggio epocale, eppure, quando dico "piena rivoluzione", intendo proprio il fatto che in questi ultimi decenni ci siamo

arrivate vicino: le rivoluzioni arabe, Occupy Wall Street, Black Lives Matter, Non Una Di Meno, Fridays for Future... ci siamo andate vicino, abbiamo prodotto degli smottamenti enormi, ma non abbiamo vinto. E questi smottamenti sono però alla base di questa controrivoluzione fortissima, che arriva proprio da quella continuità di cui parlavo nell'intervento prima tra i diversi *boys*. A mio avviso, bisognerebbe leggere un po' anche le discontinuità: che tipo di imperialismo produce il rapporto sempre più privilegiato oggi tra gli Stati, chi sostiene il loro debito, e le oligarchie. È chiaro che l'imperialismo mantiene anche degli elementi classici (appropriazione di terre, militarizzazione delle catene di approvvigionamento, eccetera...) ma presenta anche degli elementi di novità, questa fusione tra governo e oligarchia, l'idea che chi ha soldi può comprare tutto (Gaza come riviera del Medio Oriente, la Groenlandia...); siamo nel paradosso dove *il re è nudo, ma si è spogliato da solo*. Per aggiungere quindi un piano di riflessione, mi sembra che questa discontinuità stia producendo un imperialismo apocalittico: il mondo è finito – o comunque appartiene ai prescelti (*chosen people*) –, l'imperialismo si muove sulla narrazione della fine e su questo modello di mondo-fortezza (che non è nuovo ma sta diventando sempre più pungente), governato da gente che gliel'ha *data su*, che ci vende piani escapisti da anni – controllo tecnologico totale, Marte, i bunker... E fanno questo anche quando sono al governo. Passiamo dunque ad un imperialismo di conquista, di distruzione, ad un imperialismo di fortezza, sempre di distruzione quindi ma basato sulla catastrofe. Penso che questa discontinuità sia importante da leggere e capire anche

per immaginare e costruire questo orizzonte comune di cui parliamo, e una nuova pratica *internazionalista*. Io penso che questa parola sia proprio da rimettere al centro, a partire da politiche di liberazione da questo ordine del discorso, di fronte a questa pornografia fascista della crudeltà ripartire dal fatto che siamo vive, e questo i femminismi lo hanno fatto grandemente in questi anni. Il linguaggio da affermare è quello della vita, quello della riproduzione sociale, riaffermando – come direbbe Rita Segato – contro-pedagogie della crudeltà.

Faccio qualche cenno un po' più specifico a partire dalla questione dell'orizzonte comune che emergeva della domanda iniziale, e vorrei partire un po' dalle lotte che si sono date nel campo della cultura, che sono quelle che ho attraversato di più e che come artiste e operatrici culturali abbiamo sentito in modo molto diretto sulla nostra pelle. Parto da qui perché in questo ambito mi pare si siano sviluppate in potenza delle pratiche capaci di re-esistenza: da una parte (ma non solo) c'è il tema di riuscire a tenere insieme organizzazione locale e organizzazione transnazionale – penso al fatto che quest'anno, anche abbastanza in silenzio, abbiamo concluso tutte i nostri spettacoli in teatri pieni con striscioni per la Palestina e leggendo comunicati contro il genocidio, dunque occupando i pubblici, in connessione con gruppi come ANCA, che ha chiuso l'apertura del padiglione israeliano alla Biennale di Venezia lo scorso anno [2024, *ndr*], o gruppi transnazionali. Una cosa che è emersa da questa rete nel mondo della cultura è il fatto di avere dovuto rimettere al centro il "boicottaggio culturale", che è una pratica abbastanza complessa: è stato però fatto a partire dalla

convinzione che sottrarsi non crea un vuoto ma produce un pieno, produce un discorso, pone delle domande e crea spazi per nuove soggettività. Si tratta di un *engaging by disengaging*, che è stata una forma di intervento all'interno della produzione della conoscenza, non solo una cesura. Per questo, proprio attraverso questa pratica, si sono costruiti spazi di rifiuto che hanno indagato le condizioni materiali del lavoro. Per chi lavoriamo? Chi paga? Su questo ci sono molte linee di continuità con quanto veniva detto da Michele sulle università, perché tra istituzioni culturali, musei, teatri, gallerie... si sono organizzate azioni che hanno smascherato la complicità e le ipocrisie del settore culturale, che hanno creato delle intersezioni. Ne racconto una, il caso di *Mask off Maersk*, una campagna che ha denunciato i legami tra la logistica della guerra (i container che portavano armi in Israele) e la produzione culturale, mappando le istituzioni (in particolare quelle del Nord Europa, a partire dalla Danimarca) finanziate da Maersk: si faceva così una doppia campagna, da un lato connettendosi ai portuali per bloccare il più possibile le armi, dall'altro lato invitando gli artisti a scioperare e bloccare quei musei, quei teatri...

Queste esperienze hanno prodotto una forma di intersezionalità, si sono accordate tutte su un unico obiettivo che era quello di fermare la macchina della guerra: sia la macchina più materiale (quella logistica) come anche la macchina più simbolica (la legittimazione che arriva nell'*entanglement*, nella convivenza, nei rapporti finanziari, tra mondo culturale e armi, che è un rapporto molto forte.

Come ultima cosa, volevo sollecitare a partire da una riflessione nata in questo

contesto, che propone di rimettere al centro il boicottaggio come forma di sciopero, forse anche come unica forma di sciopero in questo contesto efficace, all'interno di un settore altamente precarizzato: ma cosa si intende con "sciopero"? Si intende come vuoto e rifiuto che costruisce tempo per pensare alternative. Non è un caso che, soprattutto negli ultimi tempi, all'interno di questo movimento destituente si sta costruendo un altro tipo di movimento, pari e contrario, che è invece istituyente, che lavora su reti alternative di produzione e distribuzione artistica e culturale, sulla cooperazione tra istituzioni che rifiutano finanziamenti legati alla guerra o al genocidio. L'esperienza chiave di questo nuovo movimento è una rete di centri culturali, università, musei palestinesi di West Bank, nata dopo il 7 ottobre dal rifiuto di finanziamenti occidentali: queste istituzioni (grosse) si sono messe insieme per dire "basta", "non vogliamo denunciare la resistenza". Chiaramente, per fare in modo che questa rete potesse allargarsi, hanno messo in comune risorse e mezzi di produzione, cercando di sganciarsi da finanziamenti tossici e paternalismo dei fondi europei. È interessante come questa esperienza può contaminarci anche qui, creando reti di soggetti e istituzioni che si stanno organizzando per potere esprimere quella contrarietà: nel fare questo, stanno immaginando altri spazi trans-istituzionali dove immaginare e respirare.

Questo anche per chiudere: abbiamo la necessità di portare le lotte "a casa", perché la guerra oggi, con i regimi di guerra, ce l'abbiamo anche a casa.

**Michele Lancione.** Tante delle cose che mi sarebbe piaciuto dire, sono state dette.



In particolare, secondo me è interessante la questione di mettere al centro la vita: detta così forse fa un po' strano perché questo linguaggio ci è stato spesso sottratto, ma è fondamentale. E qui mi collego alla parte della domanda posta che riguarda la questione dell'orizzonte: inizio con una frase che può essere problematica, "l'orizzonte non può essere dettato da una ideologia". Questa frase la prendo da un libro – un po' idiosincratico – scritto da Toni Negri insieme a Guattari, che parlava proprio di nuove alleanze: ad un certo punto loro dicono proprio "ideology shatters; it only unifies on the level of appearance". Questa frase per me è importante, anche in particolare a partire dal mio mondo situato dell'università, perché ci sono state delle cose interessanti che sono state fatte per riproporre un orizzonte diverso, per mettere in questione il mondo universitario e quello della scuola, ad esempio in rapporto con la militarizzazione, pensiamo ad esempio all'Osservatorio, realtà che conosciamo tutte. L'Osservatorio però funziona su dei *frameworks* che potremmo definire ideologici, ma insufficienti per andare a parlare di un orizzonte che sia attuabile. A fronte di questo, se l'orizzonte non può essere definito da una ideologia, allora da cosa? Cosa mette in relazione la congiuntura di guerra al resto? Questo "resto" cosa è? La classe, il lavoro, la pratica quotidiana? Io credo, come già veniva detto molto bene, che sia una questione di tornare ad una parola – usata ed abusata, forse anche rubata ultimamente. *Corpo*. Questo penso sia importante, perché la domanda cruciale è chiedersi cosa può unire un lavoratore del CALP con uno studente all'università: non è tanto la questione dell'ideologia ad unirli, ad un

livello di annunciazione di tema politico, ma riguarda piuttosto come i nostri corpi, la funzione biologica delle nostre vite, sia legata strutturalmente al complesso militare e industriale di cui tutte facciamo parte. Provare a spaccettare cosa tiene insieme queste diverse soggettività nella riproduzione della vita biologica è il primo strato condiviso a partire dal quale l'orizzonte può essere pensato. Non parlo neanche già di azione, ma proprio del punto da cui cominciare ad immaginare un orizzonte contro la guerra: da dove si parte per fare questa domanda? La domanda è molto pratica, non è teorica. Gli esempi fatti sul mondo dell'arte, il boicottaggio, sullo sciopero come forma politica (e penso qui a Non Una Di Meno) fanno riflettere: come si può immaginare tutto questo? Nel mondo universitario non si è sempre in grado di farlo: l'idea di cancellare una lezione o di utilizzare un'aula per fare qualcosa a latere, cosa comporta? Un richiamo per il docente e una completa incapacità di pensare a come si prosegue. Come seguiamo insieme? Quell'insieme molto spesso si sfilaccia, perché non solo ci manca il linguaggio per comprendere come la riproduzione dei nostri corpi sia legata e tenuta insieme da questa militarizzazione culturale, di segno, ma anche materiale delle nostre vite nell'Occidente. E penso che quindi l'orizzonte debba partire da lì, da come l'assemblaggio ci tiene insieme. Io penso che ci siano delle pratiche interessanti su questo, portate avanti in ambito universitario, e faccio un esempio su questo. In altri paesi ci sono esempi di tentativi attivi di comprendere in ogni singolo ambito quanto gli ambienti universitari siano investiti nel comparto militare industriale: creazione di *database*

eccetera... Bisogna poi capire cosa farci con i dati raccolti. In Italia ci sarebbe da provare a fare questo, e ci stiamo provando: è davvero difficile perché per quanto in teoria ci sia pubblico accesso agli atti, molto spesso questi sono oscurati. Noi sulla questione Frontex abbiamo capito certe cose non perché ce le abbia dette il Politecnico di Torino a cui abbiamo chiesto gli atti ma perché ce le ha dette Frontex. Ripartiamo da questo però, da una ricostruzione minima di dove stia l'implicazione delle nostre istituzioni e luoghi di lavoro con il comparto militare industriale e poi proviamo a connetterle con altri ambiti.

**Carlotta Cossutta.** Mi trovo molto d'accordo su tutto, e spendo anche io qualche parola in più però. Partirei anche io dal fatto che non siamo state in grado di elaborare né parole né discorsi all'altezza della situazione in cui ci troviamo, né all'altezza di una reazione autoritaria che rafforza i nazionalismi svuotando gli Stati. Lo vediamo chiaramente, il sogno dello Stato minimo di Nozick, sta diventando perfetta realtà: e in questo contesto, quella saldatura con le oligarchie si salda anche ad una dimensione premiale di ogni forma di stato sociale, che sia il finanziamento dell'Università, la sanità, qualsiasi altra forma. E così, solo i meritevoli ce la fanno, e con meritevoli si intende una accezione prettamente economicista. A Milano questo è più che evidente: non succede niente che Cariplo non voglia: qualsiasi progetto sociale – dalla fame nel mondo agli asili e i doposcuola – deve passare dai bandi di 3 anni necessariamente. Questo si lega in modo molto forte ad una dimensione di militarizzazione della società in cui i militari non passano dai

bandi: per costruire i nuovi caccia, non si fa un bando, non tagliano i fondi di finanziamento dopo aver valutato l'efficienza dell'Esercito italiano. Credo che il terreno dello stato sociale sia uno dei terreni su cui costruire un orizzonte comune, in un triplice senso. Da un lato perché riflettere sullo stato sociale permette di articolare i bisogni (e riprendo qui quanto diceva adesso Michele in termini di critica all'ideologia): si tratta di provare a chiedersi effettivamente di cosa abbiamo bisogno e come lo esprimiamo, e lungo quali assi ci troviamo in comune a forme di alleanze e assemblaggio che non sapevamo di avere. Dunque abbiamo bisogno di nuove forme di stato sociale che travalichino i confini nazionali: è possibile? Forse sì, forse no, sicuramente ci sono però dei tentativi, delle reti che ci parlano di queste possibilità; forse seguirle ci può aiutare. In secondo luogo, per agire una forma di sottrazione, certamente, dal complesso militare-industriale, ma anche per trasformare questa sottrazione in un pieno. E quindi, e qua passo al terzo livello, costruire altre relazioni che siano capaci di sedimentare nel duplice senso di porsi la domanda su come diventiamo istituzione – nel senso di come istituamo una prassi – e allo stesso tempo come questa prassi può essere riproducibile e trasmissibile. E questo perché un altro elemento con cui ci troviamo a confrontarci è la difficoltà di compiere i passaggi generazionali: trasmettere un insieme di prassi, forme di sapere, relazioni, modi di guardare al mondo, che non si sono sedimentate in questioni impersonali – e quindi che travalicano il singolo o la singola, con il proprio patrimonio di storia e di riflessione – non è così semplice. Penso che l'orizzonte comune si può trovare ponendo

doci a questa altezza, nei termini di assemblare una nuova riflessione sui bisogni in un contesto di guerra.

**Intervento 2.** *Ripato da un tema emerso a più voci, quello del linguaggio e della necessità di utilizzarlo come campo di scontro. C'è una parola che si usa solitamente in opposizione al tema della guerra: pace. Quanto questo concetto, questa parola, è utile al giorno d'oggi per disarticolare – ed è effettivamente un concetto utile a farlo – il regime di guerra? Penso ad esempio alla marcia per la pace a Roma, penso fosse il 2003, rispetto alla guerra in Iraq, con un milione di persone: oggi faccio fatica a immaginare qualcosa del genere per diversi motivi, e vedo proprio dei problemi nell'utilizzo della parola "pace". Per andare nel pratico: pensiamo a Trump che si pone come il grande pacificatore, ma dietro questa pace c'è una imposizione di rapporti di forza – sia a livello globale ma anche a livello di interessi molto pratici, per esempio in termini di spartizione delle risorse in Ucraina. Altro esempio, penso al tema della pace legato alla Palestina, dove spesso la bandiera della pace – soprattutto qui in Europa, in Occidente – è agitata da tutto un mondo, anche di sinistra, come ambizione a "mancanza di conflitto", dove però la mancanza di visibilità del conflitto cela un pieno di pratiche di violenza ed espropriazione; intanto che diventa invece il grimaldello per attaccare le forme di resistenza e lotte per la liberazione. Di fronte a questi usi molto problematici del concetto di pace, come possiamo immaginare qualcosa di diverso, anche in termini costituenti? Come immaginare qualcosa*

*che non sia solo bloccare questa accelerazione di contraddizioni e processi che portano in sé violenza, ma costruire delle forme che agiscano – anche con l'uso della forza – nella direzione di un orizzonte costituente e per l'immaginazione di un mondo diverso? Verso l'orizzonte di una rivoluzione?*

**Intervento 3.** *Anche io provo a dare una suggestione, in primo luogo linguistica ma che si traduce in qualcosa di molto pratico, cosa già in qualche modo emersa come campo di tensione e ambizione: parlo della riflessione su una convergenza capace di tendere dentro vari aspetti, anche legati all'eterogeneità dei soggetti. Quando ci chiediamo oggi quale sia il soggetto, pensiamo ad un soggetto certamente composito, non appiattito, e allo stesso tempo a lotte che riescono a vivere di una propria specificità e universalità insieme. Il tema della guerra mi sembra che ci faccia confrontare da un paio di anni a questa parte con questo livello di difficoltà. Da un lato condivido quanto veniva detto, oggi siamo in una forte carenza di una lotta esplicitamente contro la guerra (non abbiamo la capacità di creare lotta specificamente su questo terreno), mentre questo terreno rischia sempre più di diventare **iperoggetto**, qualcosa di cui parliamo, che sta lì, ma che è difficile da afferrare per ciò che significa in termini di ricaduta materiale sulle nostre vite. D'altra parte però, sappiamo anche che "guerra" oggi non è una delle crisi, ma la cornice di senso rispetto alla quale le crisi si articolano e si inaspriscono in termini di violenza sulle nostre vite. Bisogna dunque riflettere su una capacità di lavoro nel **micro** delle nostre quotidianità e dei*

nostri interventi di base, che però ci ponga allo stesso tempo il compito di agitare il tema della guerra non in termini solo giustappositivi. È evidente che oggi fare un picchetto nella logistica, fermare uno sfratto, contrastare la riforma Bernini, sia opporci alla guerra, ma senza che sia sufficiente dirci che lo è. Mi sembra che questo sia un **gap** in cui, nella sua scalarità, siamo tutti e tutte incastrate. E questo per me è un primo livello della domanda: la guerra non la riusciamo ad afferrare, né nella sua universalità né nei suoi particolarismi, nella sua concretezza e messa a terra. E dall'altra parte, in termini di convergenza, oggi è l'ibridazione che mi sembra sia un po' il terreno di ambizione che dovremmo avere e probabilmente abbiamo, ma che ancora ci vede carenti. Come evitiamo – e lo dico in maniera volutamente cruda – di replicare la “partnership a progetto”, di creare sodalizi che su una determinata stagione, una determinata necessità o un determinato tema – spesso anche etico morale – si innescano, ma senza trovare poi spazio né di continuità né di trasformazione dei soggetti in lotta – dove con soggetti non parlo di realtà politiche ma di spaccati di società? E dunque mi chiedo: da un lato, come guardiamo oggi a quel livello di scalarità della guerra che non riusciamo ad intercettare né nel micro né nel macro? Dall'altro lato, come ci poniamo l'idea di una convergenza che non sia “alleanza temporanea” ma orizzonte di trasformazione di corpi che camminano insieme, per cambiare insieme e ibridarsi? E questo, dal mio punto di vista, è il tema del soggetto.

**Intervento 3.** Dico qualcosa, brevemente,

su un tema che meriterebbe tanto tempo, e cioè il tema dell'internazionalismo, già sollevato da Carlotta e ripreso a più voci. Secondo me un problema molto importante per ripensare e tornare a praticare un internazionalismo radicalmente rinnovato, è quello dei suoi **spazi**. Personalmente provo un po' a lavorare con l'idea di un “internazionalismo multilivello”: parlo di un internazionalismo che può avere il suo spazio in una singola città, in un singolo quartiere, dove si ha a che fare con una composizione multinazionale degli abitanti e del lavoro vivo metropolitano, e dove si confrontano processi che non hanno denominazione nazionale. Ovviamente però bisogna pensare anche altri spazi. L'internazionalismo, nel suo mainstream in particolare comunista (ma non solamente), si è sempre organizzato a partire dalla dimensione nazionale, è sempre pensato come federazione di movimenti nazionali. Questo, per tante ragioni, non può e non deve funzionare oggi: dunque c'è il problema, partendo da un quartiere o da una città, di immaginare la conquista di spazi per una pratica internazionalista, che siano regionali più che nazionali. Evidentemente, per quel che riguarda noi – che viviamo in un paese parte dell'Europa e dell'Occidente – questo ci mette di fronte a che cosa significa praticare e pensare una politica internazionalista in uno spazio come quello europeo e Occidentale. E parliamo di uno spazio, l'Occidente, oggi chiaramente fratturato: la violenza dell'attacco all'Europa di Trump – che prosegue l'attacco portato avanti dall'amministrazione Biden con la guerra in Ucraina – punta chiaramente non a

*liquidare questo rapporto tra Stati Uniti ed Europa ma a riorganizzarlo attorno a nuove gerarchie. Dentro questo processo, che andrà avanti per un po' di anni, si giocano cose fondamentali. In questa congiuntura le questioni di politica internazionale sono immediatamente dimensioni di politica interna. È molto semplice: pensiamo anche solamente al costo delle bollette. Che tipo di riflessione possiamo fare oggi sullo spazio europeo, sullo spazio Occidentale, come spazio di azione politica? Chiaramente, abbiamo alle spalle molti tentativi, ma in congiunture e circostanze totalmente diverse da questa.*

**Giso Amendola.** Parto dalla questione dell'orizzonte e del soggetto. La *convergenza* l'abbiamo utilizzata spesso, e porta in sé i limiti della sommatoria; l'orizzonte la dovrebbe spostare in avanti. Ciò riguarda anche la questione della soggettività: da un lato abbiamo certamente il tema di mettere insieme, di trovare il minimo comune denominatore, insomma il punto comune. Dall'altro lato però abbiamo anche il fatto che l'attacco alla costituzione della soggettività chiama in causa il fatto che oggi nessuna alleanza tra soggetti può prescindere da un orizzonte di rottura e trasformazione radicale della soggettività in sé. Noi dobbiamo spingere in avanti ad esso, con una carica di capacità liberatoria della soggettività, davanti ad una estrema destra – che poi, neanche parliamo di estrema destra, parliamo di “centro riorganizzato” – che ha come portato generale della riorganizzazione che quella capacità delle soggettività di mettere in crisi le istituzioni della riproduzione sociale tradizionale nelle soggettività, deve essere

“vendicato” dal rimettere tutto a posto. Se noi non immaginiamo un orizzonte di soggettività che riesca a dire che quelle istituzioni della riproduzione che la destra rimette in piedi devono essere decisamente fatte crollare, è molto difficile adesso immaginare una convergenza delle soggettività sullo stesso piano. Si diceva prima, ricominciamo dal linguaggio della vita, ma ricominciamo da quel linguaggio della vita che aveva fatto durante la policrisi intravedere il fatto che la vita si riproduce al di là delle istituzioni familiari, gerarchiche di razza e genere, che adesso costituiscono la vendetta della destra nel campo della costruzione della soggettività. Quando dico “orizzonte anti-autoritario” intendo questo: senza una carica utopica di trasformazione radicale della soggettività oggi non si rimette in marcia alcuna convergenza. Non c'è una convergenza che non possa rompere i chiavistelli delle famiglie e delle gerarchie tradizionali. In questo, secondo me, approfondire un orizzonte anti-autoritario ci serve. È chiaro che in un discorso del genere i soggetti della convergenza devono essere pensati come radicalmente trasformanti, con grossi rischi: la classe è da un lato l'ostaggio preferito delle politiche dell'estrema destra; l'estrema destra ci dirà “se vuoi liberare una produzione di soggettività libera e autonoma, per prima cosa farai cadere la classe”. Forse “liberazione” è il termine che qualifica meglio ciò che intendo dire con orizzonte anti-autoritario. Questo mi porta a dire che senza un orizzonte anche utopico, ridefinito proprio al livello di produzione di soggettività, la convergenza oggi è tema troppo difensivo per reggere a quell'attacco.

E questa è la questione della pace: parlare

oggi della pace come “ricerca di stabilità e assenza di conflitto”, evidentemente è parola sperduta. Dentro la pace però c'è anche un immaginario radicale, che era quello che collegava la pace alla sopravvivenza del pianeta nei movimenti antinucleari: quel modo di ragionare sulla pace aveva senso, e secondo me oggi può avere una capacità di riattivazione. Quello è l'orizzonte: “se questo è il prezzo vogliamo la guerra”. Ma se fai emergere la rivendicazione della pace dentro quel discorso antinucleare, e fai venire fuori la pace come risposta a quel rischio di annientamento generale della riproduzione del pianeta, allora pace diventa una bandiera. Mi rendo conto di stare tutto all'interno di un discorso di immaginario...

“Trans europeo” mi fa pensare che oggi una delle valenze dell'internazionalismo è la lotta anti-nazionalista: dunque dentro la riqualificazione di uno spazio europeo oggi viene chiaramente l'idea di una opposizione al progetto di Europa delle nazioni, di Europa nazionalizzata (che era il progetto delle destre), e di una Europa militare come quella che oggi riemerge da quel poco che resta dello spazio *liberal*, in qualche modo riprendendo l'idea innanzitutto di Europa militarizzata. Credo che in Europa internazionalismo oggi, tra le varie cose, può significare proprio pratica anti-nazionalista e opposizione radicale all'Europa delle nazioni.

**Maddalena Fragnito.** Rispetto alla domanda sulla pace mi sembra che le risposte fossero già pienamente nella domanda: si tratta proprio dell'imbarazzo profondo che sta intorno a quella parola, perché ce l'hanno rubata. Pensiamo al tema degli ultimi anni della “pace armata”

(oltre all'immagine trumpiana che si diceva in domanda). E poi, questa pace sbandierata non è mai stata reale. Dunque, la lotta contro la guerra forse dovrebbe proprio ripartire dalla giustizia, o se proprio vogliamo tenere dentro la parola pace, *no justice no peace*.

Oltre a questo, prima si diceva una parola molto vera, facendo un parallelismo tra un certo tipo di convergenza attuale e l'idea della partnership, che mi ha fatto tornare in mente una serie di dibattiti fatti in merito alla Palestina, e anche il documentario *No Other Land*. Nel documentario, ad un certo punto emerge la concezione del tempo – dibattito tra il regista israeliano e il film maker palestinese, in cui quest'ultimo deve spiegare all'israeliano che il tempo che lui sta portando in questa lotta è molto “usa e getta”, vuole tutto subito, ed è intermittente: questo tipo di concezione del tempo si scontra con la realtà che le lotte non si vincono in un fine settimana, che le vittorie politiche si danno in processi lunghi, stratificati e mai lineari. Nelle tempistiche lunghe della lotta, dunque, si possono vedere cambiare le pratiche: non gli obiettivi. In questo senso la lunga storia della resistenza palestinese ci insegna questo: unico obiettivo è resistere all'ingiustizia con gli strumenti che abbiamo in un determinato momento. Il tema emerso dunque è centrale, legato all'approccio che abbiamo al tema della vittoria nelle lotte.

Non ho alcuna risposta rispetto al tema che poneva Sandro [Mezzadra]: quali sono gli spazi del nuovo internazionalismo? Io credo che non possiamo non tenere conto anche degli spazi virtuali, volenti o nolenti. In questi anni hanno prodotto molti problemi ma anche delle forme incredibili

di organizzazione tra soggetti e tra gruppi, al di là della distanza.

**Michele Lancione.** Non voglio rispondere a tutte le domande, ma vorrei lanciare una ultima suggestione sulla questione dell'internazionalismo. Questa riflessione è imprescindibile; ci sono degli esempi però di riflessione su queste questioni che invece di chiedersi "come agganciarsi a", si chiedono come fare a "sganciarsi". Ad esempio mi riferisco a Black Lives Matter quando parla della pratica della "fuggitività" come pratica del *withdrawl*: non ti puoi chiaramente ritirare del tutto, perché sei necessariamente dentro, ma rifiuti l'*engagement*. Questa è una pratica che può portare a forme di internazionalizzazione orizzontale che rifiuta la domanda. Volevo buttare lì questa cosa proprio perché tanti movimenti hanno provato a metterla sul piatto, come provocazione più che come azione politica.

**Carlotta Cossutta.** Anche io sarò brevissima, a partire da una suggestione emersa da diversi interventi. Propongo di tornare a leggere con rinnovata attenzione Rosa Luxemburg, sia sulla questione dell'imperialismo che sulla questione nazionale – e Rosa Luxemburg attraversa momenti carsici di ricomparsa nella riflessione di movimento per poi sparire di nuovo, ma oggi forse ne avremmo bisogno. Secondo me l'interrogazione sull'Europa è fondamentale; se è vero che negli anni ci sono stati diversi tentativi di intervenire, anche in modi diversi, è un'altra delle cose che secondo me dalla pandemia in avanti si è un po' persa. Questo perché non c'è stata nessuna "reazione europea", se non *ex post*, nel coordinarsi o anche solo

condividere delle misure, ma forse anche perché si è un po' rallentata quella dimensione esistenziale di "condivisione europea" – che quantomeno per la mia generazione è stata ed è fondamentale. L'Europa è uno spazio che esiste anche se ti ritiri, per via di questioni economiche ma anche perché i miei affetti più cari stanno sparpagliati in giro per l'Europa, e dunque esiste anche una dimensione di vita. Proprio su questo, dunque, bisognerebbe secondo me re-insistere nel pensare una Europa fuori dalle nazioni, e anche nel pensare una Europa che sappia ritematizzare lo spazio del Mediterraneo in un altro modo. Questo perché, nel contesto di necropolitica che veniva evocato prima, non possiamo dimenticare che la guerra in Libia contro i corpi delle persone migranti è a tutti gli effetti una forma di guerra, su cui l'Europa (e l'Italia ulteriormente) ha delle responsabilità non indifferenti.

Questo è rilevante per me anche per pensare la questione della pace: sono d'accordo con Maddalena, abbiamo imbarazzo a dirla anche se "pace" è una bella parola, non è una cosa brutta: bisogna riuscire a riportare la tematizzazione della pace – che è molto diversa dal 2003, quando potevi facilmente dire, e la banalizzo, "americani cattivi, imperialismo brutto, non si bombardano i popoli inermi"... ma oggi questa articolazione del discorso non ha più alcun senso. Ha però ancora senso pensare la pace come possibilità di riscrivere un nuovo contratto sociale, di pensare davvero che la guerra apra alla possibilità, se superata, di pensare una nuova articolazione.

Come ultima cosa, una sola battuta sulla questione delle "alleanze": io penso che



## Anticolonialismo e nuovi colonialismi in Africa

20 marzo 2025

*Francesco Strazzari, Mariasole Pepa,*

**Mariasole Pepa.** Vorrei cominciare con una contestualizzazione dell'origine di alcune delle riflessioni che porterò oggi: esse sono il risultato di un percorso di ricerca e personale iniziato da qualche anno, che deriva in particolare dal dialogo con colleghi e colleghe dell'università di Khartoum, subito prima dello scoppio della guerra in Sudan, guerra che continua oggi e che nonostante la sostanziale invisibilità che ha in Occidente è una delle più gravi crisi umanitarie mondiali.

Questo dialogo prosegue poi con i profughi sudanesi che sono dovuti fuggire dal paese per rifugiarsi in Egitto, al Cairo, dove ho vissuto fino ad ora, per circa un anno. Queste riflessioni, si inseriscono poi

nel progetto di ricerca che portiamo avanti all'università di Padova, progetto animato principalmente da geografe e geografi in dialogo con studiosi in Ciad, Burkina Faso e Mali.

Il quadro più ampio è quello della riflessione che riguarda le presenze cinesi in Africa, ed è per me la prosecuzione del focus che ho tenuto nel mio progetto di dottorato, che riguardava proprio le relazioni tra Africa e Cina, in particolare guardando alla cooperazione internazionale e le direttrici di sviluppo come uno dei modi in cui si accumula potere, e uno degli spazi in cui la transizione egemonica si può osservare.



Ci tenevo a sottolineare il punto da cui si originano le riflessioni che porterò qui oggi non solo per posizionarmi ma anche per rendere conto di quanto le riflessioni di oggi non siano frutto del mio singolo pensiero ma di un dialogo collettivo e di ricerca.

Quando inizialmente ho letto il titolo di questo ciclo di seminari, in particolare il titolo di oggi, ho avuto molte idee e suggestioni su quale potesse essere il contributo da portare, il tema è vastissimo. Ho pensato che ci fossero tre punti importanti per iniziare la discussione insieme.

Uno è quello della *colonialità del potere*, e dunque prima ancora di pensare i nuovi colonialismi vedere come la *legacy* coloniale sia ancora presente in molteplici forme in Africa; questo mi sembra lo sfondo di partenza dal quale cominciare per individuare poi questi nuovi colonialismi e nuovi attori, e principalmente ci riferiamo alla presenza della Cina in Africa.

Il secondo nodo su cui mi soffermerò riguarda le forme di resistenza e dunque gli anti-colonialismi, indirizzati intanto contro le vecchie potenze Occidentali, ma anche alla Cina stessa. Dunque, guardare a questi processi di *agency* che continuano con una rinnovata resistenza, una doppia resistenza a vecchi e nuovi attori.

Infine mi sembrava importante un terzo aspetto, che mi è capitato di discutere tanto in questo ultimo anno al Cairo: chi produce sapere durante una congiuntura di guerra? Chi ha il privilegio di produrre sapere e fare ricerca in un contesto di crisi multiple e militarizzazione estrema?

Accompagnerò il mio intervento con alcune immagini, sia d'archivio che scattate da me negli ultimi anni.

Parto dunque dal primo punto, che

riguarda l'impatto persistente della colonialità nei paesi africani. Mi riferisco qui al concetto di "colonialità del potere", introdotto nei primi anni 2000 da Annibale Quijano, ripreso poi da moltissime studiose come Maria Lugones. Che cosa ci dice questo termine? Sottolinea come il colonialismo non sia terminato con il processo formale di decolonizzazione, ma che ci sono altre forme, a volte meno visibili e che non per forza implicano il controllo diretto di un territorio tramite l'acquisizione di terreni, ma appunto ci sono altre forme - digitalizzazione, infrastrutture, cooperazione - con le quali si continuano a controllare i territori, gli spazi, le risorse, le risorse minerarie e il modo in cui si produce sapere.

Dunque, queste gerarchie di potere che hanno caratterizzato la storia coloniale continuano oggi in molteplici forme. Il punto principale, dunque, prima di guardare ai nuovi colonialismi, penso sia capire quali siano l'impatto e la molteplicità della colonialità nei paesi africani oggi, e penso che questi meccanismi che continuano a perpetuare discriminazione e razializzazione siano centrali oggi per comprendere i nuovi colonialismi e le guerre che attraversano il continente - e penso qui al conflitto in Sudan e alla guerra che coinvolge la Repubblica Democratica del Congo. Le forme attraverso cui la colonialità persiste nei paesi africani sono molteplici, e penso che possiamo partire dalle cose più visibili: all'architettura coloniale (ancora presente in moltissimi paesi) al modo in cui la lingua e la cultura vengono ancora plasmati da questo livello coloniale. Un altro esempio (terribile) che come geografa non posso che sottolineare, riguarda il ruolo che la geografia

e le mappe coloniali hanno avuto come strumenti di potere, di controllo e di appropriazione territoriale. In epoca coloniale infatti, prima della conferenza di Berlino c'erano ancora moltissimi spazi vuoti, senza confini, senza linee tracciate: la geografia infatti è stata utilizzata per tracciare linee arbitrarie, che hanno un ruolo importante anche oggi nei conflitti che attraversano il continente.

Dunque è interessante chiedersi *chi* ha fatto le geografie cui siamo abituate. Molte di queste geografie, molte di queste cartografie che vediamo ancora oggi, sono state fatte da uomini bianchi e sono intrise di un retaggio razziale che ha ancora impatto oggi.

Tra le altre molteplici forme in cui osservare questa colonialità, ci sono i progetti sviluppati in epoca coloniale e che continuano a influenzare ancora oggi quei territori.

Uno dei primi esempi che volevo portare è il caso del Gezira Scheme Irrigation Project, progetto considerato come il più grande progetto di irrigazione costruito dall'uomo nel mondo: è stato inaugurato nel 1925, nel periodo di colonizzazione inglese in Sudan. Ha visto la costruzione di un'area (visibile nelle immagini d'archivio) molto estesa, che ha visto una completa ristrutturazione della geografia del territorio, con la costruzione di dighe, canali...

Il tutto, fu realizzato per la coltivazione del cotone, da poi esportare in Inghilterra: dunque si tratta di un territorio di larghissima estensione completamente modificato per implementare la produzione di cotone, da poi mandare in Inghilterra. La foto che si vede sopra [si fa riferimento alla proiezione di diverse immagini durante la relazione, ndr] è scattata nel marzo 2023, pochi giorni

prima dello scoppio della guerra: raffigura un impianto di sgranatura del cotone, che si trova nella Gezira (una delle aree ora sotto occupazione), ed è ancora attivo: è un impianto che divide il seme del cotone dal resto.

Gli stessi macchinari portati al tempo della colonizzazione continuano ad essere attivi oggi. Sarò molto breve su questo, è interessante osservare come tutto ciò abbia ancora un forte impatto oggi: il modo in cui il territorio è stato cambiato con la costruzione di canali e dighe non permette oggi di coltivare qualsiasi cosa non sia cotone, l'impatto dunque è enorme sulla produzione agricola odierna in Sudan. Su questo sfondo di come la colonialità persista oggi in Africa e di come sia visibile e tangibile per chi frequenta, fa ricerca o vive nei Paesi africani, penso sia importante vedere e pensare i nuovi colonialismi. Come i nuovi attori si inseriscono in questo contesto di colonialità multiple?

Quando parliamo di "nuovi attori" si tratta di attori non-Occidentali, cosa che a mio avviso non ha più troppo senso perché questi attori non sono più così "nuovi", ma ormai consolidati, e stanno ridefinendo l'architetture e le geografie del potere per come le abbiamo conosciute. Per quale motivo i Paesi africani sono interessanti in questa riflessione?

Essi rappresentano uno spazio e delle lenti privilegiate per osservare come competizione e transizione stanno avvenendo: ci sono varie competizioni in atto tra USA e Cina, dove quest'ultima è emergente. Può essere una lente non solo per decentrare lo sguardo ma, come ha detto Achille Mbembe non troppo tempo fa, perché il futuro non sarà in Occidente ma in Africa, e la Cina giocherà un ruolo importante in questo scenario.

A mio avviso è necessario dunque capire cosa sta succedendo nei vari Paesi africani, adottare questa prospettiva. In ogni caso, ad oggi ancora il dibattito in Occidente e in Italia sulle presenze cinesi in Africa è molto polarizzato, nonostante sia un campo di studi presente in moltissime università, anche non italiane: nei nostri corsi di studi rimane un argomento molto ai margini.

Riflettendo sui modi di pensare la presenza cinese in Africa, mi sembrava interessante riflettere su alcune delle semplificazioni che ancora vengono fatte: penso ci siano degli sguardi e degli strumenti analitici che dovremmo adottare guardando a queste nuove presenze e a come si inseriscono nella transizione egemonica. La prima su tutte è cercare di non cadere nella semplificazione, ossia vedere la Cina come "buona" o "cattiva". L'altra è cercare di andare oltre gli stereotipi, poiché una delle risposte più frequenti che ricevo se parlo di ciò di cui mi occupo, è che "la Cina sta comprando tutta l'Africa"... se da una parte è vero che la Cina sta investendo molto, dall'altra il quadro è molto sfaccettato e complesso: molto spesso il capitale cinese si interseca con il capitale Occidentale, e dunque è necessario non essenzializzare la Cina, non cercare di vedere cosa c'è di cinese in Africa. Piuttosto, come ci suggerisce Ching Kwan Lee - studiosa cinese che nel 2017 pubblicava *The spectre of global China* - bisogna guardare la Cina non come qualcosa di diverso dall'Occidente, come qualcosa che sta "fuori", ma come qualcosa che è parte integrante delle trasformazioni del capitalismo globale attuale. Dunque bisogna guardare a quanto la Cina influisce sul capitalismo globale, ma anche a come ne viene plasmata.

Dunque, a proposito di nuovi colonialismi e per riprendere le teorizzazioni sviluppate utilizzando le teorie del sistema-mondo e della dipendenza, piuttosto che parlare di nuovi (non più nuovi) attori e nuovi colonialismi, c'è bisogno di una terminologia e di un lessico differente: molte colleghe, negli ultimi anni - ed è stata questa la lente che ho provato ad adottare - parlano di "neodipendenze" o "doppia dipendenza".

Con questo cosa si intende? Che l'Africa e i paesi africani non solo dipendono dai centri di potere tradizionali (quelli che abbiamo sempre conosciuto), ma anche dai nuovi centri, paesi che fino a qualche tempo fa - come la Cina - venivano considerati periferie o semiperiferie, e che adesso invece assumono un ruolo centrale. Così si creano doppie dipendenze tanto dai vecchi attori quanto dai cosiddetti nuovi attori.

Questa mi pare una lente interessante per non parlare di "nuovi colonialismi" ma piuttosto cercare di guardarli attraverso le lenti della dipendenza e dei nuovi estrattivismi.

Parlando di questo, mi sembrava interessante riportare nuovamente il caso del cotone e delle fabbriche di sgranatura del cotone in Sudan: una delle cose di cui mi sono occupata negli ultimi anni è stato guardare a come progetti di cooperazione agricola - qualcosa che solitamente è narrato come questione apolitica o depoliticizzata - siano progetti fortemente politicizzati, come già Ferguson ci insegnava negli anni '90, e creino relazioni di dipendenza.

Non si tratta solo di grandi progetti infrastrutturali, ma delle relazioni più invisibili e meno tangibili. Pochi anni fa la Cina ha concluso l'acquisizione di Sygenta, al momento uno dei più importanti colossi

di produzione di pesticidi e sementi geneticamente modificati: quello che succede è che nella maggior parte dei progetti di cooperazione legati alla presenza cinese in Africa, o negli investimenti privati cinesi in Africa, non solo c'è un trasferimento di denaro ma anche una determinata concezione di sviluppo e di come fare agricoltura, che dipende dall'acquisto annuale di semi ibridi, di pesticidi, di trattori, di quanto serve per l'agricoltura.

Questi sono altri elementi a cui pensare quando ragioniamo su queste nuove dipendenze e come si strutturano. Mostro anche l'immagine di un cantiere che ho visitato qualche anno fa in Sudan, ed è il progetto di una compagnia cinese privata, che mi sembra interessante nel parallelismo con quello di cui parlavo prima, e dunque cento anni dopo i primi impianti di sgranatura del cotone costruiti dagli inglesi, si sta costruendo una nuova fabbrica, nella versione moderna di quanto visto prima.

Ci sono moltissimi aspetti interessanti, tra cui il fatto che i macchinari importati siano macchinari di seconda mano, già utilizzati in Cina ma considerati lì obsoleti e dunque trasferiti in Africa. L'idea dell'imprenditore in questione nelle immagini mostrate, è quella di creare un impianto di sgranatura del cotone per esportarlo in Cina.

Cento anni dopo quindi, i meccanismi di sfruttamento ed estrattivismo rimangono abbastanza simili nelle modalità di utilizzo e appropriazione delle risorse. Qui le lenti utilizzate sono quelle che riguardano *come* vengono sfruttate l'acqua e la terra, determinanti per capire molte delle dinamiche del capitalismo in termini più ampi. Sempre in merito alla produzione del cotone, riporto altre immagini di impianti che stavano testando la produttività

di nuovi semi cinesi; esempi di questo tipo sono osservabili anche in Tanzania e in Egitto, e ciò dà il senso della dipendenza che si sta creando verso i mezzi di produzione, le sementi e i pesticidi.

Arrivo quindi al terzo punto, partendo da questo quadro più ampio, dalla colonialità del potere e da come i vecchi colonialismi influiscono ancora oggi sull'utilizzo delle risorse (acqua, terra...), come i nuovi colonialismi sono attivi sotto altre forme di estrattivismo.

Mi sembra centrale – anche per non fare l'errore commesso per moltissimi anni e dunque credere che questi progetti arrivino e vengano recepiti passivamente da chi abita questi territori – porre l'attenzione sulle forme di *agency* multiscalare, le forme di resistenza agite dalle persone su scale diverse e in forme diverse: dai Presidenti alle comunità locali a tutte le forme di mobilitazione e di protesta differenti tra loro.

Un aspetto centrale da sottolineare è come ci siano più meccanismi in atto in questo momento, paralleli e interessanti: da un lato vediamo forme più pressanti i movimenti anti-francesi, per esempio se pensiamo al Sahel negli ultimi anni, e dunque centinaia di persone scese in strada negli ultimi anni per chiedere che l'esercito francese lasciasse il loro Paese, mettendo in discussione in particolare tra i più giovani l'utilizzo della lingua francese. In maniera più estesa, se pensiamo a giugno di quest'anno, in Kenya ci sono state forti mobilitazioni contro la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, per fare sì che il Presidente non facesse nuove richieste di debito. Dunque stiamo assistendo – e questi sono due piccoli esempi, ce ne potrebbero essere anche altri – a una resistenza e una mobilitazione

verso quelli che sono i cosiddetti vecchi colonialismi. Ma cosa succede allo stesso tempo?

Dall'altro lato, osserviamo mobilitazioni e proteste contro i nuovi attori, ossia questi grandi progetti infrastrutturali che la Cina sta portando avanti in Africa, e che non vengono recepiti passivamente. Forse di questi sappiamo molto meno perché non sempre ci arrivano notizie delle mobilitazioni a scala locale, di ciò che succede.

Riporto due esempi, forse tra i più noti, ma ce ne sarebbero anche molti altri. Il primo, è stato quello di come si sono attivate delle mobilitazioni negli ultimi anni per fermare l'impianto a carbone nell'area di Lamu, in Kenya, grazie alla rete che si chiama *DeCOALonize Lamu*, con una azione di resistenza molto forte contro gli impatti ambientali e sociali del progetto: essa temporaneamente è riuscita a fermare la costruzione di questo enorme impianto a carbone.

Un altro esempio di proteste, avvenute a dicembre di quest'anno in Tanzania, sono state quelle, inserite in una mobilitazione più ampia e transnazionale, contro l'*East African Crude Oil Pipeline*, progetto promosso non solo dalla Cina ma anche dal colosso petrolifero francese TotalEnergies: molti di questi grandi investimenti vedono di fatto una *mixture* di capitali.

Questo progetto, è previsto che attraversi sia l'Uganda che la Tanzania, e solleva grosse preoccupazioni sia ambientali che legate allo sfollamento delle persone che abitano questi territori.

Vorrei andare a terminare l'approfondimento sulle varie forme di resistenza con un'ultima questione che mi

sembra interessante e riguarda *come* le forme di resistere e mobilitarsi siano molto varie nel continente: un aspetto a cui mi sono interessata molto è come la satira politica venga ampiamente utilizzata come strumento di protesta. Molto interessante è una serie di illustrazioni che si chiama *Occupation*, realizzate da Bright, un artista ghanese, in cui vediamo ad esempio il presidente ghanese che mangia al tavolo mentre Xi Jinping si porta via l'Africa. Ci sono moltissime altre artiste che nel continente hanno iniziato ad utilizzare la satira come strumento, e questi sono alcuni strumenti che possono tornarci utili per non ricadere nella convinzione che questi nuovi progetti coloniali siano qualcosa che arriva nel vuoto, ma vedere quanto invece ci siano delle persone che resistono, che abitano questi territori, che si mobilitano in forme differenti. Mi sembrava importante riportare questi esempi di *agency* multiscalare, che avvengono su scale e livelli differenti.

Concludendo, mi sento di lasciare delle questioni aperte: che tipo di spazi aprono queste mobilitazioni? Nel caso dei movimenti anti-francesi nel Sahel, per esempio, che tipo di spazio questo potrebbe aprire a nuovi attori come Cina e Russia?

L'ultimo punto su cui concludere è che in questo quadro di vecchie e nuove colonialità, e di forme differenti di resistenza ad essa, viviamo in un mondo di crisi multiple che qualcuno ha chiamato "policrisi" – crisi ambientali, climatiche, insicurezze alimentari, guerre – che si influenzano a vicenda. Secondo me questo ci porta ad un punto centrale, che è legato a chi può produrre sapere. Se vogliamo decentrare lo sguardo, chi può produrre sapere se molti dei Paesi di cui parliamo

sono attraversati da guerre e conflitti? Questa è una cosa di cui ho parlato molto al Cairo con colleghi e colleghe sudanesi: nel mio caso, la maggioranza delle persone nella rete che conosco di accademiche e accademici sudanesi, non sono riuscite ad entrare in progetti accademici in Egitto... è molto difficile. Ancora più impossibile, se pensiamo al clima in cui viviamo in Italia, è ottenere visti di ricerca per persone sudanesi. Le borse di studio dell'università sono di pochissimi posti, e in ogni caso chi ottiene le borse di studio molto difficilmente riesce ad ottenere il visto. Dunque, per non ricadere noi nel "parlare di/per altri e altre" in un momento di crisi, è necessario che ci interroghiamo su chi e come produce sapere. Questo mi sembra un punto centrale da portare anche in una discussione che parla di congiuntura di guerra: come, attraverso i nostri ambiti di ricerca, ripensare la ricerca come una delle pratiche di solidarietà, come pratiche collettive. E, a proposito della questione di come pensare alleanze con colleghi e colleghe in un momento come questo, l'ultimo progetto a cui abbiamo lavorato è un progetto di mappatura collettiva che abbiamo portato avanti al Cairo nell'ultimo anno e mezzo, insieme a donne sudanesi arrivate al Cairo dopo l'inizio della guerra in Sudan. Questo progetto, alla fine si è trasformato in una esibizione, apertasi al Cairo nel mese di novembre: questo è stato un modo di portare nello spazio pubblico (come stiamo facendo qui oggi) dei temi che sono molto sensibili, con un valore particolare nel fatto di riuscire a farlo nello spazio pubblico del Cairo, in Egitto; parlo quindi di una situazione in cui ci sono persone che arrivano ogni giorno illegalmente nel Paese, che non ricevono alcun tipo di supporto, a cui è sempre più

difficile aver rilasciato un visto, che vengono deportate, che spesso spariscono.

**Francesco Strazzari.** Io sono un politologo e mi occupo di relazioni internazionali, dunque per quanto mi sforzi di rimanere ancorato all'indagine sul terreno, in questo caso in Africa, riprendo alcuni sguardi che si proponevano in apertura: proverò quindi a guardare più specificamente la linea di conduzione delle politiche estere. Nella mia indagine, vengo acceso da notizie che arrivano quotidianamente, e nello specifico vorrei partire da una notizia, di cui ovviamente si parla davvero poco, se non ai margini di qualche giornale: sto parlando dell'espulsione dell'ambasciatore sudafricano a Washington. Si tratta di qualcosa di non piccolo, l'ambasciatore è uscito dicendo che Musk ha fatto il fischio che richiama i cani, e che Donald Trump è colui che mina all'ordine globale. Questo è avvenuto poco dopo che – come ben sappiamo – il Sudafrica non si è allineato ai *desiderata* di Washington sotto Biden. All'interno di questo, lavorando specificamente sull'Africa Occidentale, una domanda che mi sono trovato molto ad affrontare e che mi appresto a porre, riguarda la presenza russa e come essa venga pensata e concepita, come si sia affacciata al di là delle ipotesi cospirative, che abbondano nel mio campo di studi – campo di studi legato alla sicurezza, che quindi si chiede cosa vogliano davvero i russi, cosa stiano facendo, cosa si stanno portando a casa, quale minaccia costituiscano, se sono dietro all'ondata di ritorno dei regimi totalitari nella regione, quanto è strumentale o convinta l'adesione all'agenda di contestazione della colonialità del potere nell'Africa Occidentale? Il tema, ormai, della presenza

russe, tende ad equivalere ad un ritorno dei lemmi e dei tropi retorici di ciò che ha a che fare con il “panafricanismo”, ma in versione *degagista* – tradotto in soldoni: “la Francia se ne deve andare”. Questo in qualche misura, veniva già accennato, apre nuovi spazi politici sia dal punto di vista della mobilitazione – perché le bandiere russe sono comparse anche in piazza ed esibite da manifestanti in una serie di momenti di contestazione della presenza francese, presenza invocata a partire dalla crisi in Mali del 2012, quando i jihadisti marciavano sulla capitale, ma oggi non è un problema ristretto ai tre paesi che si sono uniti nell'alleanza per il Sahel, sfidando l'allineamento stretto con cui si erano vincolati all'assistenza di sicurezza per combattere le formazioni jihadiste con l'impianto multilaterale a guida occidentale. Il tema della “cacciata dei francesi” è un tema che arriva apertamente a Dakar: in Senegal, in Costa d'Avorio... È qualcosa che ha a che fare con una eredità che ha radici molto profonde. In quale misura questo si articola con una sempre più visibile presenza russa? In quali settori? Ma ancora prima di questo (ed è la domanda che mi sono posto e che ci stiamo ponendo con colleghi ricercatori) qual è l'immaginario geopolitico russo dell'Africa? La proposta è di provare a rovesciare la prospettiva: cercare di capire non solo e non tanto in quale misura la Russia riesce a trovare un riverbero in forme di mobilitazione che la invocano, e in che termini le amplifica e le plasma, con un'azione orchestrata (di cui ci sono evidenze abbastanza chiare, in termini proprio della direzione strategica in quelle che vengono chiamate le *info war*, cioè la manipolazione in termini di propaganda tramite social media e del suo utilizzo

negli ultimi anni); ma l'altra domanda è come arriva la Russia ad avere un punto di contatto? Come storicamente la Russia pensa all'interno di quel grande spazio “transimperiale” di fine '800?

La riflessione parte da un'idea, e da dati. Ogni anno l'ambasciata russa ad Addis Abeba fa uscire un francobollo commemorativo su come la battaglia di Adua fu figlia di uno sforzo congiunto di etiopi e russi: questa è una cosa che sfugge al dibattito pubblico italiano, in particolare considerando quanto è indietro rispetto alle questioni storiche riguardanti l'Etiopia. In qualche misura però, questo ci racconta di un passato in cui non possiamo non chiederci quale spazio abbia la Russia nel ritorno di una assertività internazionale di Mosca negli ultimi anni. Guardando i documenti con cui il Cremlino, da un certo punto in poi, comincia ad articolare documenti strategici che parlano di Africa, gradualmente trova l'articolazione di un pensiero che porta nelle ultimissime sue manifestazioni a configurarsi quasi come una dottrina. Quali saperi vengono mobilitati? Esterni, di Paesi africani, che sappiano parlare le lingue, per andare nella direzione in un dialogo strategico tra potenze non Occidentali, in un triangolo strategico che in quegli anni di transizione che sono stati gli anni '90 metteva in connessione con Cina e India in particolare, una sorta di anticipazione di quello che poi saranno i BRICS. Ma soprattutto, riuscire a marcare ideologicamente il segno, la firma del pensiero russo sulla politica internazionale, con le maggioranze che compongono il pianeta, maggioranze che inevitabilmente portano la Russia a riprendere alcuni temi che sotto l'Unione Sovietica avevano a che fare con il grande appoggio all'esperienza

di lotta anticoloniale. Storicamente è necessario osservare questo fenomeno, trovando significativi punti di somiglianza, ma anche di distacco.

Quindi provo ad andare indietro. Torno a come nella fase zarista, in diversi modi la Russia si proietta sullo scenario africano. Si tratta di un piano serrato – soprattutto a livello intellettuale (ma non solo, visto che tocca una serie di figure della nobiltà e dell'esercito) – con la Francia: esso serviva a pensare che il Caucaso fosse per l'impero russo ciò che l'Algeria era per la Francia. Ci sono una serie di scritti, una linea argomentativa, con tanto di corrispondenze, in cui la Russia deve apprendere e insegnare ai francesi il modo di combattimento *à la orientale*, modo di combattimento che sotto la zarina Caterina aveva sperimentato sulla frontiera siberiana, combattendo le popolazioni non russofone che venivano assoggettate nel disegno di espansione dell'impero. Io ho trovato interessante vedere come nelle biografie – ad esempio di una serie di militari russi che combatterono nella presa di Algeri, una serie di figure di avventurieri – in una fase che tende ad esaurirsi nel momento in cui la Russia inizia ad intraprendere un tentativo di presa di basi lungo la costa abissina, una serie di tentativi che si fermano in quella che oggi è Gibuti (una fortezza ottomana in rovina) dove i cosacchi, guidati da un avventuriero russo, incrociano gli italiani, e l'incrocio finisce in "balde danze con il pugnale". I russi passano avanti, prendono la base, i francesi non ci stanno e la bombardano. Perché la Russia punta a quei mari? Ci si potrebbe addentrare qui in dottrine cristologiche, che mostrano come la Chiesa russa veda nei cristiani di questo mondo una corrispondenza di civiltà.

Questa insistenza della Chiesa e di alcuni avventurieri continua a fare presa – a fasi alterne, vista la problematicità che costituisce per gli zar lo schierarsi in rivalità con le potenze Occidentali – fino a quando, al giro di boa del '900 – dopo che un avventuriero russo si era addirittura dichiarato governatore di una provincia equatoriale inesistente – la Russia inizia ad interagire direttamente con i Negus, nello specifico qua (e questa è la storia che ci porta ad Adua) con il Negus Menelik II. Ad Adua, c'è un tentativo, parzialmente riuscito, di aiuto militare: e qui nasce anche questa narrazione della Russia, che per la prima volta mette la firma su un aiuto alle popolazioni africane contro le potenze coloniali. Questo è ciò che quantomeno viene raccontato dagli storici russi; a partire da questo episodio – che però durerà nel tempo, con una serie di tentativi di approfondire questi rapporti – è interessante notare come l'Unione Sovietica (che poi sarà impegnata più che altro sul fronte interno, almeno inizialmente) erediterà una sola ambasciata dall'Impero zarista, quella di Addis Abeba. L'URSS poi continuerà nel tempo a costruire rapporti di vicinanza con l'Africa, che in particolare dopo la Seconda Guerra Mondiale la vedrà affiancare Paesi (in particolare guardando ai Paesi interni alle sfere di influenza), con elementi di incertezza, ma Paesi con elementi socialisti. Quello che mi sembra interessante è che in questa fase si consolida un arsenale, anche retorico e di pensiero, intorno al ruolo che l'Unione Sovietica ha nella liberazione dei popoli dal giogo coloniale, con aiuti, supporti, eccetera... Quando l'Unione Sovietica cade, per i primi anni la Russia si disinteresserà completamente di ciò che accade in



Africa; nel momento in cui però ripensa al proprio ruolo internazionale, per uscire dalla condizione di irrilevanza alla quale viene relegata (e si tratta di una questione di *status* e legittimità), pensa proprio all'Africa. Il primo Paese in cui la Russia torna a mandare consiglieri militari, compagnie private, un modello di business specifico (quello della Wagner come compagnia militare privata), è proprio l'Africa. E questo lo fa riprendendo la propria posizione di sostegno e supporto all'emancipazione di quel mondo dal giogo coloniale. C'è un "rispolverare" il repertorio, che non è nulla di diverso da quanto viene effettuato sul piano domestico da Putin, che riutilizza una serie di simboli di memoria sovietica (dall'inno dell'Armata Rossa con testo emendato ad altro), per tornare al mito della grandezza, della Grande Russia, del patriottismo in chiave celebrativa su scala globale.

Dunque, l'arrivo (recente) in Africa, passa per l'identificazione di nicchie di mercato, sulle quali la Russia può fare valere una possibilità di gioco, nascondendo al contempo la difficoltà legata ai limiti della proiezione russa sullo spazio internazionale, a partire dallo spazio ex sovietico. Vediamo riformarsi una dottrina basata su una idea *essenzialista* dello spazio (basti guardare all'Ucraina), sulla necessità di rimettere tutte le terre russe insieme; al contempo vediamo però uno sguardo verso i luoghi dove c'è una opportunità – ad esempio la Repubblica Centrafricana nel 2018. C'era in quel momento una situazione abbastanza fortuita che porta al primo aggancio su quei luoghi; è importante indagare come i russi si radichino in quel contesto. Siamo di fronte ad un rapporto bilaterale; studiandolo, mi sono accorto che è

impossibile studiare la proiezione di un pensiero geopolitico in Africa senza considerare come l'Occidente, a sua volta, pensa la Russia in questo contesto. Il contesto in cui la Russia interviene, infatti, è direttamente competitivo: la soluzione di questo, dal punto di vista del dibattito pubblico, parla di ritorno delle sfere di influenza. Dunque: non esiste spazio vuoto, esiste un tema che si risolve meno facendo ricorso al repertorio di pensiero legato al protettorato o alle sfere di influenza, tema di fatto mal risolto nel pensiero internazionale, che si rifà a quell'idea secondo cui una potenza predominante possa prendere controllo, non necessariamente diretto, che tutela la sovranità formale sul territorio, ma a discapito di altre potenze. La Russia in realtà si pone molto spesso in questi scenari attraverso "sfere di interesse privilegiato": è un altro tipo di pensiero, un po' meno rispetto alla sfera di influenza. La Russia spesso si trova in questa situazione, sia per via dell'impossibilità a mobilitare le risorse necessarie per costruire la forza di una sfera di influenza, sia perché trova resistenze sui territori. Tende dunque a stare un passo indietro, avendo in alcuni settori un ruolo comunque predominante – ad esempio fornire forze pretoriane, come nel caso della Repubblica Centrafricana, dove di fatto agiscono ben oltre il mandato specifico di repressione dei ribelli, svolgendo però un ruolo di assicurazione sulla vita del leader di turno. Si utilizza dunque questa formula, con modalità mutevoli, firmando accordi bilaterali dietro i quali c'è un vero elemento, cioè la capacità di ottenere *royalties*, concessioni estrattive. Oltre a questo, con il tempo viene sviluppata una seconda area, sulla quale i russi sono parti-

colarmente capaci, che è quella di costruire campagne di influenza sulla opinione pubblica. Qui ci tornerò tra un attimo, faccio prima il punto circa la capacità in campo militare. Se da una parte si ha una enfasi eccessiva sul grado di capacità russa di schierare forza sul terreno e costituire una minaccia in questo senso, mentre si pensa la Russia come elemento causale che smuove l'ostilità verso l'Occidente – in una inflazione di discorsi allarmisti su questo, soprattutto in Africa occidentale, dove l'Occidente stesso non si trova in linea con i ragionamenti delle élite militari plagate ampiamente in chiave anti-terrorista dell'Occidente stesso. D'altra parte, la Russia non vince alcuna battaglia sul terreno: questo aspetto viene continuamente dimenticato. Ad esempio, la Russia interviene in Mozambico, dove le prende sonoramente, e scappa; pur arrivando a conquistare mettendo la propria bandiera, non ha minimamente capacità di controllare poi davvero i territori, come ampiamente dimostrato diverse volte. Questo ha portato a scendere le quotazioni delle assicurazioni sulla vita russe, perché sicuramente mettono in campo velocità, ma lo fanno con un discorso "sterminazionista" del nemico; se i francesi storicamente colpiscono i leader (non senza effetti collaterali...), decapitano ad esempio lo Stato Islamico come è successo negli ultimi 10 anni, i russi massacrano tutti. Molti degli episodi di sterminio di questo tipo non li conosciamo; il caso del Burkina Faso, ad esempio, è circondato da talmente tanta confusione che non sappiamo nemmeno quanti morti ci siano stati. Questa strategia di massacri, che va avanti da diversi anni, non sta portando a particolari avanzamenti sul terreno. Al tempo stesso, però, la

simpatia per la Russia non è in calo, dalle indicazioni che ci vengono da manifestazioni o social. Infatti, stanno ingranando delle massicce campagne che utilizzano YouTube, TikTok... soprattutto attraverso influencer: non si tratta qui di illazioni, quando parlo di influencer intendo campagne di sponsorizzazione che vengono a seguito di firma di contratti e via scorrendo, e il tutto perfettamente in chiaro, allo scoperto. Lo scopo è quello di mandare avanti una linea, una immagine, una narrazione della Russia come paese liberatore, a fianco dei popoli, schierato per l'indipendenza della Alleanza degli Stati del Sahel, eccetera... Ci sono poi operazioni coperte: oggi [20 marzo, ndr] usciva come si siano trovate tracce digitali che dimostrano come una delle figure più citate nel diffondersi di informazioni spesso fallate e sbilanciate sul lato dell'appoggio a Mosca, era una persona in realtà morta nel 2021 ed impersonata da un mediatore che metteva in contatto linee di pagamento con la realizzazione di articoli di propaganda. Dunque ci sono delle prove. Tema fondamentale però sono le grandi campagne, portate avanti tramite importanti influencer con milioni di followers, e attraverso esse la Russia è riuscita a mettere in piedi elementi di sintonia molto evidenti, con dichiarazioni molto evidenti, che si fermano nel momento in cui si apre il tema della violenza. Raramente infatti vediamo un influencer burkinabé o maliano incitare al massacro... Ma c'è un tema di simpatia diffuso, di favore generalizzato, che ben si allinea con qualcosa che a Mosca è stato ragionato a lungo, le teorie non lineari. E qui, per andare verso la chiusura, ci farei una domanda: che cosa ha la Russia da vendere o esportare in termini più ampi,

non semplicemente la capacità di inserirsi in una nicchia di mercato? Non hanno cambiato nulla in termini di basi logistiche, anzi. C'è una integrazione logistica dello spazio di commercio ed estrazione russa, che nel tempo va consolidandosi; in particolare pensiamo al modo in cui un paese cliente della Francia come il Ciad, negli ultimi mesi ha iniziato a guardare verso Mosca alzando da un lato il prezzo della propria collaborazione con la Francia ma dall'altro imbastendo relazioni piuttosto solide con Mosca, cosa che ha dato una svolta, in particolare nel mettere in contatto il Sahel Occidentale con il mondo sudanese; fino ad oggi il Ciad ha agito (anche nel combattere le insorgenze in maniera brutale) come un elemento di isolamento delle insorgenze jihadiste sul versante del Sahel occidentale eccetera... Quello che è chiaro, in ogni caso, è che la Russia è andata a saldare delle alleanze e reti. Sicuramente tutti gli attacchi di intelligence europei e americani non sono in una fase espansiva, non sono efficaci; il jihadismo anzi spinge con rinnovata forza. Vorrei sottolineare come ci sia un livello più profondo in cui la Russia trova un aggancio discorsivo con quello che sta accadendo nell'Africa Occidentale, ed ha a che fare con ciò che è avvenuto intorno alla fine degli anni '90 (e più avanti nel dare carburante al ripensamento del posizionamento della Russia nello spazio internazionale), dalle cantine in cui il pensiero geopolitico cristallizzava in forma di pensiero reazionario (così chiamavano la geopolitica i sovietici, "dottrina reazionaria")... Ponendosi al livello di capacità di maggiore sintonia, e questo pensiero viene recuperato. Nel Cremlino, nella teoria dell'uomo "forte che rimetterà insieme i pezzi di ciò che è andato deca-

dendo per effetto di una potenza parassita come gli Stati Uniti, la Russia è pensato come elemento del ritorno alla forza tradizionale: questo costituisce un punto di connessione importante con l'Africa. Mentre gli autori del pensiero anticoloniale degli anni '70 parlavano di classe, stratificazione, integrazione, gli autori di oggi parlano solo di *identità*: c'è quindi una riconfigurazione in senso reazionario che sposa bene la superficie del discorso della Russia in Africa, nato nelle fucine di un pensiero legato ad una Russia sconfitta, avvilita post Guerra Fredda. Gli autori che emergono in questo periodo non ragionano mai in termini di diritti sociali ma di bisogni del popolo, mai in termini di diritti civili ma sempre di identità nazionali: il segno politico di questa operazione è il segno di una storia di scomposizione sociale, affanno, marginalità, che si rinvigorisce con un pensiero reazionario.

**Intervento 1.** *Ringrazio innanzitutto per le due relazioni, soprattutto perché sembra di vivere in un altro mondo: i soggetti, gli attori, gli Stati che sono stati citati, sui giornali sono raramente menzionati. Ringrazio quindi per questo quadro, che rispecchia l'idea che avevamo di questo seminario, a partire dalla necessità di allargare lo sguardo e decentralizzarlo. Ho due domande, che partono dall'ignoranza in questo campo, figlia del fatto che stiamo parlando di terreni che difficilmente si affrontano nella quotidianità Occidentale. La prima domanda parte da questo. Nessuno dei due ha citato la guerra in Palestina: ha cambiato qualche dinamica, ha prodotto qualche scossa, negli scenari che sono stati descritti? Qui ha fatto un certo*

*scalpore, ma qui non si parla della guerra in Sudan per esempio, quindi forse nei contesti di cui si parlava è una vicenda che ha meno "dirompenza". Questo, lo chiedo anche per capire se, con lo scoppio della guerra in Palestina, le strategie di attori come Cina e Russia sono cambiate. Penso ad esempio al tema dell'infrastrutturazione: penso alla Cina, ha previsto l'installazione di basi militari nuove? Mi chiedevo se fosse cambiato qualcosa in queste dinamiche.*

*La seconda domanda è più concentrata sul digitale. Nello specifico, se e come questi attori si posizionano nella guerra Congo-Ruanda per l'accesso a miniere di colta – strettamente legata quindi alle materie prime che servono per la rivoluzione digitale? Ci sono altri scenari affini in cui c'è una lotta in corso per accedere a quelle risorse che vanno a sostenere l'economia del digitale?*

**Intervento 2.** *Abbiamo affrontato una riflessione legata agli Stati nazionali africani. Studiando antropologia, mi sono chiesta quale sia l'agency di questi Stati nazionali: chi fa accordi? Quali sono le conseguenze? Quali forme di colonialismo si riproducono in questi termini?*

**Intervento 3.** *Ho due domande. Vorrei chiedere a Mariasole qualche elemento in più sulle proteste cui si accennava, tenendo in considerazione anche quella dimensione ideologica che emergeva dalla relazione che portava Francesco. Qual è lo sfondo? Sono mobilitazioni che si basano su una dimensione nazionale o su una proiezione internazionalista, o con qualche legame con pensieri di tipo emancipativo e liberatorio?*

*A Francesco invece vorrei chiedere*

*qualche nota in più rispetto alla chiusura della relazione: questi movimenti degli ultimi due anni, in cui c'è un cambio di versante, sono autoctoni?*

**Intervento 4.** *Io ho una domanda per entrambi. Francesco mi pare che abbia dimostrato la correttezza della definizione sovietica della geopolitica come scienza reazionaria: quali strumenti diversi – rispetto a quelli classicamente geopolitici – possono servirci per immaginare dei processi di indipendenza da quella che Mariasole ha chiamato colonialità del potere? È possibile, come ha cercato di fare (non sempre senza ambiguità) Achille Mbembe, rilanciare un immaginario "panafricanista" in modo aperto, giocando anche su quelli che sono gli spazi oggettivamente aperti dalla presenza di diversi attori, che si muovono in modo diverso e che bisogna cercare di leggere al di là degli stereotipi? Che tipo di geografie variabili di relazioni e rapporti di forza è possibile immaginare su scala continentale, o su molteplici scale nel continente? Quali sono gli strumenti teorici di cui abbiamo bisogno?*

**Intervento 5.** *Un'ultima suggestione: come, da queste geografie, viene percepita l'Europa? Si è parlato molto di Francia: l'Europa è considerato un soggetto che può avere un ruolo rispetto a questa complessa sovrapposizione di interessi e di strategie, o è vista come un attore periferico? Penso alle retoriche del Piano Mattei, che parlano di sviluppo e cooperazione ma il cui obiettivo mi sembra di fatto contenere e gestire rotte migratorie... Come vengono lette da quelle geografie, rispetto invece alla narrazione che abbiamo qui?*

**Mariasole Pepa.** Ringrazio per le domande. Partirei da quest'ultima. Comincio da una mia impressione personale: l'Europa e l'Italia vengono viste come qualcosa di sempre più piccolo e lontano nell'immaginario dei Paesi africani e della Cina. Le cose che succedono in questo momento, non stanno avvenendo qui in Occidente: siamo noi Occidentali a fare fatica a cogliere che questi cambiamenti non avvengono qui, ma anzi in maniera molto più veloce in alcuni Paesi africani e in Cina. Abbiamo bisogno di un cambio di interpretazione: cosa possiamo noi imparare da questi cambiamenti, dal modo di gestione delle crisi? Non è solo questione di decentrare lo sguardo e di osservare, ma proprio di imparare.

Io non credo che siano guardati come attori interessanti o influenti, in questo momento, i paesi europei: mi sorge piuttosto il pensiero opposto, e cioè che siano i paesi europei e Occidentali ad avere paura di Cina e nuovi attori. Penso, ad esempio, alla Nuova via della seta, che ha coinvolto anche il porto di Gibuti, ai nuovi progetti infrastrutturali che hanno visto come centrali i Paesi africani negli ultimi anni: hanno spaventato l'Occidente e questo ha portato (per fare un esempio) l'Italia – che per anni aveva dimenticato completamente i Paesi africani – a redigere il Piano Mattei per la cooperazione dell'Africa. La presidentessa dell'UE ha apertamente detto che *EU's Global Gateway* è un'iniziativa pensata direttamente in contrapposizione alla Belt and Road. Dunque dobbiamo ragionare bene sull'altro aspetto: non come dall'Africa guardano all'Europa, ma a come dall'Europa si guarda con terrore all'Africa. E qui credo che ci sia un altro aspetto interessante. Nonostante questa opposizio-

ne aperta alla presenza cinese in Africa, adottiamo qui una serie di linguaggi e pratiche che vengono utilizzate lì dalla Cina. Penso ad esempio a quanto diceva Francesco in relazione alla Russia: la retorica che utilizza la Cina in Africa è quella del passato coloniale condiviso, della diversità dall'Occidente... Anche quello del mutuo beneficio è un linguaggio che la Cina ha introdotto, e che da alcuni anni viene coattato e utilizzato dagli attori tradizionali: la cooperazione Nord-Sud è qualcosa che sta non solo nel linguaggio ma nelle pratiche. Oggi le *partnership* sia pubbliche che private che porta avanti la Cina sono le stesse che porta avanti anche l'Italia (e penso di nuovo al Piano Mattei). Questo ci dice molto quindi su una direzione opposta: non è in questo momento il Sud che va verso il Nord, ma il processo inverso, si è parlato di *southernization*, il Nord che va verso il Sud, avvicinandosi a linguaggi e pratiche.

Da quando ho iniziato a interessarmi a questi temi, una delle domande che mi sono trovata a farmi molto è questa: sono le lenti che abbiamo e utilizziamo utili ad analizzare quello che stiamo vedendo?

Una riflessione che stiamo continuando ad elaborare – ad esempio in un testo scritto insieme alla professoressa Ceccagna negli ultimi anni, sulla *Cina globale* in Africa – riguarda come spesso le griglie interpretative che abbiamo utilizzato risultino inefficaci per leggere determinate tematiche, come appunto quelle legate alle presenze cinesi in Africa. Penso qui ad esempio, in relazione alla geografia, ai binarismi: Nord-Sud esiste ancora? Evidentemente no, e mettere in discussione questi binarismi può aiutarci ad andare oltre, a chiederci che cos'è il

Sud oggi? Dov'è il Sud? La Cina è considerabile Sud? Che strumenti analitici e concettuali utilizziamo? Credo che questo sia uno spazio interdisciplinare fertile per la discussione, per mettere in discussione le lenti utilizzate fino ad oggi.

Rispetto alla domanda sulla guerra in Palestina invece, la mia impressione è stata che non abbia cambiato il conflitto in Sudan. Come si faceva però presente, la domanda che mi sono fatta tornando in Italia è: perché dalle rivendicazioni che emergono in Sudan – in particolare quelle che possiamo vedere tramite gli strumenti digitali, che sono molto utilizzati – le lotte del Sudan, del Congo e della Palestina vengono portate avanti insieme? E invece perché in Italia, quelle mobilitazioni per la Palestina, non hanno avuto capacità di attivarsi anche su altri conflitti? A Londra, ad esempio, ci sono piazze ogni settimana che riescono a guardare a questi diversi territori: perché la guerra in Palestina ha mobilitato anche noi, ma altre guerre non ci mobilitano?

Un altro elemento di riflessione, sul tema delle mobilitazioni transnazionali, riguarda come la Palestina abbia risuonato, nei nostri nodi territoriali, nelle nostre pratiche, e ci abbia attivate in maniera diversa. Una cosa interessante, quando pensiamo alle reti transnazionali, quando si parla di progetti infrastrutturali cinesi, le mobilitazioni degli attori africani è molto difficile che creino risonanze con movimenti e mobilitazioni in Cina, anche per via della forte repressione, e questa è una cassa di risonanza che viene a mancare.

Come ultimo tema, vorrei dire qualcosa sull'*agency*. Ne ho parlato in termini locali, inseriti nei movimenti e nelle mobilitazioni, ma sicuramente l'*agency*

dello Stato nazionale è anche centrale. Negli ultimi anni abbiamo visto come, rievocando questo immaginario che la Cina porta con sé come retorica della diversità dall'Occidente – “siamo fratelli e sorelle”, come ha detto Xi Jinping in una recente conferenza sul tema della cooperazione in Africa, “aiutiamo l'Africa nello sviluppo, riconoscendo il nostro passato condiviso”. Questa narrazione viene spesso anche utilizzata dai presidenti dei Paesi africani: moltissimi presidenti prediligono prestiti e investimenti cinesi a quelli Occidentali. Questo perché un prestito del Fondo Monetario Internazionale porta delle *condizionalità*, solitamente associate a liberalizzazione dei mercati, eccetera... mentre la Cina ha un altro tipo di *condizionalità*; questo elemento è stato favorito da moltissimi presidenti. Ci sono molti studi che hanno visto come in momenti di elezione politica i presidenti africani abbiano prediletto gli investimenti cinesi, perché sono più rapidi, liberi della macchina burocratica Occidentale. E questo credo sia un nodo interessante, nei termini dell'*agency*.

**Francesco Strazzari.** Ringrazio per le domande complesse, sulle quali avrò da riflettere. Inizio da questo: più volte Xi Jinping ha dichiarato che Cina e Russia sono infinitamente meglio degli Occidentali che vengono a farci lezione sui diritti umani. Questa cosa della lezione sui diritti umani in Africa è esplosiva, con chiunque se ne parli. L'ultimo *summit* dal punto di vista dell'Unione Europea in questo senso è stato un disastro: i leader africani hanno semplicemente ribadito che non sta all'Europa venire a parlare di standard, e lo hanno fatto a partire dalla

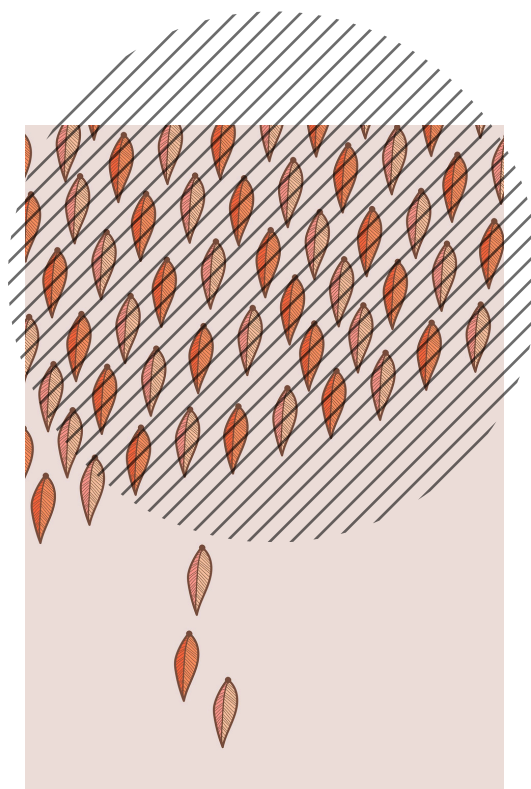
questione palestinese. Il punto dei leader africani è che quando si chiede all'Africa di allinearsi su questioni di principio, c'è grande bravura a far sembrare un problema africano quello che invece, di fatto, è un problema tutto europeo.

Dal punto di vista dell'agency questo solleva riflessioni: paradossalmente, il moltiplicarsi di attori che aspirano ad un rapporto privilegiato, ad una sfera di interesse e così via, rende molto varia la scelta per chi siede nei palazzi delle capitali. Il moltiplicarsi dell'offerta fa sì che dal lato della domanda si possano sviluppare forme inedite di *agency*.

Rispetto alla domanda sull'Europa un caso importante riguarda l'Algeria, rispetto al caso Mattei: si tratta di un piano che è questione strettamente italiana e algerina. Il Mattei è un progetto volto a rendere l'Italia un hub del gas nel Mediterraneo, tra Turchia e Spagna, volto al contempo a far sì che vengano realizzate una serie di proiezioni sul continente africano. La domanda sulla capacità autoctona di sviluppare forme di pensiero, che si faceva prima, penso abbia risposta positiva. Penso ad esempio ai movimenti studenteschi che si sono mossi approfittando della spinta proveniente da Paesi non europei – penso ad esempio alle mobilitazioni studentesche in Mali che hanno guardato ad un nazionalismo con riferimenti al di fuori della sfera Occidentale, ma è crollato completamente. Nella nostra visione, in ogni caso, rimane un angolo cieco, che riguarda gli investimenti e i progetti islamici all'interno di questi territori, agli occhi del soggetto medio che li abita molto più interessanti e con molti più benefici rispetto a progetti europei o statali locali. Ci sono congiunture a fasi alterne, in cui le pulsioni di movimenti si

allineano o disallineano su una ambizione emancipatoria complessiva.

L'unico modo per affrontare queste riflessioni, in ogni caso, è uscire dalla "torsione identitaria": si tratta di mettere la lettura della segmentazione sociale, con la capacità di guardare a come l'economia politica diversifica i benefici eccetera... E su questo, i due casi che abbiamo guardato oggi hanno una presa diversa, per un motivo evidente. La Cina ancora si rappresenta con una proiezione di *role making* globale, come grande beneficiaria della globalizzazione; la Russia invece viene da una storia per la quale si pensa vittima della globalizzazione, una globalizzazione subita, un paese rancorosamente proiettato sul militarismo. Dunque, c'è qualcosa che non le tiene perfettamente allineate.



## Media, finanza e scenari della guerra

*Riflessioni conclusive - Parte I*

*16 aprile 2025*

*Silvano Cacciari*

Oggi proverò a ragionare su due vettori cruciali per comprendere la congiuntura di guerra: rapporto tra guerra e finanza e rapporto tra guerra e intelligenza artificiale. Cercherò di rispondere ai temi proposti soprattutto in termini di antropogeopolitica, e cercherò di farlo ponendo delle domande. *Perché la guerra è divenuta incomprensibile alla politica? Perché la guerra è divenuta incomprensibile per i generali? Perché la guerra è diventata incomprensibile ai militari che sono sul campo?* Premesso che comprensibilità e incomprensibilità del fenomeno variano, siamo oggi di fronte a queste tre domande e questioni antropologico-politiche. Le risposte, in

sostanza, già le sappiamo: tutto ciò ha una risposta complessiva. Finanza, capitale e tecnologia si riproducono ampiamente al di fuori del comando che politica, generali e militari sul campo assicurano. Questo è un motivo di incomprensibilità: si riproducono in modo classicamente complesso, attraverso una sovrapposizione di spaventosi momenti di ordine, disordine, e caos. Questa è la sostanza della teoria della complessità. Tutto ciò permette la riproduzione di finanza, capitale e tecnologia ben oltre la politica, ben oltre la dimensione della guerra sul campo. Dunque, se le risposte le sappiamo, quello di cui abbiamo bisogno è di articolare un piano analitico che ci



permetta di comprendere sempre più a fondo questi fenomeni. Cerchiamo di capire quali siano le forze telluriche attraverso le quali si riproducono finanza, capitale e tecnologia: ripeto che queste forze sono telluriche, non solo vanno oltre la dimensione del controllo politico. Se ordine e disordine si possono guardare in modo speculare, ordine e caos no: siamo in una dimensione caotica nella quale finanza, capitale e tecnologia si riproducono mettendo in crisi lo Stato, la strategia bellica e la stessa pratica militare sul campo. Si tratta quindi di rispondere a questo tema e a questa interrogazione: riuscire a capire queste forze telluriche da cosa sono composte.

Partiamo con il primo interrogativo, che tematizza che la guerra sia diventata incomprensibile per la politica: è un passaggio molto semplice nella sua descrizione, che ci porta a prendere in considerazione il fatto che storicamente lo Stato può farsi e si fa anche *hedge fund*. Qual è il fenomeno storico che muove questo genere di considerazioni? Tutto ciò non è una anomalia del presente: siamo di fronte a fenomeno storico che tende a riprodursi fin dall'inizio della modernità, soprattutto grazie all'emergenza della guerra. *Case study* adatto per l'analisi è il fallimento della *South Sea* nel 1720 a seguito della guerra anglo-scozzese di inizio '700: la guerra anglo-scozzese creò una serie così grave di problemi di finanziamento che la normale tassazione non bastava a coprire i costi esorbitanti dell'intervento militare. Accadde quindi che in territorio britannico prima si instaurasse una lotteria nazionale, e successivamente che i costi fossero così esorbitanti da portare lo Stato ad iniziare a emettere azioni della compagnia *South*

*Sea* (compagnia statale che avrebbe dovuto sfruttare le ricchezze del Sud di quelli che oggi sono gli Stati Uniti), esagerando le possibilità di ritorno economico di questo genere di azioni. Dal punto di vista finanziario, a lungo termine la vendita delle azioni funzionò benissimo e finanziò una parte della guerra; poi ovviamente ad un certo punto le azioni crollarono e la *South Sea* fallì, con uno dei più spettacolari crolli della storia stessa della Borsa. Il fallimento della *South Sea* non è il fallimento di qualche capitale di ventura della finanza, ma il fallimento tipico di uno Stato che ha bisogno di fondi per finanziare la guerra e crea un proprio *hedge fund*. Questo ci porta non solo a considerazioni storiografiche importanti, ma anche a capire che fin dall'inizio della modernità, il rapporto tra sovrano e rischio cambia: fino a mettere in discussione la capacità stessa del sovrano di governare, e in questo senso si rovescia completamente il rapporto tra moneta e corona, per come si era instaurato prima della modernità. Si può pensare ad un altro grande fallimento di gran lunga precedente a quello della *South Sea*: quello del fiorino d'oro fiorentino del XII secolo, quando la corona si rifiutò di pagare i debiti di guerra. Nel XVIII secolo la situazione si ribalta proprio, e vediamo quindi lo Stato che per finanziare la propria economia di guerra si fa *hedge fund*, e si assume direttamente il rischio, che non è sulla moneta. Questo ha delle enormi conseguenze, che ci fanno capire cosa sta accadendo oggi.

Lungo tutto il XIX secolo, per fare un lavoro storiografico sulla relazione tra banche e presidenza degli Stati Uniti, utilizzerai proprio questo paradigma: per capire quanto lo Stato si faccia *hedge fund*. L'affermazione non è tanto mia

quanto di Roosevelt, quando dice, subito dopo la prima elezione, che è necessario ristrutturare immediatamente il rapporto tra banche e Stati Uniti, poiché sono le banche ad avere dominato per un sacco la politica degli USA. Facendo un lavoro storiografico, sarebbe quindi utile capire dove c'è stato governo, e dove effettivamente sono gli *hedge fund* che hanno preso governo, e quanto lo Stato si sia fatto *hedge fund*. L'aspetto importante è questo: sull'emergenza della guerra la governamentalità non garantisce più la forza, e lo Stato è costretto a farsi esso stesso *hedge fund*, a diventare un agente di rischio, e addirittura come nel caso *South Sea* ad inventarsi delle vere e proprie azioni inesistenti.

Ma ai tempi della nostra contemporaneità? Ci sono anche qui diversi esempi. Anche l'Italia negli anni '90 ha partecipato al più importante fondo speculativo. La Lehman Brothers dieci anni prima. E anche la Germania di Merkel (anche se in senso positivo), che io sappia l'unico Stato che sia riuscito a guadagnare direttamente con l'attività di credito. Ci sono quindi diversi modelli. Il problema concettuale però è questo: che lo Stato *hedge fund* ha diverse caratteristiche. Innanzitutto deve tenere in equilibrio il fatto di essere agente del capitale di rischio ma anche l'agente sovrano diretto dei processi di governamentalità, e non è facile. Ma lo Stato rimane tale finché riesce a tenere in equilibrio queste due cose. Lo Stato *hedge fund* può mantenere il controllo dei processi finanziari, e gli Stati Uniti di Reagan a mio avviso hanno dato la genesi dei mercati speculativi per come li conosciamo; può essere guidato da processi di finanza di rischio (nei casi delle amministrazioni Clinton e Obama) e può

fluttuare come *hedge fund* tra gli *hedge fund* in un mercato finanziario in profonda ristrutturazione (che è il caso della attuale amministrazione Trump). Siamo dunque di fronte non tanto ad una mutazione della forma Stato, ma ad un suo adattamento rispetto alla necessità dello Stato di fare fronte ai costi. Se vogliamo andare fino in fondo possiamo considerare che l'episodio che affascinò molto l'operaismo italiano dell'inizio degli anni '70 fu lo sganciamento del dollaro dall'oro, ed è comportamento tipico dello Stato che si fa *hedge fund*. Siamo di fronte a un fenomeno che non è solo nel presente, ma tende a riprodursi nel momento in cui la guerra chiede allo Stato di essere qualcosa di diverso dal tradizionale strumento di governamentalità che produce risorse. L'amministrazione Trump ha queste caratteristiche: ha incorporato tra le proprie funzioni la vera e propria modalità *hedge fund*, e questo non solo perché la Trump Corporation vive del nesso tra settore immobiliare e finanziario. Le accuse che i democratici fanno a Trump – cioè di aver sostanzialmente fatto *inside trading* – sono giuste, ma sono solo una parte del fenomeno di cui stiamo parlando. Se andiamo a vedere la composizione dell'amministrazione Trump, troviamo diversi CEO di *hedge fund* di diverso tipo. L'amministrazione Trump è questo: una modalità *hedge fund* innestata nei processi di governamentalità tipici dello Stato contemporaneo. Tanto più questa modalità prende piede, tanto meno è possibile un esercizio pacifico della governamentalità, e tanto più processi stessi di guerra diventano incomprensibili: incomprensibili perché si danno su una molteplicità di piani, incomprensibili perché ingovernabili.

Questo è un altro aspetto di cui dobbiamo assolutamente tenere conto. Se alla prima domanda – perché la guerra è incomprensibile alla politica? – vogliamo dare una risposta, è che il farsi *hedge fund* del governo rende la guerra e la politica stessa ingovernabili. Un aspetto nel quale lo Stato sovrano riesce ad essere protagonista, è un aspetto se vogliamo minore e tradizionalmente secondario, ovvero sia la capacità di stare nei mercati finanziari come attore finanziario: facendo questo però si perde così quella capacità di governo, quella tenuta e quella presa di potere sulla società che è tipica dei processi di governamentalità. Perché la guerra è incomprensibile alla politica? Perché nel momento in cui la politica si fa *hedge fund* si ha una molteplicità di conseguenze politiche che fa perdere allo Stato capacità di controllo, strategia.

Però, e chiudo su questo aspetto, la guerra è l'elemento scatenante, rispetto alla risposta dello Stato di farsi *hedge fund*: per rispondere ad immediate questioni finanziarie. Dobbiamo anche riportare una cosa qui: dal punto di vista della filosofia della modernità il problema è stato visto soprattutto come un problema del rapporto tra governi e debito... mi riferisco a von Clausewitz, che fa un ultimo tentativo di coniugare filosofia, politica e guerra.

Passiamo alla seconda domanda. *Perché la guerra è incomprensibile ai generali, al comando, alla dimensione della strategia militare?* Per chi ha avuto in questi anni la pazienza di leggere le considerazioni sulle guerre che si sono susseguite da inizio anni '90 ad oggi fatte dai militari, la guerra è soprattutto illogica. Molti militari, non solo quelli che scrivono saggi scientifici o che collaborano con il

mondo accademico, anche sul piano banalmente giornalistico, trovano fuori dalla dimensione militare un elemento di riconoscimento forte, spiegando l'illogicità delle guerre che si sono svolte. Il problema è che, dal punto di vista strettamente militare, i generali hanno ragione: non c'è una logica tipicamente bellica o un rapporto stretto tra necessità geopolitiche e guerra in epoca contemporanea. La guerra però è logica, ma segue una logica che è incomprensibile ai militari (salvo alcuni) poiché risponde solo parzialmente a logiche strategiche di comando. Ma qual è questo genere di logica e perché è così importante? Se si guarda alla logica del passaggio tra la guerra in Iraq, la guerra in Afghanistan, la guerra in Ucraina, si può trovare questa stessa caratteristica in tutte le guerre: la guerra si fa e si termina, non con la vittoria o la sconfitta, ma soprattutto si comincia per accumulazione di tensione politica, tecnologica, finanziaria, e finisce quando questa accumulazione, questa tensione, si disperde. Questa è la logica con cui si conducono oggi le guerre, e lì c'è una logica di dominio e di comando che trascende la strategia militare. Per questo motivo la guerra è solo parzialmente comprensibile ai militari: per questa logica di accumulazione – che si ritrova in Iraq, Afghanistan, Ucraina. E soprattutto, si vedrà trasformare ogni campo in terreno di esperimento tecnologico e finanziario per la guerra successiva. Così si capisce anche la modalità con la quale i salti di guerra in guerra avvengono. Io ho trovato un saggio strepitoso di una ricercatrice americana sulla guerra in Iraq che tocca un sacco di questioni, e la individua come laboratorio tecnologico per l'elaborazione guerre successive. Gli USA avevano aspirato i dati di tutto l'Iraq per anni; ciò è

servito per sviluppare tecnologie di aspirazione e analisi dati. Questo ha portato, nelle guerre successive, un livello tecnologico e strategico di maturità superiore. Le guerre avvengono quando avviene questo genere di accelerazione. C'è chi potrebbe dire che questa è una logica pre-moderna, poiché non richiede la strategia militare ma l'elemento caldo di creazione della guerra; ma l'elemento ultra-moderno, o forse direttamente post moderno, è quello della accelerazione dei processi tecnologici, politici e finanziari, affinché si creino effettivamente le condizioni per fare guerra. Una volta che queste condizioni di accumulazione si sono esaurite, si passa alla guerra successiva. Se si conducono delle analisi sulla palese assurdità della guerra in Ucraina, dobbiamo renderci conto che l'accelerazione di capitale che sostanzialmente ha sviluppato questa guerra, poche settimane dopo lo scoppio della guerra ha immediatamente creato una rete di Start Up tecnologiche di sviluppo dell'intelligenza artificiale come non c'era mai stato precedentemente. Questo non significa dire che la guerra è stata fatta per fare le Start Up, ma piuttosto che questo è uno degli effetti attraverso i quali si può leggere che l'elemento centrale del conflitto è questa accelerazione di elementi di tensione politica, tecnologica e finanziaria. Tutto ciò è una condizione tipica della post-modernità: nella condizione post-moderna, la scienza procede per accumulazione. Nel nostro mondo la guerra ha assunto i caratteri di una scienza post-moderna, che procede per accumulazioni gigantesche. Questo porta in grande crisi le strategie militari, ma ci sono anche risposte teoriche di teoria della guerra che cercano di ovviare a

questo dato, che mette in crisi non solo la governamentalità ma anche gli assetti di strategia e comportamento. Il primo tentativo di risposta serio, a mio avviso, si trova nel concetto di *guerra ibrida*: stiamo parlando di un concetto russo prima e poi adottato velocemente anche dagli americani, e non è un concetto giornalistico o un'invenzione interessante di chi poi deve fare girare le notizie. La guerra ibrida appartiene ad un filone di dibattito della teoria militare che emerge dopo la caduta del muro, e trova nell'accademia delle scienze sociali russe un elemento di codificazione teorica. In questa dimensione di disordine e caos creata dalla guerra come accelerazione di questi processi, la guerra ibrida ci dimostra che tutte le modalità per muovere guerra devono ibridarsi con le forme della post-modernità legate alla tecnologia, e in questo caos viene anche indicato un modo per vincere la guerra. Parlo della capacità di saper sincronizzare i piani di guerra antichi e contemporanei in un unico punto, in un unico elemento di rottura: chi riesce a sincronizzare meglio i mille piani prodotti dalla guerra contemporanea, riesce a vincere anche all'interno di processi veloci di accumulazione e tensione politica, finanziaria e tecnologica. Tant'è che i russi, poi, la capacità di resilienza in una guerra ibrida l'hanno dimostrata, non oggi ma diversi anni fa, quando hanno subito potenti attacchi finanziari. Questo ha permesso di affinare non solo le teorie ma anche le pratiche della guerra ibrida. Dunque questa seconda domanda, *perché la guerra diventa incomprensibile ai generali?*, ha come risposta il carattere impetuoso dei processi di accumulazione tecnologica e finanziaria, che non corrispondono ai criteri di strategia bellica.

Quando un generale dice "io la guerra non la riconosco più", segue sicuramente un trend comunicativo consolidato (i militari fanno notizia per questo) ma anche uno spaesamento reale della sua professione, perché il carattere di accumulazione impetuosa della scienza post-moderna non risponde alle caratteristiche di strategia e pianificazione tipiche... Ha completamente cambiato l'idea di guerra, e i russi hanno avuto questa capacità di lettura nel cambiamento, producendo appunto questo concetto di guerra ibrida efficace sul piano teorico prima ma anche su quello materiale in seguito; successivamente, come accade sempre in guerra, c'è stata anche una ibridazione tra la teoria e la messa in pratica. Questo tema, però, riporta alla grande questione sollevata prima, e cioè all'incomprensibilità della guerra rispetto a chi alla guerra è abituato, seppur in termini classici.

Aggiungo una ultima cosa su questo punto: l'abitudine è quella a ibridare sempre di più la logistica militare con le caratteristiche contemporanee della logistica civile. Nonostante questo, per la direzione strategica e militare, la guerra risulta incomprensibile. Ma che cos'è guerra ibrida? È un tentativo di adattamento da parte delle strategie militari a questa modalità di creazione della guerra in questo scenario di accumulazione di tensione politica, finanziaria e tecnologica. Così come lo Stato come *hedge fund* è una risposta alla crescente e sempre più pressante necessità di finanziare una guerra di fatto sempre più complessa; e tipicamente, quando lo Stato si fa *hedge fund*, avviene una legittimazione *de facto* dell'esistenza della guerra in sé.

Arriviamo ora all'ultima domanda che ci

Può sembrare un po' banale, ma per me non lo è perché ci permette di scoprire l'importanza e l'irreversibilità dell'uso dell'Intelligenza Artificiale nella guerra. Dunque, *perché la guerra è incomprensibile ai militari sul campo?* Partiamo dall'aspetto soggettivo. Mi sono recentemente andato a guardare un po' di blog dedicati a questioni militari, e anche alcune pagine social di veterani. Quello che ho osservato è che (da un punto di vista soggettivo, se facciamo un minimo di lavoro etnografico) le nuove tecnologie di guerra dal punto di vista di militari e veterani (coloro che hanno combattuto più guerre) agiscono così: ci rendiamo conto subito che c'è un aspetto ambivalente. Molti veterani hanno una certa curiosità verso una guerra combattuta (per molti) come se si trattasse di un videogioco: governare droni è molto simile ad usare un *joystick*. La dimensione sportiva dei videogiochi diviene immediatamente questione militare. Altro aspetto riguarda il fatto che per molti veterani fare la guerra e giocare ai videogame è la stessa cosa: questa dimensione penso sia molto interessante dal punto di vista antropologico e sociologico. C'è un'altra questione però di cui tenere conto: secondo molte testimonianze di veterani (gente che è stata in Iraq e in Afghanistan, gente che è stata mercenaria ovunque) il conflitto russo-ucraino è considerato il più duro mai combattuto sul campo. Dicono che la guerra tecnologica è la guerra più dura che un soldato possa combattere sul campo: questo perché si perde completamente l'autonomia individuale del singolo combattente, e questo è un aspetto di grande importanza. Ma cosa fa perdere l'autonomia? Chiaramente, è l'utilizzo egemone dell'intelligenza artificiale come

strumento per condurre la guerra. La guerra comincia a diventare incomprensibile per i comandi militari proprio per questo: c'è qualcosa che prende il comando, e questo qualcosa sono le piattaforme di AI che sono l'elemento attraverso cui si conduce la guerra. Se proviamo a fare un minimo di analisi, andiamo a vedere che - dovendo rispondere alla domanda *chi è la guerra in Ucraina?* - la risposta è principalmente *Palantir*. Palantir è una piattaforma di intelligenza artificiale che, per questo genere di guerra ibrida come la guerra in Ucraina, è la piattaforma più avanzata. Questo complica molto le cose, anche solo per il semplice fatto che Palantir ha direttamente e unicamente espresso Vance come vice presidente degli USA, scelto attraverso l'AI. Già questo ci porta un po' di complicazioni, anche politiche. Palantir agisce secondo una logica di sviluppo dell'intelligenza artificiale di questo tipo, che ci spiega anche perché la guerra diventi incomprensibile per i veterani, per gli alti comandi militari... Questo, ce lo spiega anche uno dei pezzi grossi di Palantir nel momento in cui racconta al proprio pubblico perché l'intelligenza artificiale di Palantir sia la più adatta a risolvere il problema della logistica degli hamburger: questo alto dirigente di Palantir ci spiega che fino al giorno corrente la logistica degli hamburger era disfunzionale, aveva una serie di strozzature nella distribuzione e nell'assemblaggio, ma Palantir ha risolto tutti i precedenti problemi. In che modo? Perché la loro AI pensa in maniera completamente differente rispetto a come la razionalità umana applica i criteri della gestione della logistica: proviamo a pensare alla risoluzione del problema nella

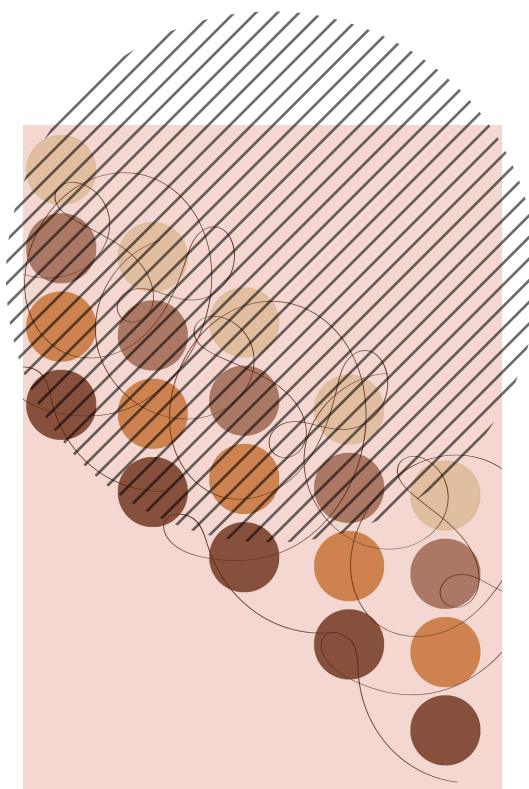
logistica degli hamburger, nel momento in cui viene applicata invece alla carne umana. Poiché Palantir è sostanzialmente di fatto un progetto militare, che costruisce strategie e strumenti multiuso. Quando la logica che comanda un'azione militare è strutturalmente una logica ad alta differenzialità rispetto alla logica umana, è evidente che chi è sul campo fa notare che tutto ciò è estremamente duro, e soprattutto è molto duro adattarsi a questo. Perciò è importante capire l'incomprensibilità della guerra per i militari: perché appartiene spesso a logiche non umane. Ma dunque, Palantir da questo punto di vista cosa fa? Monitora costantemente l'evoluzione del conflitto, identifica le nuove esigenze, condivide autonomamente analisi e conoscenze con ricercatori e sviluppatori. C'è un altro aspetto importante: questo lavoro di analisi sul campo da parte di Palantir, comporta anche l'aggiornamento dei modelli di intervento sul terreno da parte dell'intelligenza artificiale stessa. Ma gli umani? Questo è un aspetto molto importante: se l'intelligenza artificiale scopre che in un conflitto (in qualsiasi parte del pianeta) una nuova tattica militare si è rivelata particolarmente efficace, può integrarla immediatamente nei suoi modelli di intervento. Ma cosa comanda? Innanzitutto, formalmente il comando è sempre legato al militare, alla decisione politica, eccetera, ma ciò che avviene è quello che avviene sempre durante la guerra: nel momento in cui le scadenze sono più pressanti e si devono prendere decisioni stringenti, sempre di più è l'intelligenza artificiale a prendere le decisioni. L'AI come abbiamo visto per quanto riguarda la logistica degli hamburger, di fatto applica una logica non

umana.

Oltre a questo c'è un altro aspetto, e cioè che siamo di fronte ad una intelligenza artificiale di tipo generativo, che evolve. Dunque, l'altro aspetto incomprensibile e ingovernabile della guerra (legata ai processi tecnologici) è un elemento che oggi è già protagonista - non è più sperimentale come lo era durante la Prima Guerra del Golfo. Qua il problema che si solleva è quello della legittimità: quale legittimità di comando c'è nel dispositivo tecnologico che evolve, prende decisioni, muove truppe, crea centinaia o migliaia di morti in autonomia? La prima risposta potrà anche essere che la decisione dipende dal *prompt*, ma il problema che ci si dovrebbe porre qui è politico, non tecnico. Dunque, la guerra sul campo risulta incomprensibile ai militari, perché l'evoluzione dell'AI generativa è stata tale da ridurre l'autonomia umana in questo ambito, funzionando secondo una logica non comprensibile, cosa che l'alto dirigente di Palantir, parlando della questione della logistica degli hamburger, ci ha ben spiegato.

Andando quindi a chiudere: la guerra ha una logica (questa propria logica) di muoversi in autonomia completa. La guerra ha una logica: se noi comprendiamo la guerra come terreno attraverso il quale finanza, capitale e tecnologia si riproducono ampiamente al di fuori del comando politico e militare, sicuramente comprendiamo questa logica di guerra. Ed è fatta di processi di accumulazione, scosse telluriche che ovviamente sinistrano gli edifici che precedentemente contornavano o contenevano questi fenomeni. Molto spesso io leggo la parola declino, ma

declino *di cosa*? Qui non siamo di fronte al declino, ma ad uno straordinario processo di accumulazione di potenza di guerra mai visto prima nella storia dell'umanità. Parlare di qualcosa che è in declino non mi sembra appropriato, e farei grande attenzione a mappare il mondo prima di farlo in questi termini. Questa spinta, questa evoluzione, questi processi di accumulazione che sinistrano lo Stato e la capacità di muovere guerra, sono la profonda evoluzione di quello che a suo tempo (quasi mezzo secolo fa) ho chiamato capitalismo postmoderno. Tutto ciò si vedeva nei processi di accumulazione capitalistica, e non poteva vedere che una volta che il genio è uscito dalla lampada, i processi di accumulazione non hanno più trovato ostacoli, e hanno trovato in questa modalità di accumulazione impetuosa di guerra, tecnologia e finanza, e queste enormi scosse telluriche che stanno sinistrando il nostro mondo. Se se ne capisce la dinamica, di queste scosse telluriche, magari si possono trovare anche delle risposte politiche.



## Il racconto della guerra

*Media, finanza e scenari della guerra - Parte II*

*16 aprile 2025*

*Intervista a Domenico Quirico*

**Introduzione.** Arriviamo ora all'ultimo incontro del ciclo che abbiamo intitolato *Una congiuntura di guerra*, ciclo di seminari che abbiamo cominciato proprio alla fondazione Gramsci il 10 ottobre; purtroppo, il titolo *Una congiuntura di guerra* non ha perso attualità in questi sei mesi. La congiuntura di guerra si è senz'altro modificata, per molti versi approfondita, e nei dieci incontri seminariali che hanno composto questo ciclo abbiamo cercato, da un lato, di seguire le metamorfosi della congiuntura di guerra, con degli approfondimenti relativi a teatri di guerra specifici (Gaza, il Sahel...), ma anche con il tentativo di predisporre degli strumenti

per comprendere quello che è in gioco nelle diverse guerre in cui ci troviamo, nella congiuntura che stiamo vivendo. Evidentemente per noi il problema è prima di tutto quello di capire come sia possibile lottare efficacemente contro la guerra oggi, e indubbiamente questo è stato un tema che ha attraversato tutti gli incontri. Gli incontri si sono svolti in diversi spazi e luoghi – dall'università al Cabral, dagli spazi comunali ad un centro sociale come Ex Centrale – e svolgendosi in diversi luoghi hanno intercettato diversi pubblici, e questo è senz'altro un aspetto positivo nel bilancio che come organizzatori facciamo di questo ciclo. Una menzione speciale va alla fondazio-



ne Gramsci, dato che abbiamo cominciato questo ciclo di seminari in uno spazio della Fondazione e lo concludiamo qui, nell'auditorium Biagi, messo anch'esso a disposizione dalla fondazione. Come sapete, abbiamo un ospite di riguardo, Domenico Quirico, una delle voci più originali, importanti e limpide che hanno raccontato e raccontano le guerre e la congiuntura di guerra. Lo ringraziamo molto per aver accettato il nostro invito, passo ora la parola a Niccolò Cuppini di *Into the Black Box*, che condurrà la conversazione.

**Niccolò Cuppini.** *La forma con cui abbiamo deciso di condurre questo momento è la forma intervista, una forma dialogica molto aperta, quindi io porrò a Domenico alcune domande provando a lasciare un po' di tempo per eventuali domande dal pubblico. Comincio quindi con la prima domanda: parto da quello che è uno sguardo privilegiato che ha Domenico rispetto alla dimensione dei media. Volevo iniziare a chiedere in che modo in questo momento il potere mediale sta raccontando la guerra. Ci sono molte discussioni intorno a questo tema, viene portato in luce quanto ci sia un forte elemento di propaganda di guerra e narrazione che stimola e conduce la dimensione sempre più pervasiva che assume il contesto bellico nella nostra società; c'è una dimensione di doppio standard di come la narrazione bellica attraverso i media assume standard differenti quando si tratta il contesto Ucraino o quello di Gaza. Hai voglia di darci qualche spunto in merito, anche tenendo conto delle differenze che possono esserci oggi rispetto a come*

*venivano narrati altri tipi di conflitti dieci o venti anni fa?*

**Domenico Quirico.** La mia risposta è una domanda: *è raccontabile la guerra oggi?* Per i miei parametri di ciò che è il giornalismo, la risposta è *no*. Questa è un'idea mia, non un metodo né un'idea necessariamente negativa di ciò che fanno colleghi anche molto più autorevoli di me: io credo che la guerra, come tutte le tragedie – e quale è più tragedia della guerra? – sia raccontabile soltanto se c'è la assoluta libertà di condividere la condizione di coloro che la guerra la vivono. Con questo intendo la possibilità di andare a vedere – se hai il fegato, se hai voglia, se hai possibilità, se sei onesto – tutto quello che accade, senza limitazioni. Io ho cominciato a fare l'inviato di guerra con la guerra civile in Mozambico negli anni '80 del secolo scorso, ed è passato un po' di tempo. Quelle guerre, erano guerre raccontabili: buona parte erano guerre di liberazione, di ribelli, di banditi... non avevano alcun problema a lasciarsi vedere: non gli interessava nulla, facevano cose così importanti e tremende che il fatto che si dicesse bene o male di loro, era l'ultimo dei problemi. Quelle guerre erano raccontabili: si poteva andare, unirsi a loro, guardare, ascoltare – e per me giornalismo è quello: vedere e ascoltare, trasformare quello che hai visto e ascoltato in parole, e io ho sempre fatto esclusivamente questo. Io sempre fatto questo, giornalismo scritto, non ho mai avuto una macchina fotografica e non mi interessa della cinepresa: io scrivo, ascolto e vedo, e poi scrivo. Se c'è questa libertà, quello che scrivi è la descrizione della realtà, e quindi qualcosa di sostanzialmente onesto. Se non c'è questa condizione, tutto quello

che si produce per me non è giornalismo. Considero altrimenti ci sia una menomazione strutturale del mio mestiere: io non accetto quindi di fare un patto con nessuno, neanche con i "buoni", neanche con "quelli che hanno ragione", anche con gli aggrediti. Io non faccio patti, se posso andare a vedere in modo totalmente libero – a mio rischio e pericolo, ovviamente – allora quello per me è giornalismo; se invece qualcuno mi dà un pass, e devo scrivere parole monitorate e mi viene dato un elmetto in testa – quando il militare non è il mio mestiere – allora non ci sto. Io sono uno che *guarda*. Se le condizioni non ci sono, allora non ci vado: ritengo che l'unico atto giornalistico onesto, in questo caso, sia *non* scrivere. Perché inevitabilmente tutto ciò che scrivi, altrimenti, è ciò che ti lasciano vedere – sulla base di quelli che sono i loro interessi, anche legittimi eh, perché lì devono vincere, non stanno giocando.

Se vogliamo fare due esempi di quelli più centrali in questo momento, sono questi. Parto con il primo, la guerra in Ucraina. I russi se la raccontano da soli, per la propria parte; c'è stato un mio collega, che per una serie di fortunate combinazioni si è trovato lì, si sono dimenticati di lui e per un po' ha visto tutto quello che succedeva, l'assedio dell'acciaieria e altre cose... ma poi si sono accorti di lui e quindi lo hanno cacciato via – e pure arrestato, prima di cacciarlo. Quello dei russi quindi è una parte di racconto che non conosciamo: non sappiamo niente di quanto è accaduto dalla parte del fronte russo, nelle trincee russe: conosciamo la propaganda russa, conosciamo quello che gli ucraini dicono avvenga dietro il fronte, ma nessuno lo ha visto. Invece, in Ucraina, ci sono più inviati

dei giornali che metalmeccanici: questa gente va lì, compila dei documenti, il comando ucraino controlla le cose che sono state scritte sull'Ucraina in precedenza che a loro non vanno bene (molti colleghi non hanno avuto il permesso di andare, infatti), e poi a quel punto ti portano a vedere la guerra. Ora, non dico che questo non sia vero, ma è diverso: non è il mio giornalismo.

Il secondo fronte invece è Gaza. Lì chi c'è andato? I poveracci che sono rimasti chiusi dentro Gaza, la maggior parte giornalisti palestinesi, di cui la maggior parte ahimè è stato cancellato dalla faccia della terra. E poi, qualcuno di Al Jazheera, che in ogni caso è una parte in gioco, non un osservatore neutro. E poi chi altro c'è? Gli israeliani. Quindi, quella è un'altra guerra non raccontata, di fatto.

Arrivo in realtà a fare un terzo esempio oltre a questi due, prima di fermarmi: parlo delle guerre del jihadismo – e sento di poterne parlare visto che sono stato imprigionato cinque mesi dall'altra parte, prima di poter tornare, a differenza dei tanti che non sono tornati mai. L'unico interesse che hanno i jihadisti per i giornalisti occidentali è quello di prenderli e sgozzarli, facendo la loro comunicazione. Dunque, chi vuole andare a vedere cosa accade nelle terre del Jihad – adesso molto più estese di quanto non fossero allora – si accomoda. Ma quella è un'altra parte del mondo su cui è scesa l'ombra, il nero, il silenzio, una parte del mondo di cui non sappiamo nulla: di quanto avvenuto a Mosul e Raqqa dal 2014 non sappiamo niente, è come se fosse successo su Marte, perché non lo abbiamo *visto*. Un altro esempio è la Somalia: nel periodo tra la guerra dei Signori della guerra e un periodo molto successivo, e dell'avvento

delle formazioni islamiste che hanno preso il controllo della Somalia, non abbiamo saputo niente. Quando ci siamo ripresentati ai somali dopo questa gigantesca parentesi (che è stata anche la vita di milioni di persone), i somali erano diventati un'altra cosa. Come sono cambiate le abitudini religiose, cosa ha provocato questa trasformazione delle anime? Non lo sappiamo perché non lo abbiamo visto.

Dunque, raccontare le guerre è complicato, molto più complicato di una volta. In qualche caso, è impossibile raccontare.

**N.C.** *Da quello che racconti ci si trova quasi di fronte ad un paradosso, da un lato c'è una iper-narrazione...*

**D.Q.** ...e quella è la propaganda! E più avanza la propaganda, più arretra il giornalismo. La propaganda ha raggiunto oggi livelli di sofisticazione straordinaria, e il giornalismo infatti sta perdendo colpi... Chi li compra più i giornali? E il fatto non è che la gente non ha tempo, ma perché non c'è niente di interessante da leggere. I giornali non rispondono più al racconto della realtà, e le guerre sono forse l'esempio più macroscopico di questo fallimento totale.

**N.C.** *La mia domanda è molto legata a questo, provando a partire da un'altra prospettiva. In molti dei tuoi articoli usciti su La Stampa negli ultimi mesi, un elemento che mi sembra torni e sia molto legato a questo, è che fai trasparire come la guerra vista sul campo sia tutt'altro rispetto a quella vista attraverso i filtri (che siano di una telecamera o legati alla distanza), e spesso riporti questa dimen-*

*sione molto terrena di odori che si sentono in guerra, di rumori che si sentono in guerra, e questo è un tratto che a me ha colpito molto della tua scrittura. Vorrei chiederti se ti va di dire qualche battuta su questo: la guerra vista attraverso il media è qualcosa che sembra lontano, legato anche a dimensioni di gameificazione e così via, ma non è la realtà della guerra...*

**D.Q.** Sai qual è il problema? Che coloro che conducono le scelte politiche e militari – in un contesto in cui mi sembra che la guerra si possa unicamente ingrandire – sono persone che non sanno che cosa sia. Io pongo sempre questo piccola ed elementare proposta: venite con me, vi porto su un campo di battaglia dopo che l'artiglieria ha smesso di tuonare – e quindi comunque salvandovi dalla possibilità di essere voi stessi ridotti in briciole. Venite a vedere i morti, aspirate l'odore dei morti, guardate gli occhi dei morti, le mani che prima di esalare l'ultimo respiro si sono piantate nella terra, a cercare l'ultimo contatto con qualcosa di vivo. E gli occhi, aperti, spalancati, i corpi sbriciolati. *Quella*, è la guerra. È violenza legittimata, resa non soltanto possibile e lecita, ma *meritoria*: uccidere come fatto lecito, insieme a tutto ciò che è ammesso e concesso, stuprare, rubare, distruggere, ammazzare. La guerra è quello. Poi io apro la televisione e vedo dei tizi – che hanno studiato nelle grandi università e ne sanno tanto – che parlano di combattere, di riarmare, di resistere, di carri armati e aerei... Venite a vedere i morti. Vomitate con me, davanti allo spettacolo di un palazzo sbriciolato e crollato, con la gente che tenta di tirare fuori quello che è rimasto, le braccia, le mani, i pezzi di corpi da ricomporre. Venite

a vedere. Poi sono curioso di sapere se tornereste in televisione a dire che “abbiamo bisogno di trecento carri armati”... Se ci andate, mi inchino alla vostra coerenza bestiale. Ma quella è la guerra. La guerra la puoi raccontare solo se l'hai vista, rischiando di morire all'interno di quella vicenda umana: allora sei legittimato a dirlo, a parlarne. Altrimenti stai zitto. Perché non ne hai la minima idea, hai visto dei film, hai letto dei libri... È la cattività della guerra che ti porti dietro: uno che ha vissuto una guerra, ad esempio una guerra urbana, o una battaglia campale, se la porta dietro per tutta la vita, come se l'avesse asciugata dentro di sé. Quella è la guerra: se poi vuoi farla lo stesso, avanti tutta... ma prima ti serve la gente da fare ammazzare. Perché la vecchia idea che la guerra sia tutta una cosa tecnologica, del drone e del super drone... sono tutte balle. La guerra è uomini contro uomini. Gente sgozzata. Sangue che sgorga. Io racconto quello che vedo: se resistete cinque minuti dentro un campo di battaglia, allora *chapeau*...

Questo è un mondo orribile, orribile. Sembra che chi prende le decisioni sia guidata dal dio Anubi, quello con la testa di sciacallo che accompagnava i morti nell'aldilà. Questo mi indigna: questa è la mia generazione, cresciuti sull'idea del disarmo, che a poco a poco, lentamente, si sarebbe masticato quell'enorme quantitativo di armi e saremmo arrivati in un mondo in cui non ce n'erano più. Solo qualche piccola guerra ma in via di estinzione: oggi ci sono dei discorsi che sembrano quelli di Corradini nel 1914. La guerra come “grande igiene del mondo”, la guerra per ripulire il mondo dai cattivi (e si tratta sempre di cattivi che abbiamo stabilito noi). Con l'estetica del carro

armato. Siamo nel terzo millennio e siamo ancora fermi alla descrizione omerica delle battaglie sotto Ilio, nel massacro continuo dal primo verso fino all'ultimo... Complimenti, ma non è il mio.

**N.C.** *È già uscito in diverse considerazioni che proponevi, ma ti chiedo un approfondimento. La macrodomanda sarebbe: perché la guerra? Dai tuoi scritti emerge spesso il tema del profitto, che lo spiega come vettore, elemento economico di traino della dimensione della guerra... Da ReArm Europe che citavi alla dimensione di come nell'industria ci sia una tensione a ritornare verso le armi...*

**D.Q.** Dico una banalità. La guerra permanente, la guerra *grossa* – non le “guerriccioline” del periodo della americanizzazione del mondo, che qualcuno chiama “globalizzazione” – è un affare. Lì, in quelle piccole guerre di americanizzazione, la guerra non era più un affare; gli eserciti, anche quelli delle grandi nazioni, erano in contrazione numerica, si pensava che bastassero droni e forze speciali... La guerra *grossa*, la guerra in Europa, come quella tra Russia e Ucraina – tra Russia e NATO – è una guerra che rende in modo incredibile, è il più grande affare del terzo millennio, tant'è che tutte le “ciaccole” sul *green* sono state buttate dalla finestra in un attimo. Ora l'affare è costruire carri armati, costruire proiettili, costruire aerei. La riconversione all'economia di guerra, e l'ha detto anche l'Unione Europea: bisogna che ci prepariamo, svelti, perché siamo indietro, dobbiamo fabbricare, dobbiamo convertire le fabbrichette che facevano le automobili, dobbiamo riconvertirle e fare altro. Il problema è che l'industria

bellica richiama un concetto cronologicamente molto vecchio, che è quello del complesso militare-industriale, che è una frase coniata da uno che di guerra se ne intendeva (e non era sicuramente un pacifista), Eisenhower, che ha creato l'esercito più potente della storia. E quando lui ha lasciato la presidenza degli Stati Uniti, ha mandato un messaggio al Congresso; lui, che era generale, ha detto "stiamo attenti, perché coniando questa parola – il *complesso militare-industriale* – essa sta diventando così potente che condiziona e determina le nostre scelte politiche". Oggi il complesso militare-industriale ha un terzo addendo, che forse all'epoca era sfuggito ad Eisenhower, che è quello finanziario. L'industria bellica, al contrario della produzione di lavatrici, richiede enormi investimenti iniziali: bisogna progettare le armi, produrre i prototipi, sperimentarle, vedere se funzionano, rifarle se non funzionano, metterle sul terreno, addestrare gli uomini che le devono guidare... insomma, ci va un investimento che dura almeno dieci anni, altrimenti diventa una fregatura: se prima di dieci anni la guerra finisce, chi li compra poi quei carri armati? Che cosa ce ne si fa di munizioni, bombe, aeroplani? Quelli che richiedono una guerra permanente e lunga, sono quelli che investono su questa voce dell'economia. Oggi il complesso industriale-militare-finanziario è quello che guida la guerra; i politici sono semplicemente dei commessi viaggiatori del grande capitale finanziario industriale internazionale che ha visto nella guerra – una guerra lunga, una guerra di usura, in cui i materiali vengono continuamente macinati – un affare. Come la Prima Guerra Mondiale, in cui il tema non era tanto

quanti uomini avevi da buttare nelle trincee ma quanti pezzi di artiglieria si potevano produrre; siamo tornati a quel sistema lì. È necessario che la guerra al centro dell'Europa – con tutti gli addendi in altre parti del mondo – continui, per almeno dieci, venti, trent'anni. Perché a quel punto, l'investimento nell'industria bellica diventa estremamente redditizio. E il concetto di sicurezza è ridicolo: e queste aziende sono in crescita pazzesca in borsa. Poi, la difesa e tutto il resto che si inventa per giustificare la guerra, sono balle commissionate a intellettuali e politici, ai propagandisti: la verità è che c'è chi ha bisogno che questa guerra esploda, si allarghi, continui per un periodo di tempo molto lungo, perché quello consente il profitto.

Le due guerre mondiali sono state precedute da due giganteschi riarmi; nel 1998, la Germania del Primo Reich votò in Parlamento un piano di riarmo di 400 milioni di marchi dell'epoca (molto più degli 800 milioni di adesso). Questo, perché la Germania aveva bisogno di costruire una flotta marina pari a quella dell'Impero Britannico; nel 1914 iniziava il più grande massacro della storia. Vent'anni dopo, Hitler operò nuovamente sul riarmo, che permise poi la rioccupazione della Renania. Il riarmo ha portato immediatamente alla Seconda Guerra Mondiale: se uno riarma, poi alla guerra ci va.

**N.C.** *Avrei un'altra domanda dal punto di vista politico più generale. Uno dei tentativi di lettura che abbiamo provato a proporre durante questo ciclo di incontri – semplificando molto – è che siamo in un momento di crisi dell'egemonia americana, e che questo è un elemento*

*che spiega la dimensione di guerra: nel momento in cui il potere perde la sua dimensione egemonica e di consenso, ciò che resta è una dimensione di "puro" dominio. Dunque, in una tendenza a prodursi di molteplici polarità nel mondo (BRICS, Cina, Russia), questo elemento è capace di spiegare il motivo per cui siamo di fronte ad una escalation della dimensione bellica. Già un po' tu parlavi del fronte ucraino, dello scontro – fuori dalle retoriche – tra NATO e Russia... Ora ti vorrei chiedere di approfondire oltre.*

**D.Q.** L'idea putiniana di aggredire l'Ucraina sarà nata mentre guardava in televisione la fuga ridicola degli americani dall'Afghanistan. Lì gli è venuta l'idea: i "gendarmi del mondo", quelli che "distribuiscono la democrazia" come fosse formaggio sulla pastasciutta, i "difensori del tempo", sono stati per vent'anni in questo posto, hanno promesso che avrebbero portato l'Afghanistan dai talebani al "mondo moderno", al libero mercato e alle elezioni... Dopo vent'anni riconsegnano le chiavi dell'Afghanistan proprio a quelli a cui le avevano sottratte vent'anni prima: proprio alla stessa esatta persona, scappando poi di notte come i ladri. Con l'enorme potenza militare degli USA, il fatto che abbandonino della gente a cui avevano fatto delle promesse perché non rientrano più negli interessi americani... è qualcosa che fa pensare. In Iraq sono scappati, in Afghanistan sono scappati: vediamo quanto è consistente questa potenza, sarà stato il pensiero russo. Si possono anche avere missili, portaerei e tutto il resto, ma è la possibilità di usarli la questione, quando la potenza diventa fatto e non resta solamente cifra. Dunque a quel punto la Russia ha deciso

di colpire, al centro di quella che è stata la "storia" fino a quel momento: l'Europa. Vediamo gli americani se punti in un luogo così centrale cosa fanno: questo è il meccanismo. E quello che cerca la Russia (così come anche la Cina) è una redistribuzione degli equilibri di potere mondiale: il mondo uscito dall'89 non va più bene, gli equilibri di potenza del mondo per queste realtà hanno bisogno di essere distribuiti su una nuova carta, che tenga conto del fatto che non ci sono più solo gli americani. La guerra in Ucraina, secondo me, finiva dopo due giorni se il vero interlocutore di Putin, Biden, avesse proposto di incontrarsi a discutere di come distribuire la loro potenza nel mondo. Putin non era interessato a 40km di Ucraina, ma ad una nuova Yalta: a chi ha un paese che si estende per 11 fusi orari diversi, non vedo cosa possa fregare del Donbas, la questione è diversa e riguarda proprio la divisione del mondo tra le potenze.

**N.C.** Avrei un'ultima domanda, che prova ad andare verso uno scenario che tu conosci bene, quello mediorientale. Quando si guarda la guerra è sempre difficile mettersi nel punto di vista dell'altro: leggevo in questi giorni un articolo – rispetto alle proposte di portare le truppe francesi e inglesi come truppe di garanzia in Ucraina – in cui si proponeva di mettersi dal punto di vista russo, facendo l'esempio di come sarebbero lette delle truppe francesi o inglesi a Gaza come garanzia rispetto a Israele. Ti volevo chiedere di proporci qualche spunto su questo.

**D.Q.** Ti rivolgevi a questa idea di usare delle truppe di due ex-potenze ormai

ridotte ad una dimensione *lillipuziana* – quasi ridicolo, neanche è propaganda ma idiozia proprio. Per quanto riguarda Israele sarò ancora più rapido: il problema della coesistenza tra palestinesi e israeliani – che è il problema – è insolubile. Nelle condizioni storiche attuali non esiste alcuna forza militare, politica, sovranazionale, teologica, ideologica, culturale, che possa risolvere il problema: è un problema matematico, non politico. C'è un solo territorio (neanche enorme), due popoli che lo vogliono, ed entrambi lo vogliono tutto: non un pezzo o una parte, ma tutto, dal fiume al mare. Ci sono poi, in Israele e tra palestinesi delle minoranze infinitesimali “illuminate” che sono disposte ad accettare una vita in comune, ma sono infinitesimali. Siccome per un principio matematico due in uno non ce li puoi mettere, quel problema non sarà mai risolto. Il mostruoso solco di odio e di memoria di odio, 76 anni di guerra permanente, quello è invalicabile. Se parli con un palestinese e gli chiedi perché quella terra sia sua, ti risponde indicando una casa che è quella in cui è nato, un ulivo che è quello coltivato da suo nonno: ma dal '48, queste cose non sono più sue, perché nel '48 i palestinesi sono stati resi profughi, vivendo da allora di carità internazionale, dal '48 l'UNRWA è lì presente. Se si va invece da un israeliano (e non il prototipo di colono che vota per Netanyahu e sogna il Terzo Tempio) tirerà fuori una dichiarazione a 56 firme del '47 in cui stava scritto che quello era Israele, con tanto di cartina. Dopo quello ci sono stati gli attentati, il terrorismo e così via, e gli israeliani chi sono? I figli di coloro che hanno subito il più grande delitto del '900, l'Olocausto, e quella terra gli è arrivata in cambio di quello che gli europei gli hanno

fatto. Entrambi hanno questa infinita lista di motivazioni... e dunque è impossibile risolvere il problema verso una convivenza tra israeliani e palestinesi, al massimo si può tornare al 6 ottobre, e cioè quell'orribile normalità di attentati, rappresaglie, colonialismo quotidiano: e con questo tutti noi qui in Europa, noi che diamo lezioni di etica a tutto il mondo, siamo convissuti placidamente per 76 anni, e quello è ciò a cui vogliamo tornare, che nessuno ci rompa troppo le scatole.

**Intervento 1.** *Gli ebrei hanno incominciato ad andare in Palestina alla fine dell'Ottocento, con il sionismo; ce n'erano tante. A Gerusalemme ci sono gli arabi israeliani. Perché Joshua, prima di morire, disse che lui non parlava più di “due popoli e due Stati” ma di un solo Stato con due popoli. L'unica soluzione che qualcuno sta portando avanti è questa idea di uno stato federale...*

**D.Q.** Quell'idea di “due popoli e due Stati” è sempre stata solamente una colossale mistificazione, non è mai esistita. Ne continuiamo a parlare perché siamo degli imbecilli e dei bugiardi: tutti quelli che continuano a dire che la soluzione è lì sono o dei bugiardi o degli imbecilli.

**Intervento 1.** *Essendo d'accordo con quanto detto sulle guerre, chi le conduce e chi le porta avanti. Vorrei chiedere: ci sono delle guerre diverse? In questo caso, per esempio delle guerre etniche, perché la guerra?*

**D.Q.** Una breve cosa su quanto diceva all'inizio. L'idea magnifica di uno Stato federale in cui israeliani e palestinesi vivono fianco a fianco è magnifica, ma c'è

un piccolo problema (per cui gli israeliani non accetteranno mai): in un unico Stato, dovrebbero accettare l'idea che il Primo Ministro possa essere anche un palestinese, che il governo sia formato da ministri palestinesi. Secondo problema: per fare lo Stato palestinese o l'unico Stato in cui convivono tutti, bisognerebbe prendere gli 800mila coloni israeliani e dire loro che non possono stare dove sono, perché ci devono stare i palestinesi, e quindi di sgombrare il campo. Per costringere questi 800mila armati fino ai denti, in luoghi barricati e non scelti casualmente ma per interrompere in modo geograficamente perfetto la possibilità che i palestinesi abbiano delle relazioni tra loro: bisognerebbe togliere tutto questo. Siccome neanche la reincarnazione di Ezechiele sarebbe in grado di convincerli a farlo senza sparargli addosso, è inutile parlarne in questi termini. Questo è tragico, ma quello che noi vogliamo è tornare al 6 ottobre; il tema è che ai governanti israeliani invece una soluzione possibile è chiara, ripulire dai palestinesi Gaza e la Cisgiordania. Nel momento in cui se ne vanno è perché sono state create le condizioni di impossibilità della vita (non c'è acqua, non ci sono viveri, ci sono bombardamenti quotidiani, gente sfollata), è perché arriva la costrizione ad andarsene perché quella zona va ripulita. Quello che succede è il riproporsi infinito del '48, la cacciata costante: l'idea dei governi israeliani (anche quelli che esaltiamo come i più illuminati e pacifici) è sempre stata solo e unicamente questa. Il Sudafrica dell'apartheid era questa stessa cosa. Manodopera a bassissimo costo, che però non può abitare gli spazi dei coloni, solo in caso lavorarci, per poi tornare la sera nei

propri ghetti. Questa è l'idea che gli israeliani hanno della "convivenza con i palestinesi", quello gli va benissimo. L'unica soluzione possibile sarebbe che entrambi, nello stesso momento, decidessero di perdonarsi reciprocamente: un gigantesco perdono collettivo, che sia contemporaneo e faccia ripartire la storia dall'anno 0.

**Intervento 2.** *Lei prima diceva che i giornali non rappresentano più il racconto della realtà. Io mi chiedevo: quando l'hanno rappresentato, secondo lei? Hanno sempre visto il mondo da una determinata prospettiva, secondo me: ci sono giornali che guardano con lenti economiche o politiche, giornali di partito... Ma in ogni caso una imparzialità credo che sia impossibile. Siamo noi che, venendo qui, cerchiamo di scardinare la propaganda e discernere la realtà, sapendo che poi sarà il lavoro degli storici togliere la propaganda dalla realtà.*

**D.Q.** Io ho una lunga storia personale che si intreccia con quella dei giornali degli ultimi 30 anni. Lei ha ragione, il giornale "indipendente" è una bufala, ma c'è una piccola differenza a mio parere sostanziale, che è quella che mi ha fatto decidere di fare questo mestiere: fino ad un certo periodo si parla di "racconto della realtà" (e metto sempre in contrapposizione queste due parole che vengono utilizzate come intercambiabili commettendo un grosso errore, e sono *verità* e *realtà*). I giornali sono stati uccisi dagli editoriali, da gente che pretendeva di insegnare alla gente (cosa fare, come votare, come interpretare la realtà). Poi c'era della gente, tra cui anche io, che è andata via via scomparendo. Non so per esperienza diretta come funzioni su economia e



politica interna (per quanto i fogli d'ordine arrivino adesso e siano sempre arrivati, per dire cosa dire e non dire), ma sulla politica estera ho sempre avuto più libertà, forse perché non fregava niente a nessuno: l'Italia è un paese provinciale, che non ha mai avuto una grossa politica estera, ed è ancora così oggi. Il racconto che facevamo lì era il racconto della realtà, nel senso che raccontavamo ciò che potevamo vedere; e la mia idea del giornalismo è sempre stata quella di andare in quel posto (con la gigantesca fortuna di poterci andare) e raccontare ciò che vedo perché anche chi legge possa sentire di essere lì, se sono un buon giornalista chi legge deve sentirsi come se fosse lì con me, il suono, la sensazione, la vita e la morte di quanto sta accadendo. Quello per me è il giornalismo, quello lombare. C'era una volta, adesso c'è molto meno. Anche perché costa: non si tratta solo di prendere un aereo e stare qualche giorno in un albergo, bisogna entrare nella guerra, trovare chi ti ci può portare. E non è facile. Una volta, la persona, l'amico, che mi stava accompagnando a Tripoli è morta, ed è morta perché era lì con me, e di quello io mi porterò la responsabilità per sempre: e nessun trucco o ragione mi permetterà di liquidare la faccenda. Un mio amico è morto perché io potessi scrivere 80 righe sul giornale e voi poteste leggerle. Questo è il giornalismo, tutto il resto è solo *fuffa*.

**N.C.** *Ti chiederei se hai voglia di dirci qualcosa sulla Siria, visto quanto successo e che è un contesto che conosci bene...*

**D.Q.** In Siria è successa una cosa storicamente fondamentale. Per la prima volta il jihadismo ha conquistato la vittoria, ha preso il potere in una regione che per

l'Islam è fondamentale, Damasco, ma non lo ha fatto a dispetto dell'Occidente, ma con il consenso, i sorrisi, le strette di mano e i soldi dell'Occidente. Quello è il compimento storico del sogno della guerra santa, del confronto tra Islam e modernità Occidentale. Non voglio andare troppo indietro, ma Bin Laden era là, ha realizzato l'atto terroristico perfetto sfruttando le nostre armi, la comunicazione rapidissima, la globalizzazione delle emozioni, la perfezione del terrorismo. Poi si è fermato lì, perché non aveva una organizzazione così solida, che non fosse di qualche centinaia di sventurati disposti a farsi saltare in aria. Il Califfato, molto più che Bin Laden, ha significato conquista del territorio, amministrazione dello stesso: il Califfato era uno Stato, un'economia, un esercito, riscuoteva le tasse e tutto il resto... Poi è caduto, si è disperso e liquefatto in mille posti. Poi è arrivato al-Golani, è uno che ne ha commesse di tutti i colori; io sono stato suo prigioniero. Lui è arrivato alla conquista dello Stato ma è stato molto più intelligente di quelli che lo hanno preceduto: se tu ci arrivi parlando di Jihad e sventolando bandiere nere, poi gli Occidentali prima o poi ti annientano. Lui invece è riuscito a conquistare uno Stato, con piccole modificazioni di immagine, perché ha capito che noi crediamo a quello a cui vogliamo credere, siamo fatti così. Se ci fanno credere ad una cosa che rientra nei nostri piani e ci fa continuare serenamente a fare le nostre cose, ci va benissimo. È tutto a geometria variabile: Putin è il male assoluto perché dobbiamo fare la guerra e un sacco di soldi. Quell'altro no, al-Golani va benissimo, che rimanga lì, ha promesso che tra 5 anni farà un'elezione. E noi siamo questo, ce lo facciamo andare bene.

